



Sussidio di formazione e spiritualità liturgica

Culmine e Fonte



*La famiglia
genera alla fede*

Formazione liturgica

Formazione liturgica per la Diocesi di Roma	p. Giuseppe Midili, O. Carm.	Pag.	1
Il mistero della Sacra Famiglia attraverso i testi liturgici	Don Pietro Jura	"	3
La famiglia: grembo materno che genera alla vita di fede	p. Alfredo Feretti, omi	"	14
	Mons. Giulio Viviani	"	23

Una Parola per noi

Animazione liturgica

La Preghiera dei fedeli: dalla storia alcuni spunti per l'odierna pastorale (1)	Don Francesco Martignano	"	59
Per comprendere la Scrittura: «Odiare il male e amare il bene» (Am 5,15). Il messaggio teologico del libro di Amos	p. Giovanni Odasso, crs	"	69
Liturgia: la parola che diviene canto: <i>Cantate con la voce, cantate con il cuore: Dicembre - Gennaio</i>	Suor A. Noemi Vilasi, sfa	"	76
L'inizio dell'anno liturgico nel rito bizantino	Prof. Stefano Parenti	"	84
Padre nostro: <i>Dacci oggi il nostro pane quotidiano</i>	S. E. Mons. Luca Brandolini	"	88
		"	92

Appuntamenti, notizie e informazioni

Culmine e Fonte

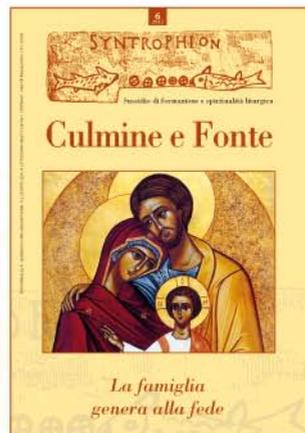
Sussidio bimestrale di formazione e spiritualità liturgica

In copertina: Icona della Sacra Famiglia

Direttore: **Giuseppe Midili, O. Carm.**

Direttore responsabile: **Angelo Zema**

Redazione: **Gabriele Bruscagin, Fabio Corona, Adelindo Giuliani, Mario Laurenti, Paolo Pizzuti, Noemi Vilasi.**



Abbonamento per il 2012, € 25,00 (in formato PDF € 15,00)

N. c/c 31232002

intestato a: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - 00184 Roma

Causale: Culmine e Fonte, n. 55.1.3/49

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 00168/94 del 21-04-94

Editore: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - Tel. 06.698.86214 - Tel. e Fax 06.698.86145

E-mail: ufficioliturgico@vicariatusurbis.org - Sito: www.ufficioliturgoroma.it

Finito di stampare nel mese di Ottobre 2012

Impaginazione e grafica: Young at Work communication • yatw.eu - Stampa: System Graphic • sysgraph.com

Formazione liturgica per la Diocesi di Roma

p. Giuseppe Midili, O. Carm.

All'inizio del nuovo anno pastorale la nostra Rivista riprende con la consueta puntualità il suo servizio di sostegno ai lettori, perché possano vivere la liturgia in comunione con il percorso della Chiesa universale, incarnata nella Diocesi di Roma. Per fare questo la nuova redazione, composta in prevalenza da parroci romani, ha pensato di introdurre alcune rubriche, che possano contribuire a riflettere sul cinquantesimo anniversario del Concilio Vaticano II e guidarci nell'Anno della Fede. Il primo tema del percorso di questo anno è dedicato alla famiglia, come culla della fede. Infatti il nostro Vescovo, il Santo Padre Benedetto, ha indicato proprio la famiglia come primo luogo in cui, nel corso dei secoli, uomini e donne di tutte le età hanno confessato la bellezza di seguire il Signore Gesù (Porta Fidei, 13). Il primo contributo, preparato da Don Pietro Jura, è dedicato a una riflessione sul tema della Sacra Famiglia, festa liturgica che pone la famiglia di Nazareth come modello per ogni famiglia. P. Alfredo Feretti riflette sulla famiglia come grembo materno che genera alla fede. Questi due interventi si collocano nel contesto ecclesiale dell'Anno della

Fede, ma vogliono essere l'inizio di un percorso di riflessione sul ruolo della famiglia nel contesto battesimale, tema che costituisce il perno centrale del cammino della Diocesi di Roma per questo anno.

Nel corso degli anni è stata molto apprezzata la rubrica sulla Liturgia della Parola, proposta prima dal prof. Matias Augè e nell'ultimo triennio da Mons. Renato De Zan. Le riflessioni proposte in "Culmine e Fonte" si caratterizzano perché costituiscono un tentativo - pressoché unico nel contesto omiletico - di proporre una riflessione che non tenga conto solo dei testi biblici in sé, ma piuttosto della loro collocazione nel contesto liturgico. Per questo motivo abbiamo affidato ora la rubrica a mons. Giulio Viviani, liturgista della diocesi di Trento e per molti anni cerimoniere pontificio, intitolandola *Una Parola per noi*.

Prosegue con la consueta regolarità e competenza la rubrica di P. Giovanni Odasso, dedicata alla comprensione di testi e temi "difficili" della Scrittura. Sono state introdotte invece alcune rubriche, per sostenere in maniera autorevole la vita liturgica della comunità parrocchiale nella Diocesi di Roma e offrire spunti di ri-

flessione per il gruppo liturgico. Don Francesco Martignano proporrà in questo numero e nel prossimo alcune linee guida per la comprensione del senso della preghiera dei fedeli nella celebrazione. Nei numeri successivi proseguirà con indicazioni concrete per la sua composizione. In questo modo il gruppo liturgico imparerà a preparare il testo della preghiera dei fedeli per l'Eucaristia domenicale proponendo alla comunità alcune intenzioni che siano frutto di preghiera, brevi, in linea con le tematiche liturgiche della celebrazione e soprattutto vicine al vissuto ecclesiale della comunità. Suor Noemi Vilasi offre criteri per la scelta di canti per le celebrazioni e alcuni suggerimenti concreti, in base al tempo liturgico e al momento celebrativo: il coro, i responsabili del canto e gli organisti avranno così un punto di partenza per rendere la musica liturgica sempre più parte integrante della celebrazione, quale modo privilegiato per favorire la partecipazione piena, attiva e consapevole dei fedeli. Il professor Stefano Parenti aprirà i tesori delle liturgie orientali, per aiutare ogni lettore a comprendere che la Chiesa si compone di fedeli che sono uniti nello Spirito Santo dalla stessa fede e trovano nella pluralità dei riti celebrati una grande ricchezza di tradizione. La varietà dei riti nella Chiesa, se vissuta in mirabile comunione, ne manifesta l'unità.

Prosegue infine la bella riflessione del Vescovo Luca Brandolini sul testo del Padre nostro. La preghiera che Gesù stesso ha insegnato viene consegnata dalla Chiesa

il giorno del Battesimo, perché i genitori la insegnino ai figli e così si attui la trasmissione della fede alle nuove generazioni. Accanto alle schede preparate dall'Ufficio Catechistico per il prossimo anno, il percorso proposto in questa rubrica potrebbe diventare la base per aiutare i catechisti negli incontri di preparazione al Battesimo dei bambini, oppure per opportune catechesi nell'Anno della Fede.

Le consuete notizie concludono il numero. Una di queste, già pubblicata nei numeri precedenti, ha colpito in modo particolare l'attenzione dei nostri lettori. L'ufficio Liturgico del Vicariato, infatti, organizza il primo corso di liturgia per la pastorale on-line. Le lezioni sono tenute dai professori del Pontificio Ateneo S. Anselmo e la registrazione può essere scaricata dal web e visionata a casa, insieme con le dispense per lo studio personale. Tutte le informazioni per l'iscrizione sono disponibili sul sito dell'ufficio o possono essere richieste al telefono.

Il mistero della Sacra Famiglia attraverso i testi liturgici

Don Pietro Jura

Santa e dolce dimora,
dove Gesù fanciullo
nasconde la sua gloria!

*Giuseppe addestra all'umile
arte del falegname
il Figlio dell'Altissimo.*

*Accanto a lui Maria
fa lieta la sua casa
di una limpida gioia.*

*La mano del Signore
li guida e li protegge
nei giorni della prova.*

*O famiglia di Nazareth,
esperta del soffrire,
dona al mondo la pace.*
(Dall'Inno delle Lodi Mattutine della Festa
di Santa Famiglia)

1. Breve excursus storico

Si tratta di una festa recente, che si può classificare tra quelle di devozione o di idea teologica;¹ incominciò a diffondersi in alcuni Paesi europei a partire dal XVI secolo². Inizialmente il culto della Sacra Famiglia si sviluppava sotto la forma di pie associazioni aventi come fine la santificazione delle famiglie cristiane sul modello di quella di Nazareth.

Grazie ai Gesuiti francesi, la devozione alla Sacra Famiglia, è stata diffusa soprattutto in Canada trovandovi ferventi propagatori, come il beato Francesco de Montmorency-Laval (†1708), primo vescovo di Quebec³. Questo vescovo istituì canonicamente nella sua diocesi la festa della Sacra Famiglia, disponendo che ci si servisse della Messa e dell'Ufficio che lui stesso aveva fatto comporre per tale circostanza⁴. Dal Canada, il culto della Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe ebbe un incremento a raggio mondiale.

¹ Cf. A. ADAM, *Corso di Liturgia*, Queriniana, Brescia 1995, 318.

² Cf. M. AUGÉ, *L'Anno Liturgico. È Cristo stesso presente nella sua Chiesa*, Libreria Ed. Vaticana, Città del Vaticano 2009 (Monumenta Studia Instrumenta Liturgica, 56), 240.

³ Cf. V. SCHAUER – H.M. SCHINDLER, *Santi e patroni nel corso dell'anno*, Libreria Ed. Vaticana, Città del Vaticano 1997, 208-209.

⁴ Cf. P. GUÉRANGER, *L'anno liturgico*, Alba 1959, 217.

A partire dal XVIII secolo, si nota un fatto particolare: anche numerose Congregazioni religiose e Confraternite, sia femminili sia maschili, vengono intitolate alla Sacra Famiglia. Papa Leone XIII (†1903)⁵ incoraggiava questo culto, vedendo nella Famiglia di Nazareth un provvidenziale modello per la famiglia cristiana minacciata. Lo stesso Pontefice, con il *Breve Neminem fugit* del 14 giugno 1892⁶, istituì a Roma l'*Associazione della Sacra Famiglia*, con lo scopo di unificare tutte le Confraternite costituite sotto lo stesso nome. Un anno dopo (1893), dietro richiesta di alcune diocesi e famiglie religiose⁷, stabilì che la festa liturgica della Sacra Famiglia fosse celebrata la III domenica dopo l'Epifania del Signore⁸.

Durante il pontificato di Pio X (†1914)⁹, la festa fu temporaneamente soppressa

(1911), ma già nel *Messale Romano* del 1920 (*editio typica*) fu nuovamente introdotta, e precisamente alla I domenica dopo l'Epifania¹⁰. Papa Benedetto XV (†1922)¹¹, il 26 ottobre 1921, estese la festa liturgica della Sacra Famiglia alla Chiesa universale e la fissò alla domenica tra l'ottava dell'Epifania¹². Giovanni XXIII (†1963)¹³ collocò la festa nella I domenica dopo l'Epifania. E così appare nel *Messale Romano* del 1962¹⁴.

Nell'attuale ordinamento liturgico, la festa della Santa Famiglia è inserita nel Tempo natalizio e viene celebrata nella domenica dopo Natale o, se il Natale cade di domenica, il 30 dicembre¹⁵.

2. Concetto di *famiglia* nella Sacra Scrittura

Nell'Antico Testamento, la famiglia come

⁵ Cf. AA.VV., *Enciclopedia Biografica Universale*, Biblioteca Treccani, Cernusco sul Naviglio (MI) 2007, v. XI, 370-372.

⁶ LEONE XIII, *Litterae in forma Brevis: de institutione Consociationis sacrae Familiae, uncae et universalis* (14 giugno 1892), in *Acta Sanctae Sedis*, J3X Typographia Poliglotta, Romae 1892-93, v. XXV, 8-10.

⁷ Cf. M. KUNZLER, *Liturgia Kościoła*, Pallottinum, Poznań 1999 (Podręczniki Teologii Katolickiej, 10), 672.

⁸ Cf. A. ADAM, *L'Anno Liturgico. Celebrazione del mistero di Cristo*, EDC, Leumann (Torino) 1987, 150. Si veda ad es. *Missale Romanum ex Decreto Ss. Concilii Tridentini restitutum, S. Pii V Pontificis Maximi jussu editum, Clementis VIII, Urbani VIII et Leonis XIII auctoritate recognitum*, Sumptibus et Typis Societatis S. Joannis Evang. Desclée - Lefevvre et Soc. - S. Sedis Apost. et S. Rit. Congr. Typograph, Romae 1905, 97*-98*.

⁹ Cf. AA.VV., *Enciclopedia Biografica Universale*, op. cit., v. XV, 432-433.

¹⁰ Cf. *Missale Romanum ex Decreto Sacrosancti Concilii Tridentini restitutum S. Pii V Pontificis Maximi jussu editum aliorum Pontificum cura recognitum a Pio X reformatum et Benedicti XV auctoritate vulgatum*, Typis Polyglottis Vaticanis, Romae 1920, 35-36.

¹¹ Cf. AA.VV., *Enciclopedia Biografica Universale*, op. cit., 665-666.

¹² Cf. ad es. *Missale Romanum ex Decreto Sacrosancti Concilii Tridentini restitutum S. Pii V Pontificis Maximi jussu editum aliorum Pontificum cura recognitum a Pio X reformatum Ssmi D.N. Benedicti XV auctoritate vulgatum*, S. Sedis Apostolicae et SS. Rituum Congr. Typographi, Romae 1920, 48°-48c.

¹³ Cf. F. TRANIello, *Giovanni XXIII*, in AA.VV., *Enciclopedia Biografica Universale*, op. cit., 356-375.

¹⁴ Cf. ad es. *Messale Romano Quotidiano*, Ed. Paoline, Alba 1962, 89-93.

¹⁵ SACRA CONGREGATIO RITUUM, *Calendarium Romanum ex Decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP. VI Promulgatum*, Typis Polyglottis Vaticanis, Città del Vaticano 1969, 49. 60. Si veda: *Missale Romanum ex Decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP. VI promulgatum*, Typis Polyglottis Vaticanis, Romae 1970, 158.

casa paterna costituiva l'unità minima e il nucleo della società, a differenza della *stirpe* (*casata*), o *generazione* o *popolo*. La famiglia era costituita da padre, madre, figlio/figli, nipoti, servitù (schiavi) e a volte anche ospiti. Il capo della famiglia, secondo la struttura patriarcale, era il padre, il quale la rappresentava anche fuori casa e, assieme alla moglie, contribuiva al suo sviluppo.

Stando ai testi biblici possiamo affermare che i valori fondamentali che la famiglia era volta a favorire fossero la pace, l'abbondanza di beni materiali, la concordia e la discendenza numerosa (soprattutto di sesso maschile): tutti segni della benedizione del Signore. Chiaramente la legge fondamentale era l'obbedienza e il rispetto, temperati dall'amore (cf. Es 20, 12). Bisogna sottolineare che questa obbedienza non era solo segno e garanzia di benedizione e prosperità per i figli, ma anche un modo per onorare Dio nei genitori.

Nei tempi più remoti al padre spettava pure il compito di decisione nelle questioni legali della famiglia, e fino alla riforma culturale svolgeva anche funzioni sacerdotali (cf. ad es. Es 12, 3-11).

Il cristianesimo a questo tipo di famiglia ha additato un costante superamento di se stessa in vista del Regno di Dio: viene chiesto agli sposi e ai figli cristiani di vivere la loro vita familiare come se vivessero già nella famiglia del Padre celeste

nell'obbedienza di fede (figliolanza divina).

Si parla della famiglia come luogo del primo servizio divino e delle fondamentali cellule della vita comunitaria (cf. At 16, 15; 2, 46). Il legame familiare viene però considerato come qualcosa di relativo, perché chi viene chiamato in modo particolare da Cristo, deve essere pronto a lasciare anche la famiglia per seguirlo. Questo tipo di sequela radicale viene vista come *perfezione* (cf. Mt 19,21).

Attraverso la vita della Sacra Famiglia, e in modo particolare attraverso l'esperienza concreta di Cristo, i Vangeli tracciano un quadro realistico delle alterne vicende alle quali va soggetta la vita di una famiglia. Nella famiglia non tutto è idillio, pace, serenità: essa passa attraverso la sofferenza e le difficoltà dell'esilio e della persecuzione; attraverso le crisi per il lavoro, la separazione, l'emigrazione, la lontananza dei genitori. Nella santa Famiglia, come in ogni famiglia, vi sono gioie e sofferenze, dalla nascita all'infanzia, fino all'età adulta; si verificano avvenimenti lieti e tristi per ciascuno dei suoi membri.

Anche la comunità dei credenti viene considerata come una famiglia. I cristiani sono la *casa di Cristo*, perché possono confidare e sperare in lui (cf. Eb 3, 6). Così che non sono più estranei, ma *familiari di Dio*, legati tra di loro in Cristo (cf. Ef 2, 19-22)¹⁶.

¹⁶ Si veda: J. GOETZMANN, *Casa, famiglia*, in L. COENEN – E. BEYREUTHER – H. BIETENHARD (ed.), *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, EDC, Bologna 1991, 208-217.

3. Testimonianze evangeliche legate alla vita della Sacra Famiglia

I Vangeli ci trasmettono alcuni fatti riguardanti la vita della Sacra Famiglia:

- l'annuncio della nascita di Gesù: Lc 1, 26-38;
- la visitazione di Elisabetta: Lc 1, 39-56;
- Giuseppe assume la paternità legale di Gesù: Mt 1, 18-25;
- la nascita di Gesù: Lc 2, 1-20;
- la circoncisione e la imposizione del nome: Lc 2, 21;
- la purificazione di Maria e la presentazione di Gesù al tempio: Lc 2, 22-38;
- la visita dei Magi: Mt 2, 1-12;
- la fuga in Egitto: Mt 2, 13-15;
- il ritorno dall'Egitto: Mt 2, 19-23;
- Gesù tra i dottori: Lc 2, 41-50;
- la vita nascosta a Nazareth: Lc 2, 39-40; Lc 2, 51.

Andando avanti non si incontrano più menzioni della Sacra Famiglia al completo. Sappiamo che Gesù è morto in croce a 33 anni di vita (circa). Giuseppe, suo padre per la legge, è morto prima che Gesù iniziasse la sua via pubblica (i Vangeli, raccontando la vita pubblica di Gesù, non lo nominano mai!). Maria, la madre di Gesù, è vissuta probabilmente più di 60 anni. Per l'ultima volta si parla di lei negli *Atti degli Apostoli* (1, 14).

4. Il problema dei membri prossimi della Sacra Famiglia¹⁷

È il cosiddetto problema dei *fratelli* e delle *sorelle* di Gesù¹⁸ e di alcuni parenti vicini alla Sacra Famiglia. Per quanto riguarda i fratelli, conosciamo anche i nomi di alcuni di loro: Giacomo, Simone, Giuda, Giuseppe (delle sorelle si parla in generale, senza usare i loro nomi). Secondo alcuni Padri della Chiesa (ad es. Clemente di Alessandria [†215 ca], Origene [†254], Eusebio di Cesarea [†340], Gregorio di Nissa [†395 ca], ecc.) e secondo alcuni testi apocrifi, Maria avrebbe sposato Giuseppe che era già vedovo con i figli. In questo senso, i *fratelli* e *sorelle* di Gesù sarebbero da intendersi come fratellastri. Tuttavia già san Girolamo (†419/420) rifiuta con forza quest'ipotesi. L'odierna opinione generale dice che quando la Scrittura parla dei fratelli e delle sorelle di Gesù si riferisce ai figli dei fratelli di Giuseppe, ovvero ai cugini di Gesù. Ancora oggi nei paesi arabi, in alcuni paesi slavi e in Israele i cugini vengono chiamati *fratelli* e *sorelle*; anche in alcune zone dell'Italia meridionale si designano i cugini come *fratelli cugini*.

Elisabetta viene menzionata come *parente* di Maria (cf. Lc 1, 36). Si suppone che fosse la zia di Maria; di conseguenza anche il sacerdote Zaccaria, sposo di Elisabetta, sarebbe affine a Maria. In questo senso Giovanni Battista, figlio di Elisa-

¹⁷ Si veda: U. FALKENROTH, *Fratello, prossimo*, in L. COENEN – E. BEYREUTHER – H. BIETENHARD (ed.), *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, op. cit., 721-726.

¹⁸ Si parla di essi in alcuni passi biblici, ad es.: Mt 12, 46-50; 28, 10; Mc 3, 21.32; 6, 3; Lc 8, 19-21; Gv 2, 12; 7, 3.5.10; 20, 17; Gal 1, 19; 1Cor 9, 5, ecc.

beta e Zaccaria, sarebbe il cugino di Gesù.

Maria madre di Clèopa, viene menzionata nei Vangeli come la sorella di Maria (Gv 19, 25) e come la madre di Giacomo e Giuseppe (Mt 27, 56; Mc 15, 40; Lc 24, 10; Gv 19, 25). Oggi si pensa che potesse essere la sorella di Giuseppe: per questo veniva chiamata nei Vangeli *la sorella di Maria*.

Secondo la tradizione (*Protovangelo di Giacomo – Il sec.*)¹⁹, alla famiglia di Nazareth appartenevano anche i genitori di Maria: Anna e Gioacchino.

5. Testi liturgici per la festa della Sacra Famiglia

La festa della Sacra Famiglia viene a ricordarci che il mistero dell'incarnazione è un mistero di condivisione. Il Figlio di Dio è venuto a condividere in tutto, fuorché il peccato, la nostra condizione umana. È venuto a far parte della famiglia umana, vivendo nell'obbedienza e nel lavoro in una concreta famiglia, anche se unica e irripetibile.

Il *Lezionario* della Messa contiene nove letture distribuite in tre cicli annuali A, B, e C²⁰. Nel loro complesso le letture, eccetto i Vangeli, vogliono essere un inse-

gnamento dottrinale sulla famiglia cristiana, tema che deve essere trattato nell'ottica della famiglia di Nazareth, in cui nacque e si manifestò il Signore. I brani evangelici sono attinti dai Vangeli dell'infanzia: la fuga in Egitto, la presentazione di Gesù al tempio, il primo pellegrinaggio al tempio di Gerusalemme.

a) **Anno A:** Sir 3, 3-7.14-17a (*Chi teme il Signore onora i genitori*); Sal 127 (*Beato chi teme il Signore e cammina nelle sue vie*); Col 3, 12-21 (*Vita familiare cristiana secondo il comandamento dell'amore*); Mt 2, 13-15.19-23 (*Prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto*). I brani biblici si riferiscono alla vita domestica, e il loro insegnamento si potrebbe sintetizzare in una parola: obbedienza. La lettura veterotestamentaria parla del comportamento dei figli verso i genitori e quella neotestamentaria della condotta di vita cristiana che deve brillare anche nella vita domestica²¹. Il Vangelo, narrando la fuga in Egitto, presenta Giuseppe che è obbediente a Dio per la salvezza del Bambino (2, 13-15). Egli, nelle sue scelte, è del tutto subordinato al bene di Gesù di cui è diventato padre putativo. Dopo la morte di

¹⁹ Il *Protovangelo di Giacomo* – noto anche come *Vangelo dell'Infanzia di Giacomo* o come *Vangelo di Giacomo* – è un testo in lingua greca composto probabilmente verso il 140-170. Espande i racconti dell'infanzia di Gesù contenuti nel Vangelo di Matteo e nel Vangelo di Luca, fino a presentare un'esposizione della nascita e dell'educazione di Maria, per poi rielaborare le narrazioni canoniche sulla natività di Gesù. La tradizione cristiana ha accettato alcune delle informazioni contenute in questo testo, in particolare relativamente alla vita di Maria e dei suoi genitori Anna e Gioacchino (5, 1-2).

²⁰ SACRA CONGREGATIO PRO CULTU DIVINO, *Ordo Lectionum Missae*, Libreria Ed. Vaticana, Città del Vaticano 1969, XLI, 13-14.

²¹ I figli devono onorare, obbedire i propri genitori, ed essi non devono esasperare i loro figli. C'è quindi anche un'obbedienza dei genitori che è obbedienza a Dio per il bene dei figli.

Erode, a Giuseppe viene ordinato di tornare in Israele e di stabilirsi a Nazareth (2, 19-23)²².

b) **Anno B:** Gn 15, 1-6; 21, 1-3 (*Uno nato da te sarà tuo erede*); Sal 104 (*Il Signore è fedele al suo patto*); Eb 11, 8.11-12.17-19 (*La fede di Abramo, di Sara e di Isacco*); Lc 2, 22-40 (*Il bambino cresceva, pieno di sapienza e la grazia di Dio era su di lui*). Le letture del ciclo B si accentrano sulla figura di Abramo: la discendenza è dono della sua fede in Dio. Questa fede è lodata anche nella seconda lettura. Nel Vangelo vediamo Maria e Giuseppe che portano Gesù al tempio di Gerusalemme per adempiere alla Legge di Mosè (2, 22), cioè osservano le prescrizioni riguardanti la circoncisione, la purificazione e la presentazione del primogenito da consacrare a Dio (2, 23-24). In questo vediamo un chiaro atteggiamento di fede e di sottomissione al volere di Dio²³. Il successivo canto profetico di Simeone (2, 29-32) proclama l'importanza di Gesù per tutto il mondo e la sua benedizione enuncia la rilevanza positiva e universale di Gesù (2, 34). La notizia della spada che trafiggerà l'anima di Maria (2, 35) vuol dire che Gesù non sarà accettato da tutti, che sarà segno di contraddizione, che in nome suo si divideranno tanti popoli, che neanche

lei, Maria, riuscirà a comprenderlo del tutto. La spada è simbolo della prova che subirà Maria davanti al rifiuto di cui Gesù sarà oggetto e che lo porterà alla croce²⁴. Nella successiva profezia (2, 36-38), Anna riconosce nel Bambino il Messia e canta la sua gratitudine a Dio. Infine la sottolineatura dell'evangelista che Gesù cresceva a Nazareth «pieno di sapienza e la grazia di Dio era su di lui» (2, 39-40). La *sapienza* vuol dire l'apertura verso Dio e il prossimo, e la *grazia* significa la presenza viva e benefica di Dio. Possiamo dire che si tratta di due lineamenti del ritratto *superiore* di Gesù che successivamente saranno messi da lui in azione²⁵.

c) **Anno C:** 1Sam 1, 20-22.24-28 (*Samuele è ceduto al Signore per tutti i giorni della sua vita*); Sal 83 (*Beato chi abita la tua casa, Signore*); 1Gv 3, 1-2.21-24 (*Siamo chiamati figli di Dio e lo siamo realmente*); Lc 2, 41-52 (*Gesù è ritrovato dai genitori nel tempio in mezzo ai maestri*). Nel ciclo C le letture parlano della nascita e dell'offerta di Samuele e del tema della nostra filiazione divina. Nel Vangelo ci viene presentato Gesù che si occupa delle cose del Padre suo. La sua sapienza non proviene dai maestri terreni, il suo messaggio non è effetto del pensare del mondo. Per dimostrare questo Luca racconta che quando

²² Cf. D.J. HARRINGTON, *Il Vangelo di Matteo*, EDC, Leumann (Torino) 2004 (Sacra Pagina, 3), 53

²³ Cf. L.T. JOHNSON, *Il Vangelo di Luca*, EDC, Leumann (Torino) 2005 (Sacra Pagina, 1), 37-45.

²⁴ AA. VV., *I quattro Vangeli commentati. Strumento di lavoro per i gruppi biblici e per la preparazione della liturgia*, EDC, Leumann (Torino) 1995, 606.

²⁵ Cf. G. RAVASI, *Secondo le Scritture. Doppio commento alle letture della Domenica. Anno B*, Ed. Piemme, Casale Monferrato 1996, 41.

era bambino di dodici anni, Gesù, si staccò dai suoi genitori e rimase a Gerusalemme (2, 43) ritirandosi nel tempio, dove dialogava con i maestri del suo popolo (2, 46) e si occupava delle cose del suo vero Padre (2, 49). In questo brano Maria e Giuseppe si presentano semplicemente come genitori (2, 43.48) che con grande premura e angoscia cercano il figlio. Tuttavia Gesù li trascende: deve occuparsi delle cose del Padre suo (2, 49) ed essi non lo comprendono (2, 50). Si nota una certa rottura che è testimoniata anche dagli altri Vangeli²⁶. Il senso fondamentale di questa scissione è cristologico: la presenza di Dio in Gesù sorpassa tutte le possibilità di comprensione degli uomini. Per questo, in un momento ben preciso, i genitori di Gesù (in modo particolare Maria), dovettero sentirsi sorpassati: il Figlio li trascende, non lo capiscono! Il Padre lo chiama, ed essi non sono padroni della sua vita.

Il momento in cui la strada dei figli si divide da quella dei genitori è decisivo nella storia di ogni famiglia. Dopo il ritrovamento nel tempio Maria e Giuseppe tac-

ciano, non sollevano obiezioni sulla scelta di Gesù, lo amano comunque! I genitori intuiscono che è una scelta che sembra escluderli dalla vita del loro unico figlio, una scelta costellata di lacrime, ma l'accettano, perché quella è la volontà di Dio²⁷.

Una rottura analoga si produce in quasi tutte le famiglie della terra: giunge il giorno in cui i figli cessano di essere la continuazione dei loro genitori e cercano la loro propria via nella vita. «Solo se i genitori assorbono questa rottura e accettano la lontananza e l'indipendenza dei loro figli, potranno ritrovarli, come sappiamo che Maria ritrovò Gesù»²⁸.

L'*eucoologia* della festa della Sacra Famiglia, «è un tributo all'ideologia che motivò la festa»²⁹, ciò vuol dire che in essa non compare la dimensione della manifestazione del Signore. L'idea centrale è quella di presentare la famiglia di Nazareth come esempio e modello delle famiglie cristiane. Per questo, nelle due *collette*³⁰, la Chiesa chiede che nelle nostre famiglie si vivano le stesse virtù della Santa Famiglia, i genitori abbiano la venerazione del

²⁶ Cf. Mc 3, 20-21. 31-35; Gv 2, 4.

²⁷ Se il figlio deve saper accogliere con rispetto e devozione l'amore dei genitori, i genitori devono sapere che il loro figlio ha un destino che essi non possono predeterminare. «Essi possono sognare il figlio a loro immagine e somiglianza o come l'artefice di progetti grandiosi ma alla fine devono saperlo accogliere così come egli è, coi suoi piccoli o grandi doni, col suo modesto o glorioso destino. Saper accettare e saper donare sempre, questo è segno dell'amore» (G. RAVASI, *Secondo le Scritture. Doppio commento alle letture della Domenica. Anno C*, Ed. Piemme, Casale Monferrato 1996, 45).

²⁸ AA.VV., *Commento della Bibbia Liturgica. Antico e Nuovo Testamento*, Ed. Paoline, Roma 1981, 1138.

²⁹ G. RAMIS, *Ciclo di Avvento – Natale – Epifania*, in D. BOROBIO (ed.), *La celebrazione della Chiesa*, EDC, Leumann (Torino) 1994, v. III, 205.

³⁰ Cf. CEI, *Messale Romano riformato a norma dei Decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da papa Paolo VI*, Libreria Ed. Vaticana, Città del Vaticano 1983, 41. 966. Useremo l'abbreviazione: MR 1983.

dono e del mistero della vita³¹, i figli crescano in sapienza, pietà e grazia di Dio.

In luogo di un *prefazio* proprio si usa uno dei tre prefazi di Natale (I. *Cristo Luce*³²; II. *Nell'incarnazione Cristo reintegra l'universo*³³; III. *Il misterioso scambio che ci ha redenti*³⁴), secondo la posizione della festa all'interno dell'ottava.

Nella *Liturgia delle Ore*³⁵, a parte gli *Inni*, i *Salmi* e alcuni brani biblici, destinati per la festa, è molto interessante la seconda lettura dell'*Ufficio delle letture*, presa dal discorso di Paolo VI, tenuto a Nazareth il 5 gennaio 1964, in cui il Pontefice spiega in che cosa consiste l'esempio della Sacra Famiglia: «La casa di Nazareth è la scuola dove si è iniziati a comprendere la vita di Gesù... Qui si impara ad osservare, ad ascoltare, a meditare, a penetrare il significato... di questa manifestazione del Figlio di Dio... Qui comprendiamo il modo di vivere la famiglia. Nazareth ci ricordi cos'è la famiglia, cos'è la comunione di amore, la sua bellezza austera e semplice, il suo carattere sacro ed inviolabile; ci faccia vedere com'è dolce ed insostituibile l'educazione in famiglia, ci insegni la sua la sua funzione naturale nell'ordine sociale. Infine impariamo la lezione del la-

voro... il lavoro non può essere fine a se stesso, ma riceve la sua libertà ed eccellenza, non solamente da quello che si chiama valore economico, ma anche da ciò che lo volge al suo nobile fine»³⁶.

Interessante è la proposta che viene fatta dal *Direttorio su pietà popolare e liturgia*³⁷ per la festa della Sacra Famiglia: essa offre un ambito celebrativo adatto per lo svolgimento di alcuni riti o momenti di preghiera propri della famiglia cristiana (n. 112):

- la Famiglia che si reca a Gerusalemme, come ogni osservante famiglia ebrea, per compiere i riti della Pasqua (cf. Lc 2, 41-42), incoraggia l'accoglimento della proposta pastorale che, in quel giorno, tutta la famiglia riunita partecipi alla celebrazione dell'Eucaristia;

- potrebbero essere significativi, «in tale festività, la rinnovazione dell'affidamento della compagine familiare al patrocinio della santa Famiglia di Nazaret, la benedizione dei figli, prevista nel Rituale, e, ove se ne dia l'occasione, il rinnovo degli impegni assunti dagli sposi, ora genitori, nel giorno del matrimonio, nonché lo scambio delle promesse sponsali con cui i fidanzati formalizzano il progetto di

³¹ Cf. A. BERGAMINI, *Cristo festa della Chiesa. Storia, teologia, spiritualità, pastorale dell'anno liturgico*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo 1991, 280.

³² Cf. MR 1983, 316.

³³ Cf. MR 1983, 317.

³⁴ Cf. MR 1983, 318.

³⁵ Cf. CEI, *Liturgia delle Ore. Tempo di Avvento. Tempo di Natale*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1974, 414-427.

³⁶ PAOLO VI, *Discorso tenuto a Nazareth (5 gennaio 1964)*, in CEI, *Liturgia delle Ore...*, op. cit., 419-420.

³⁷ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Direttorio su pietà popolare e liturgia. Principi e orientamenti*, Libreria Ed. Vaticana, Città del Vaticano 2002.

costituire una nuova famiglia».

6. Modello della Sacra Famiglia

Forse, per cominciare, non è immediatamente chiaro in che senso la Sacra Famiglia sia un modello. In certi versi non corrisponde proprio al modello *standard*, almeno per il modo con cui è stato concepito Gesù, e per la crisi che la sua nascita provoca in Maria e Giuseppe. Tutto sembra fuori dagli schemi comuni. E poi, ci sono attorno altri particolari:

- famiglia allargata: Gesù non si sente obbligato a stare con i suoi, ma si muove liberamente, durante il ritorno dal primo pellegrinaggio a Gerusalemme, "nella comitiva" tra parenti e conoscenti (Lc 2, 44);
- significato relativo e limitato della famiglia stessa: Gesù a un certo punto della vita abbandona la sua famiglia, in nome della ragione superiore che è l'annuncio del Regno, invitando poi i suoi discepoli a fare lo stesso; ha detto che la sua famiglia è chi compie la volontà di Dio (cf. Mc 3, 31-35 e par.).

- sembra che Gesù non conosca nessuna sacralizzazione o assolutizzazione né della famiglia in sé, né di un suo particolare modello.

Bisogna ricordare che il modello di famiglia, lungo i secoli e nelle varie culture, conobbe tante variazioni. Se si vuole allora che la famiglia di Nazareth possa essere proposta come esempio occorre andare

al fondo e alla sostanza di ciò che univa Gesù, Maria e Giuseppe.

La colletta parla di *virtù domestiche* e di *vincoli della carità*. E allora, la famiglia dovrebbe essere il luogo dove si impara ad amare³⁸, cioè «dove si impara ad accogliere con gratitudine l'amore gratuitamente offerto, e a riversarlo sugli altri con la stessa generosità»³⁹.

Per farlo, parafrasando le parole san Paolo Apostolo nella *Seconda Lettura del Ciclo A*, i membri di una famiglia dovrebbero cercare di essere misericordiosi, pieni di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità, di pazienza, di perdono vicendevole, di pace, di senso di riconoscenza, ecc., e il tutto riassunto nell'amore (cf. Col 3, 12-15). Per avere tutto ciò, la famiglia deve essere *impregnata* della *parola di Cristo*.

In altre parole, in ogni famiglia ci deve essere spazio per Gesù Cristo, e ci deve essere il tempo per celebrarlo durante l'Eucaristia domenicale. La *chiesa domestica*, per essere fedele all'Amore non può fare a meno di questo! Esiste un forte nesso tra la realtà eucaristica (con la sua doppia Mensa, cioè quella della Parola e quella del Pane) e l'esistenza cristiana nella sua quotidianità. È nella celebrazione domenicale che si scoprono e si approfondiscono, insieme, oserei dire in famiglia, le cose essenziali delle vite, come la carità (amore), la fede, la spe-

³⁸ Come l'approfondimento, consiglio un libricino di E. BIANCHI: *Impara l'amore. La carità vince su tutto*, Ed. San Paolo, Milano 2011.

³⁹ D. PEZZINI, *Oremus. Le collette delle domeniche e delle feste. Spunti per la meditazione*, EDB, Bologna 1995, 23.

ranza, la vita fraterna, il dialogo⁴⁰, l'apertura a tutti, l'ospitalità, l'unità (comunione), il rispetto di tutti, la concordia, la capacità di perdono, il servizio vicendevole e verso i poveri, la missione, ecc.

Guardando il luminoso modello della Santa Famiglia, in cui emergono tutti questi valori e le virtù, che in realtà dovrebbero caratterizzare ogni famiglia cristiana, la Comunità dei battezzati, celebrando l'Eucaristia chiede che nelle nostre famiglia «fioriscano le stesse virtù e lo stesso amore, perché riuniti insieme nella tua casa possiamo godere la gioia senza fine» (*Colletta*)⁴¹; e che «seguiamo gli esempi della santa Famiglia, perché dopo le prove di questa vita siamo associati alla sua gloria in cielo» (*Orazione dopo la Comunione*)⁴². Questi testi rimandano il pensiero e lo sguardo oltre vita, alla pienezza della vita, che viene vista come un premio per il bene che riusciamo a fare stando quaggiù.

Tutti sappiamo che il discorso riguardante la famiglia non è facile e costituisce un problema molto attuale nei nostri tempi. La Chiesa e il mondo contemporaneo s'interrogano, oggi più che mai, circa il disegno di Dio sulla famiglia. Mentre da una parte emergono alcuni grandi valori che manifestano la presenza di Dio, come la crescita della libertà e della responsabilità nella paternità/maternità e nell'edu-

cazione, la legittima aspirazione della donna all'uguaglianza di diritti e di doveri con l'uomo, l'apertura al dialogo verso tutta la grande famiglia umana, la stima delle relazioni autenticamente personali, ecc., dall'altra si constatano crescenti difficoltà, come la visione materialistica ed edonistica della vita, la degradazione della sessualità, l'atteggiamento permissivo dei genitori, l'indebolirsi dei vincoli familiari e della comunicazione tra generazioni.

Secondo la *Legge naturale*, la famiglia, come unione stabile di un uomo e di una donna, è al centro della realtà sociale. Questo è tanto vero che si afferma che la famiglia è la "cellula fondamentale della società". Può esistere una cellula al di fuori dell'organismo, ma non può esistere un organismo senza cellule. Dunque, può esistere la famiglia senza la società (non sarebbe certamente una situazione ideale), ma non può esistere una società senza la famiglia.

La famiglia, essendo aperta alla vita e all'educazione dei figli, guardando al *Modello perfetto* del focolare cristiano, deve essere disponibile e deve sforzarsi a dare testimonianza della speranza che l'anima nella Chiesa e nella società plurale. Essa dovrebbe diventare innanzitutto una scuola di buone relazioni. Dove buono va letto non come *buonismo*, ma come sin-

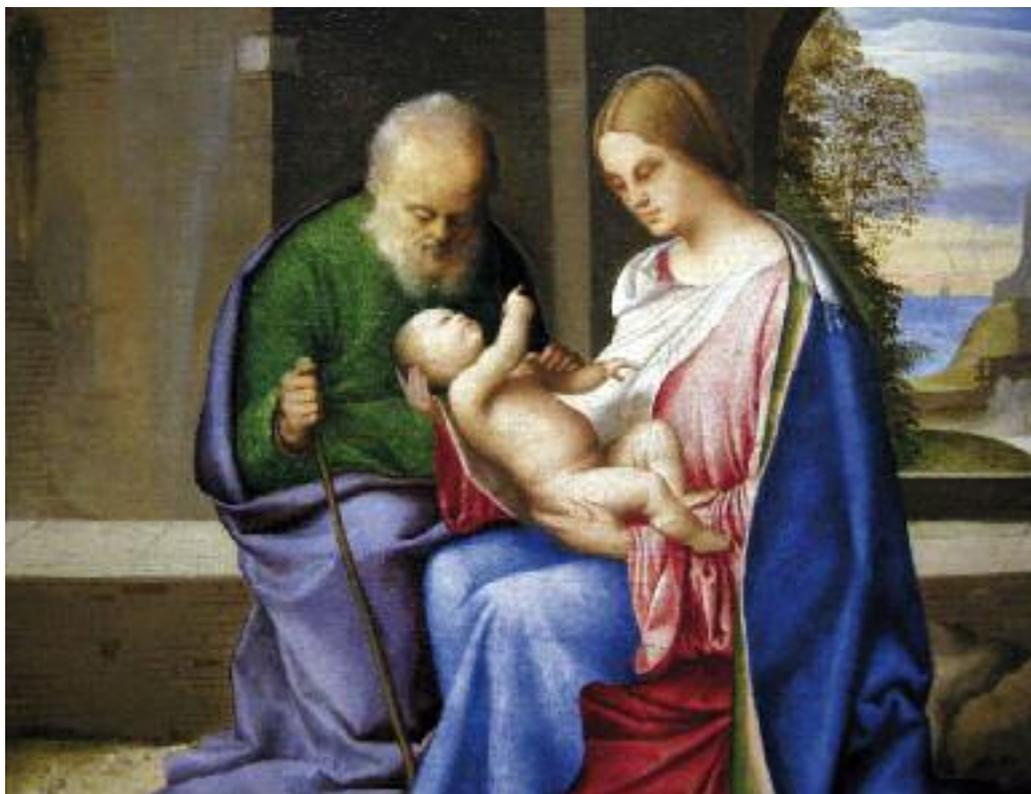
⁴⁰ Consiglio un breve testo di E. BIANCHI: *Cerca gli altri. La fraternità e la speranza*, Ed. San Paolo, Milano 2011.

⁴¹ CEI, *Messale Romano riformato a norma dei Decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da papa Paolo VI*, Libreria Ed. Vaticana, Città del Vaticano 1983, 41.

⁴² *Idem.*, 41.

tesi d'amore e di verità. Una scuola di accoglienza e di solidarietà, di gratuità e di senso di sacrificio, di disponibilità e di passione per l'uomo. In una rete di buone relazioni, tutti hanno la possibilità di crescere e di dare il meglio. È il luogo dove tutti i membri della famiglia dovrebbero trovare «la possibilità di esprimere se stessi, in un quadro di armonia dove cuore e ragione non si sovrappongono, ma si intrecciano, si sostengono, si motivano reciprocamente. Tutti responsabili di tutti, si potrebbe dire, pur nella diversità degli impegni e dei ruoli»⁴³.

Vorrei concludere citando la preghiera per la festa della Sacra Famiglia del *Messale Romano* del 1957: «Concedine, o Signore Gesù, che... seguiamo sempre gli esempi della tua santa Famiglia, affinché nel momento della nostra morte meritiamo, venendo a noi incontro la Vergine gloriosa Madre tua col beato Giuseppe, di essere accolti nei tuoi eterni tabernacoli»⁴⁴.



⁴³ L. MOIA, *Famiglia, la forza che cambia il mondo*, in *Noi, genitori & figli*, 164(202), 4.

⁴⁴ *Messale Romano. Testo latino completo e traduzione italiana*, Ed. L.I.C.E.-Roberto Berruti & c., Torino 1957, 233.

La famiglia: grembo materno che genera alla vita di fede

p. Alfredo Feretti, omi

F

FECONDITÀ E MATERNITÀ DELLA CHIESA

«Noi crediamo che la Chiesa, il cui mistero è esposto nel sacro Concilio, è indefettibilmente santa. Infatti, Cristo, Figlio di Dio, il quale con il Padre e lo Spirito Santo è proclamato il solo santo, ha amato la Chiesa come sua sposa e ha dato se stesso per essa, al fine di santificarla e l'ha unita a sé come suo corpo e l'ha riempita con il dono dello Spirito santo, per la Gloria di Dio. Perciò tutti nella Chiesa ... sono chiamati alla santità, secondo il detto dell'Apostolo: "La volontà di Dio è che vi santificate"» (1 Tess 4,3) (LG 39).

È su questo dato di fede proclamato nel Simbolo che si fonda il nostro discorso; esso costituisce il terreno, l'*humus* da cui trae origine la fecondità spirituale della famiglia.

Sono in te tutte le mie sorgenti (Sal 86): è nella fecondità della Chiesa che si radica la fecondità spirituale della famiglia, ed è per la presenza dello Spirito Santo al suo interno che anche le nostre famiglie possono generare a vita nuova i loro figli.

Ora, la fecondità della Chiesa discende dalla sua vocazione alla santità, intesa come partecipazione alla vita divina, comunione con Dio (lo Sposo) poiché Dio stesso ha preso possesso di questo popolo (la Sposa). Con la forza del Vangelo lo Spirito Santo fa ringiovanire la Chiesa, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione con il suo Sposo. Poiché lo Spirito e la Sposa dicono al Signore Gesù: Vieni (Ap 22, 17).

Ma è esperienza quotidiana che questa Chiesa santa e immacolata, è continuamente bisognosa di misericordia e purificazione.

«Mentre Cristo, Santo e innocente immacolato (Eb 7,26) non conobbe il peccato ma venne per espiare i soli peccati del popolo, la Chiesa che comprende nel suo seno i peccatori, santa e insieme bisognosa di purificazione, incessantemente si applica alla penitenza e al suo rinnovamento» (LG 8).

È in questo mistero di santità e di peccato che si snoda la nostra esistenza posta sotto il segno della misericordia, della fedeltà da parte di Dio e dell'ingratitudine

e dell'infedeltà da parte nostra.

Possiamo rileggere la storia personale di ognuno, così come la storia della Chiesa, come un continuo meraviglioso rincorrersi di due amanti: Dio – lo sposo - e la Chiesa – la Sposa. E questa sposa santa riceve dal suo Signore il dono della fecondità che la rende madre pur restando vergine.

«O miracolo misterioso. Uno è il Padre dell'universo uno pure il Logos dell'universo, e uno è lo Spirito santo. Una e unica è la vergine-madre. Mi piace chiamare la Chiesa con questo nome» (Clemente Alessandrino).

Da dove viene questa fecondità, questa maternità? «Si può affermare giustamente che dalle ossa e dalla carne di Cristo, nuovo Adamo, è nata la Chiesa, grazie alla quale il *Logos* lasciò il Padre nei cieli e venne ad unirsi alla sua donna, e si addormentò nell'estasi della sofferenza, morendo volontariamente per essa, per rendere a se stesso la Chiesa gloriosa e pura purificandola con un bagno» (Metodio di Olimpo).

È sulla croce che il nuovo Adamo, addormentandosi nella morte, genera dal suo fianco la nuova Eva, la Chiesa, nutrendola con i sacramenti del battesimo e dell'eucaristia, misticamente simboleggiati nel sangue e acqua che escono dal suo costato.

«Vediamo qui che il secondo Adamo, reclinato il capo, si è addormentato sulla croce, in modo da permettere che la sua Sposa fosse formata con il suo sangue e l'acqua che fluivano dal suo fianco

aperto» (sant'Agostino).

L'unione con lo Sposo divino dona alla Chiesa la sua fecondità: «La Chiesa non potrebbe in altra maniera concepire i credenti e rigenerarli con il bagno di purificazione se il Cristo annichendosi a causa loro, non rinnovasse da capo le sue sofferenze, come già ho detto, e scendesse dal cielo e morisse e si unisse alla Chiesa sua sposa e le offrì la forza del suo fianco, affinché possano crescere quelli che sono edificati su di lui e che sono generati con il bagno battesimale e che sono divenuti partecipi delle sue ossa e della sua carne, vale a dire della sua santità e della sua gloria» (Metodio di Olimpo).

Dove si manifesta questa spirituale maternità della Chiesa? Principalmente nei sacramenti dell'iniziazione cristiana attraverso i quali vengono generati nuovi figli alla fede e vengono nutriti con il vero cibo spirituale, il pane degli angeli.

«È lo stesso Cristo nato dallo Spirito santo e dalla Vergine Madre, che con lo stesso soffio dello Spirito feconda la Chiesa immacolata affinché con il parto del battesimo nasca la moltitudine innumerevole dei figli di Dio» (Leone Magno).

È dal fonte battesimale, grembo fecondo della Chiesa, che nuovi figli vengono alla luce (illuminati) e ricevono la vita divina. «Quest'acqua salutare fu la vostra tomba e la vostra madre» (Cirillo di Gerusalemme).

«Oggi vedo l'adunanza più vivace del solito e la Chiesa di Dio si rallegra per i suoi figli. Infatti, come una madre affettuosa

scorgendo i suoi figli che la circondano si allietta ed esulta per la gioia, allo stesso modo anche questa madre spirituale scorgendo i suoi figli gode e si rallegra vedendo se stessa come un campo pieno di frutti che si adorna di queste spighe spirituali» (Giovanni Crisostomo).

È il soffio dello Spirito che agita e vivifica quelle acque rendendole capaci di guarire, di rigenerare e di liberare dal peccato che non ci permette di camminare da soli.

Chi è il tipo, l'immagine di questa Vergine madre, sempre feconda di nuovi figli? «La madre di Dio è la figura della Chiesa, come già insegnava sant'Ambrogio, nell'ordine cioè della fede, della carità e della perfetta unione con Cristo. Infatti, nel mistero della Chiesa la quale è pure giustamente chiamata madre e vergine, la Beata Vergine Maria è la prima, dando in maniera eminente e singolare l'esempio della Vergine e della Madre» (LG 63). Come Maria, la Chiesa è vergine per l'assoluta fedeltà nel custodire integra e pura la fede data allo Sposo; ed è madre perché ha compiuto e compie la volontà del Padre per mezzo della Parola di Dio. Per comprendere ancora in che senso Maria è figura, icona della Chiesa madre, occorre considerare il momento culmine della sua vita ai piedi della croce. Lì Maria, nel suo dolore di madre e di credente, si apre alla fede nella risurrezione del Figlio crocifisso, diventando così figura della Chiesa, madre dei fedeli che, col Cristo, genera la Fede. Ed è come tale che Gesù la guarda e le dice: «Donna ecco il tuo Fi-

glio» e le affida Giovanni, vero figlio della Chiesa madre. La maternità di Maria trova dunque il suo compimento nell'avvenimento della croce: la madre di Dio diventa figura della chiesa madre. Da quel momento non si può più parlare della Chiesa, della sua maternità, della sua umiltà, senza vedere Maria, madre del Signore, come la sua pura immagine, il suo archetipo, la sua attuazione prima. Va altresì accennato che Maria, tipo della Chiesa vergine e madre, è anche il talamo nuziale in cui l'umanità e la divinità si incontrano: «Offrano pure gli uomini tutte le preziosità della terra: oro, argento, pietre preziose, cavalli... : se ne troverà uno disposto ad offrire il suo proprio sangue? Se desse il suo sangue per la sposa, d'altra parte, come potrebbe sposarla? Il Signore invece muore sicuro, dà il suo sangue per colei che sarà sua dopo la risurrezione, colei in cui si era già unito nel seno della Vergine. Il Verbo è lo sposo, infatti, e la sua sposa è la carne umana; e tutti e due sono un solo Figlio di Dio, un solo e medesimo figlio dell'uomo. Il seno della Vergine Maria è il letto nuziale, come la scrittura aveva predetto: esce come sposo dalla stanza nuziale, lieto, come un eroe, di percorrere la sua via. Egli è uscito dal letto nuziale come uno sposo, e, invitato, viene alle nozze (sant'Agostino, *Commento al vangelo di Giovanni*, 2,1-4).

È su questo sfondo, su questa fertile terra che s'innesta la fecondità della famiglia chiamata per grazia a essere icona dell'amore trinitario.

LA FECONDITÀ DELLA CHIESA TESTIMONIANZA PER LA FAMIGLIA

La Chiesa custodisce prima di tutto la testimonianza sull'uomo come essere amante perché porta nel suo grembo la memoria inconsumabile della presenza di Cristo, l'Uomo-Dio che svela all'uomo il mistero della sua essenza.

È l'incontro con la sua Persona viva (e non con le teorie) che valorizza il mio essere persona, il mio essere per l'altro e con l'altro. Mette a tema come principio dell'azione umana (l'*Arché*) prima di tutto il *proprium* dell'umano che è il mio essere relazione. Creato a immagine e somiglianza di Dio, nella sua mascolinità e femminilità, l'uomo esprime la bellezza del suo desiderare l'Infinito attraverso il linguaggio che già la corporeità annuncia: il linguaggio della relazione nella reciprocità.

«Nell' *unità dei due*, l'uomo e la donna sono chiamati sin dall'inizio non solo ad esistere *uno accanto all'altra* oppure *insieme*, ma sono anche chiamati ad esistere reciprocamente l'uno per l'altro... Il testo di Genesi 2,18-25 indica che il matrimonio è la prima e, in un certo senso, la fondamentale dimensione di questa chiamata. Però non è l'unica. Tutta la storia dell'uomo sulla terra si realizza nell'ambito di questa chiamata. In base al principio del reciproco essere *per l'altro*, nella *comunione* interpersonale, si sviluppa in

questa storia l'integrazione nell'umanità stessa, voluta da Dio, di ciò che è *maschile* e di ciò che è *femminile*». Nella visione pacifica che conclude il secondo racconto di creazione riecheggia quel "molto buono" che chiudeva, nel primo racconto, la creazione della prima coppia umana. Qui sta il cuore del disegno originario di Dio e della verità più profonda dell'uomo e della donna, così come Dio li ha voluti e creati. Per quanto sconvolte e oscurate dal peccato, queste disposizioni originarie del Creatore non potranno mai essere annullate»¹.

E l'incontro con Cristo svela alla famiglia l'alta vocazione di essere sacramento del suo amore per la Chiesa. Il linguaggio della *Familiaris consortio*, nonostante sembri già consolidato nella coscienza delle nostre comunità cristiane, è ancora lontano dall'essere trasformato in azione: «La Rivelazione raggiunge la sua pienezza definitiva nel dono d'amore che il Verbo di Dio fa all'umanità assumendo la natura umana, e nel sacrificio che Gesù Cristo fa di se stesso sulla Croce per la sua Sposa, la Chiesa. In questo sacrificio si svela interamente quel disegno che Dio ha impresso nell'umanità dell'uomo e della donna, fin dalla loro creazione (cfr. *Ef* 5,32s); il matrimonio dei battezzati diviene così il simbolo reale della nuova ed eterna Alleanza, sancita nel sangue di Cristo. Lo Spirito, che il Signore effonde, dona il cuore nuovo e rende l'uomo e la

¹ Lettera ai Vescovi della Chiesa Cattolica sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo, Città del Vaticano 31 maggio 2004.

donna capaci di amarsi, come Cristo ci ha amati. L'amore coniugale raggiunge quella pienezza a cui è interiormente ordinato, la carità coniugale, che è il modo proprio e specifico con cui gli sposi partecipano e sono chiamati a vivere la carità stessa di Cristo che si dona sulla Croce. [...] Mediante il battesimo, l'uomo e la donna sono definitivamente inseriti nella Nuova ed Eterna Alleanza, nell'Alleanza sponsale di Cristo con la Chiesa. Ed è in ragione di questo indistruttibile inserimento che l'intima comunità di vita e di amore coniugale fondata dal Creatore (cfr. *Gaudium et Spes* 48), viene elevata ed assunta nella carità sponsale del Cristo, sostenuta ed arricchita dalla sua forza redentrice».²

La testimonianza *educativa* della Chiesa verso la famiglia è l'ininterrotta proclamazione del Verbo fatto carne, del *sensu* fatto storia perché la storia delle famiglie diventi, a sua volta, dispiegamento della buona notizia del progetto iniziale di Dio, un progetto di speranza e non di dissoluzione.

Dentro la realtà della coppia si trova la Parola di Dio che ha *preso carne*. La coppia è la prima autorivelazione di Dio, quella che Egli ha scelto fin dall'inizio. È una parola che possono leggere anche gli analfabeti e i non credenti perché il fatto che due persone si amino profondamente fa intuire a tutti da dove viene e dove va questo loro amore. La famiglia è il luogo

dove Dio si è *partecipato* ed è perciò accessibile nella sua sostanza. Ogni coppia-famiglia è chiamata a dare il buon annuncio che la comunione, la fraternità è possibile.

Gesù Cristo, che ha assicurato la sua presenza in seno alla sua Chiesa fino alla fine dei secoli, ci insegna perciò «la dignità e il valore primordiale del matrimonio e della famiglia speranza dell'umanità».³

TESTIMONIANZA DELLA FAMIGLIA ED EDUCAZIONE ALLA FEDE

La comunione che si vive nella coppia e nella famiglia, è certamente un dato originario, unico, che sta a fondamento di qualsiasi altra comunità di vita. La famiglia è, per sua natura e per disegno di Dio, modello di ogni forma di aggregazione, cellula di ogni forma sociale. È per questo che la Chiesa guarda alla famiglia come al *sacramento primordiale* che ispira e modella anche il suo essere Sposa del Cristo. La famiglia *precede* qualsiasi struttura: dallo Stato alla Parrocchia. Anche se non possiamo separare la famiglia dalla Chiesa perché tra loro vi è una relazione di reciprocità e di dipendenza nella logica della relazione sponsale: «Il rapporto Chiesa-famiglia cristiana è reciproco e nella reciprocità si conserva e si perfeziona. Con l'annuncio della Parola e la fede, con la celebrazione dei sacramenti e con la guida e il servizio della carità, la

² *Familiaris Consortio*, 13.

³ Benedetto XVI a Barcellona 2010.

Chiesa madre genera, santifica e promuove la famiglia dei battezzati. Nello stesso tempo la Chiesa chiama la famiglia cristiana a prendere parte come soggetto attivo e responsabile alla propria missione di salvezza [...]. Il mistero della Chiesa, che viene a suo modo realmente partecipato alla famiglia cristiana, non si esaurisce in questa, ma la supera e la trascende. La famiglia cristiana, infatti, rivela e rivive il mistero della Chiesa soltanto in alcuni suoi aspetti e non in tutti. In particolare la Chiesa domestica ha bisogno per esistere e per vivere la propria identità di comunione-comunità cristiana dell'Eucaristia e del ministero dei Pastori che annunciano il Vangelo e il comandamento del Signore: per questo la famiglia cristiana, mentre è inserita nella Chiesa, si apre a tutto il mistero della Chiesa di Cristo e solo così può vivere in pienezza la grazia della comunione. Sta qui la ragione della essenziale «relativizzazione» della famiglia cristiana alla Chiesa. La qualifica di «Chiesa domestica» data alla famiglia cristiana è da intendersi perciò in senso analogico: dice sì il suo inserimento e la sua partecipazione, ma anche la sua «inadeguatezza» a manifestare e a riprodurre, da sola, il mistero della Chiesa in se stesso e nella sua missione di salvezza».⁴ È dentro il tessuto quotidiano dell'esperienza della famiglia che la Chiesa può attingere al mistero più profondo della comunione di Dio con l'umanità, può leg-

gere la buona notizia per se stessa e per l'umanità.

La risorsa di grazia che la famiglia costituisce per la Chiesa è una risorsa di salvezza concreta offerta agli uomini e alle donne del nostro tempo: «La famiglia cristiana è inserita a tal punto nel mistero della Chiesa da diventare partecipe, a suo modo, della missione di salvezza propria di questa: i coniugi e i genitori cristiani, in virtù del sacramento, «hanno nel loro stato di vita e nella loro funzione, il proprio dono in mezzo al Popolo di Dio» (*Lumen Gentium* 11). Perciò non solo «ricevono» l'amore di Cristo diventando comunità *salvata*, ma sono anche chiamati a «trasmettere» ai fratelli il medesimo amore di Cristo, diventando così comunità *salvante*».⁵

Per essere ancora più concreti, la testimonianza salvante della coppia e della famiglia si rivela, tra i molteplici volti del vivere umano, nella costruzione di relazioni buone.

Gli orientamenti pastorali della Conferenza episcopale italiana tornano con insistenza sulla relazione come punto di partenza, cuore e meta dell'azione educativa: «Educare richiede un impegno nel tempo, che non può ridursi a interventi puramente funzionali e frammentari; esige un rapporto personale di fedeltà tra soggetti attivi, che sono protagonisti della relazione educativa, prendono posizione e mettono in gioco la propria li-

⁴ CEI, *Comunione comunità nella Chiesa domestica*, 5-6.

⁵ *Familiaris Consortio*, 49.

bertà. Essa si forma, cresce e matura solo nell'incontro con un'altra libertà; si verifica solo nelle relazioni personali e trova il suo fine adeguato nella loro maturazione».

Principio che vale soprattutto per le relazioni familiari. E il documento programmatico per il decennio che stiamo vivendo ne evidenzia con forza le varie implicazioni nel compito pedagogico che famiglia e Chiesa sono chiamate a svolgere. La comunità familiare è chiamata davvero a diventare «spazio in cui il Vangelo è trasmesso e da cui il Vangelo s'irradia. Dunque, nell'intimo di una famiglia cosciente di questa missione tutti i componenti evangelizzano e sono evangelizzati» (FC 52).

I genitori assolvono il loro ministero di educatori nella fede anzitutto *vivendo e mostrando la fede ai loro figli nell'esperienza del quotidiano*. Essi sono come la prima rivelazione di Dio per i loro figli. Lo mostrano nella vita come amore. A tal proposito il Concilio ha parole di singolare suggestione: «I coniugi cristiani sono cooperatori della grazia e testimoni della fede reciprocamente e nei confronti dei figli e di tutti gli altri familiari. Sono essi i primi araldi della fede ed educatori dei loro figli; li formano alla vita cristiana e apostolica con la parola e con l'esempio...» (AA 11). «Il ministero di evangelizzazione dei genitori cristiani è originale e insostituibile: assume connotazioni tipiche della vita familiare, intessuta, come dovrebbe essere, d'amore, di semplicità, di concretezza e di testimonianza quotidiana» (FC 53). È «l'educazione alla fede da parte dei genitori...che si esplica quando i membri di una famiglia si

aiutano vicendevolmente a crescere nella fede grazie alla loro testimonianza cristiana, spesso silenziosa, ma perseverante, nel ritmo di una vita quotidiana vissuta secondo il Vangelo» (CT 68).

EDUCARE ALLA FEDE È IMMERSIONE NELLA PROMESSA DI CRISTO

Il Papa Benedetto XVI, nell'omelia per il suo 85° compleanno, ha detto: «Non è scontato che la vita dell'uomo in sé sia un dono. Può veramente essere un bel dono? Sappiamo che cosa incombe sull'uomo nei tempi bui che si troverà davanti?... È giusto dare la vita così, semplicemente?... La vita è un dono problematico, se rimane a se stante. La vita biologica di per sé è un dono, eppure è circondata da una grande domanda. Diventa un vero dono solo se, insieme ad essa, si può dare una promessa che è più forte di qualunque sventura che ci possa minacciare. Così, alla nascita va associata la rinascita, la certezza che, in verità, è un bene esserci, perché la promessa è più forte delle minacce: questo è il senso della rinascita dall'acqua e dallo Spirito: essere immersi nella promessa che solo Dio può fare: è bene che tu ci sia, e ne puoi essere certo, qualsiasi cosa accada».

Questa è la missione dei genitori: offrire ai figli la promessa di Cristo. Per un genitore, la missione di educazione dei figli può essere considerata il fondamento di una spiritualità autenticamente laica. Il magistero della Chiesa afferma che la vocazione peculiare dei laici è la trasformazione delle re-

altà secolari secondo i valori del Regno di Dio. Il mondo, la società, sono un luogo teologico. L'educazione delle nuove generazioni è il culmine della vocazione laica. Ogni laico, afferma il Concilio, è chiamato a far suo il monito di san Paolo «Guai a me se non annunciassi il Vangelo!». Una spiritualità genuinamente laica si fonda sull'annuncio e sulla testimonianza della presenza operante di Gesù nelle realtà secolari. Per i genitori, questa missione si esercita primariamente nell'educazione dei figli.

Affinché ciò sia possibile occorre aver ben presente quanto e in che modo i riflessi dell'immagine di Dio sono presenti in noi e quanto e in che modo noi riflettiamo a nostra volta l'immagine di Dio sui nostri figli. Con la materna sollecitudine di Maria i genitori possono dar vita al circolo virtuoso: Volto di Dio – volto dei genitori – volto dei figli – Volto di Dio. Compiendo la propria missione di genitori, infatti, ritroviamo nei nostri figli il volto di Dio impresso nella nostra anima. Impresa entusiasmante e ardua nello stesso tempo. Il compianto cardinale Martini in una lettera ai genitori sul tema dell'educazione così scriveva: «La vostra vocazione a educare è benedetta da Dio: perciò trasformate le vostre apprensioni in preghiera, meditazione, confronto pacato. Educare è come seminare: il frutto non è garantito e non è immediato, ma se non si semina è certo che non ci sarà raccolto. Educare è una grazia che il Signore vi fa: accoglietela con gratitudine e senso di responsabilità. Talora richiederà pazienza e amabile condiscendenza, talora fermezza e determinazione, talora, in una famiglia,

capita anche di litigare e di andare a letto senza salutarsi: ma non perdetevi d'animo, non c'è niente di irrimediabile per chi si lascia condurre dallo Spirito di Dio. La gioia che desiderate per voi e per i vostri figli è un misterioso dono di Dio: giunge a noi come la luce amica delle stelle, come una musica lieta, come il sorriso di un volto desiderato. La collaborazione che i genitori possono offrire alla gioia dei figli è l'educazione cristiana. L'educazione non è un meccanismo che condiziona, ma l'accompagnamento di una giovane libertà perché, se vuole, giunga al suo compimento nell'amore. Educare è dunque un servizio umile, che può conoscere il fallimento; è però anche una impresa formidabile di cui un uomo e una donna possono gioire con inesprimibile intensità» (*Lettera ai genitori*, 24.06.2002).

S'innesca a questo punto un tema concreto e delicato che meriterebbe un approfondimento ulteriore: con quale autorità si educa? La parola *autorità* deriva dal latino *augeo*, che significa *accresco*. Avere autorità significa dunque avere il compito di accrescere o di aiutare a crescere. È piuttosto strano il collegamento quasi obbligato tra le parole *autorità* e *comando* o *potere*, quasi che chi ha ruoli di potere o di comando sia automaticamente capace di aiutare a crescere. Infatti si dice: *le autorità...*, intendendo le persone di potere. Forse tale confusione è sorta nel momento in cui qualcuno si è accorto che, pur avendo il potere, non aveva più autorità e allora pensò bene di imporsi comunque. Fu allora, forse, che nacque l'autoritarismo.

Avere autorità, per i genitori che desiderano essere educatori, non significa dare ordini o decretare leggi o dire: *Fa' questo perché te lo comando io*, ma significa porsi al fianco dei figli per indicare loro con limpidezza un *modello di vita*.

Ci sono genitori che parlano e comandano in un modo e agiscono diversamente o al contrario. Essi non hanno autorità. I figli, più che ascoltarli, li temono. Ci sono invece genitori che non si preoccupano tanto di fare sermoni o di dare istruzioni, quanto di essere coerenti con quel poco che dicono. Essi hanno autorità. Una persona esercita vera autorità quando è di valore il suo modo di vivere. La credibilità educativa deriva dalla coerenza della vita.

Oggi ci si lamenta spesso che non vi è più rispetto per l'autorità. I giovani, si dice, non vogliono più saperne di autorità. Siamo al solito equivoco. Quale autorità rifiutano? E che cosa cercano in tale rifiuto? È un paradosso.

I giovani e i figli rifiutano, più o meno inconsciamente, il vuoto, l'etichetta, ma sono assetati di valori; basta saperglieli indicare. Ma non immaginiamo che tutto fili liscio. I nostri figli sono bombardati continuamente da valori fasulli, però la loro *purezza di vita* non consente di riconoscere l'inganno. I genitori passano momenti angosciosi. Vedono i loro figli ubbidire solamente all'amico o all'allenatore o alla moda e allontanarsi da loro. Cosa fare? Continuare nella testimonianza dei valori praticati e attendere la vera maturazione del figlio. Imporsi a ogni costo potrebbe scatenare reazioni contrarie.

A volte ci sono casi in cui bisogna far valere l'autorità. Capita quando si deve impostare uno stile di vita familiare in cui fare confluire tutte le esigenze delle persone conviventi. È fatale che ci sia qualche contrasto e che si debba alzare la voce per dirimere qualche questione. Quando la via d'uscita pare non esserci, ci sia il richiamo alla necessità del sacrificio che, a turno, occorre consumare per poter essere in regola con le esigenze della vita comunitaria. Se autorità significa aiutare a crescere, significa anche servire. E questo, a volte, può costare più del previsto.

L'autorità nel campo educativo prende l'avvio dalla cura tenera e caparbia della relazione fondamentale fra i genitori. Prendersi cura di questa relazione farà brillare la buona notizia del matrimonio e sarà il servizio più alto che possiamo rendere a noi stessi, ai figli e alla Chiesa. Forse non abbiamo mai riflettuto a sufficienza quanto la cura della coppia sia un contributo unico e insostituibile alla missione di rendere sempre più umana la nostra società. È l'espressione più bella della *filantropia* di Dio. E dobbiamo ringraziare Dio Amore per le migliaia di famiglie che ogni giorno, ricominciando la fatica del cammino, sospendono il respiro per sentire la Brezza di Dio Amore in loro e guardandosi negli occhi si ripetono l'uno all'altra: *Tu dai senso alla mia vita*. E il mistero della fecondità della Chiesa e della famiglia stessa riprende il suo cammino.

Una Parola per noi

Mons. Giulio Viviani



DOMENICA I DI AVVENTO – C 2 dicembre 2012

I lettura Ger 33, 14-16

Sal 24 (25): A te, Signore, innalzo l'anima mia, in te confido.

II lettura 1Ts 2, 12 – 4, 2

Vangelo Lc 21, 25-28.34-36

Inizia un nuovo anno liturgico e forse la cosa passa inosservata anche per molti cristiani. Ben altri sono gli interessi, l'attenzione e i problemi: chi guarda alla situazione sociale ed economica internazionale, chi deve fare i conti con il bilancio familiare, chi si lascia prendere ormai già dalle prossime festività, magari solo da un punto di vista consumistico. Ma la Chiesa nella sua pedagogia, da esperta madre e maestra, ripropone ancora con sapienza il succedersi delle domeniche e delle settimane di un nuovo anno liturgico per celebrare gli eventi salvifici della vita di Cristo Signore e per "entrare" in essi come esperienza di vita personale e comunitaria.

Iniziamo l'Avvento, tempo nel quale, come ci ricorda l'*Ordinamento delle Letture della Messa* (o *Introduzione al Lezionario* – n. 93): "Le letture del Vangelo hanno nelle singole domeniche una loro caratteristica propria e nella prima domenica si riferiscono alla

venuta del Signore alla fine dei tempi". Si potrebbe dire che si comincia dalla fine! Si inizia un nuovo anno liturgico parlando però della fine dei tempi secondo quanto ben delineato nel Prefazio dell'Avvento I/A, proprio del Messale romano italiano, che ci ricorda e ci annuncia la venuta finale del Cristo Giudice e Salvatore. Inoltre nel tempo di Avvento: "Le letture dell'Antico Testamento sono profezie sul Messia e sul tempo messianico, tratte soprattutto dal libro di Isaia. Le letture dell'Apostolo contengono esportazioni e annunci, in armonia con le caratteristiche proprie di questo tempo."

LA VIA GIUSTA

Quante volte ci è capitato di arrivare ad un incrocio stradale e non sapere quale direzione prendere. Succede in macchina e uno tira fuori la pianta della città, mette la freccia e spesso per la fretta si sbaglia ugualmente! Peggio ancora in montagna se si inforca un sentiero sbagliato e si cammina per ore andando lontano dalla meta. All'inizio del nuovo anno liturgico, del cammino della comunità cristiana sulle orme

del suo Signore e Maestro, Gesù Cristo, la liturgia con il salmo responsoriale ci fa chiedere al Signore: “Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri”; guidami tu, indicami la via giusta! La via giusta: quale è? Quante volte giungiamo a dei bivi, a degli incroci, e non sappiamo dove andare, che cosa fare, e non solo sulla strada. Abbiamo bisogno di qualcuno che ci indichi da che parte andare. Così in famiglia, con i figli, al lavoro: quale scelta fare; quale è quella giusta? Anche in alcuni momenti molto seri e decisivi che impegnano tutta la vita: la via del matrimonio, del sacerdozio, ecc.; e ancora: quale lavoro, quale scuola, ... Tante scelte, tanti dubbi, tante incertezze, accompagnati oggi più che mai dal timore per il futuro e in situazioni spesso segnate da sofferenze pesanti che gravano sulle persone e sulle famiglie. L'Avvento ripropone la sua risposta: ecco il Signore è con noi; non ci lascia soli! Il profeta Geremia (I lettura) ci ricorda: giunge il suo tempo, il tempo di Dio; il tempo in cui si realizzano le sue promesse di bene. Con Gesù, come un “germoglio giusto”, ha cominciato a fiorire qualcosa di nuovo, di bello, che dà fiducia e speranza. Cristo è la via giusta: non puoi sbagliare. Egli stesso si presenta a noi come la Via, la Verità e la Vita (Gv 14, 6). Stare con lui, seguire lui, camminare con lui che è la nostra guida, il nostro Pastore: questo significa iniziare e vivere l'Avvento per un cristiano. Scrivendo ai cristiani di Tessalonica (II lettura), Paolo dice: sapete quello che dovete fare; continuate su quella strada. Il Signore è con voi e vi dona la sua forza; il suo

amore egli lo pone nel vostro cuore. Per questo è necessario domandarci: Siamo sulla via giusta? Possiamo rispondere: Sì! È vero, qualche volta ci fermiamo, qualche volta deviamo dalla sua strada, ma siamo sulla via buona. Ed è sempre consolante pensare che il Signore viene, che il Signore ci attende, non ostante le difficoltà, le fatiche; al di là degli sconvolgimenti del mondo e del nostro peccato. Su quella strada, come ricorda un'antica sequenza (il *Dies Irae*), anche Gesù, venuto in cerca dell'umanità smarrita, si è seduto stanco (*Quaerens me sedisti lassus*). Non possiamo aver paura di lui e del suo giudizio se anche noi l'abbiamo cercato. Una volta si usava la parola “crocevia”, che è più bella di incrocio! Ma in tutte due le parole c'è il termine croce! Cristo con la sua croce è entrato nella nostra storia e si è inserito non come estraneo ma come partecipe in quei luoghi dove si “incrociano” ancora “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi” (GS 1). Egli ha aperto una nuova via: quella della sua croce. Questa è la sua proposta e la sua risposta; questo è anche il suo giudizio finale, un giudizio di amore.

E allora: che cosa fare? L'invito di Gesù è chiaro: “Vegliate in ogni momento pregando!” (Vangelo). Un richiamo tipico in tutto il Vangelo di Luca, l'evangelista che ci accompagna in questo anno (l'anno con la lettera C, nel triennio legato ai vari Vangeli). Non ce lo comanda solo come una prescrizione da adempiere; è anzitutto un esempio che Gesù stesso ci offre con la sua vita e il suo comportamento. Il “vegliate e

pregate” non è un comando che ci estranea dal mondo e dalle sue vicissitudini, spesso negative e dense di paura, ma, come ricorda il brano evangelico, è un invito chiaro a tenere fisso lo sguardo su Gesù Cristo, nella preghiera, nel silenzio di chi trova il tempo per pensare e riflettere, nell’ascolto della Parola di Dio e nella fraterna e cordiale accoglienza del nostro prossimo, soprattutto di chi incontriamo sulle nostre strade e attende da noi un segno di amore. A Natale è lui, Gesù, che ricordiamo, che celebriamo, che festeggiamo. Non è male ricordarcelo fin da questa prima domenica di Avvento. Questa è a via giusta, “per andare incontro con le buone opere al Cristo che viene” (Orazione colletta), in que-

st’*Anno della Fede* in cui il Papa ci invita a considerare “l’esigenza di riscoprire il cammino della fede per mettere in luce con sempre maggiore evidenza la gioia ed il rinnovato entusiasmo dell’incontro con Cristo” (PF 2).

Papa Benedetto XVI nella sua *lectio divina* in occasione del Convegno ecclesiale della diocesi di Roma dell’11 giugno 2012 diceva: “La verità di Cristo si può capire soltanto se si è capita la sua via. Solo se accettiamo Cristo come via incominciamo realmente ad essere nella via di Cristo e possiamo anche capire la verità di Cristo”.



DOMENICA II DI AVVENTO – C

9 dicembre 2012

I lettura Bar 5, 1-9

Sal 125 (126): Grandi cose ha fatto il Signore per noi.

II lettura Fil 1, 4-6.8-11

Vangelo Lc 3, 1-6

Nelle celebrazioni feriali e festive del tempo di Avvento si potrebbe usare la seconda proposta per il canto o la proclamazione dell’*Anamnesi* dopo la Consacrazione: “*Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, Signore, nell’attesa della tua venuta*”. Questa acclamazione ricavata da 1Cor 11, 26 è poco usata e non

semplice da memorizzare, ma con qualche sussidio si può aiutare l’assemblea. Con le parole “ogni volta” essa ci aiuta cogliere la presenza del Signore, di colui che è venuto, che verrà, ma soprattutto che viene, che continua a venire in mezzo a noi. Si rende presente tra noi in modo speciale “ogni volta” che celebriamo l’Eucaristia, nell’ascolto della sua Parola e nella condivisione dell’unico Pane spezzato; ogni volta che ascoltiamo e annunciamo il suo Vangelo; ogni volta che lo riconosciamo in un fratello e in una sorella e per loro facciamo qualcosa di bene.

UNA PAROLA DALL'ALTO

Noi facciamo una delle esperienze più tristi della vita, quando tra coniugi, tra genitori e figli, in famiglia, in comunità, tra amici, non ci si parla più e scende il silenzio tra le persone. Tutto allora diventa opaco e oscuro. In quelle occasioni si avverte la pesantezza dell'incomunicabilità, della mancanza di comunione, che normalmente, proprio nel dialogo, trova la sua espressione naturale del vivere umano, familiare e sociale. Così a volte accade anche nella nostra relazione con Dio. Il peccato dei progenitori, di Adamo ed Eva, porta a tacere, a nascondersi a isolarsi davanti a un Dio che ti cerca, che vuole dialogare, come ci ha ricordato ieri la Parola di Dio nella solennità dell'Immacolata. Questo avviene anche per noi quando vogliamo evitare il dialogo con Dio che ha bisogno sempre di trasparenza e sincerità. Tutto l'Antico Testamento è la descrizione di un continuo tentativo di riallacciare questo dialogo da parte di Dio, che viene incontro al suo popolo. Ce ne parla con le sue colorite e allettanti espressioni anche il Profeta Baruc (I lettura); Dio vuol farsi conoscere con lo splendore della sua gloria perché il popolo "proceda sicuro sotto la gloria di Dio". Il Natale è proprio questo: il Figlio di Dio, il Verbo di Dio, si fa carne, si fa uno di noi per avviare, per riprendere in piena luce un dialogo in prima persona.

Il Vangelo di Luca in questa domenica II di Avvento presenta, al riguardo una sua peculiarità, descrivendo un determinato e ben preciso contesto storico e geografico nel

quale: "La Parola di Dio venne su Giovanni figlio di Zaccaria nel deserto". Una parola che immediatamente sulle labbra del Precursore di Cristo diventa invito a convertirsi, a preparare la strada al Signore che viene, a riconoscere ed accogliere la sua salvezza. Essa, però, è prima di tutto invito ad ascoltare, a mettersi in ascolto della Parola, dell'annuncio nuovo e bello, buono e vero, che Gesù viene a portare a noi dal Padre. Una parola che scende anche su di noi con la forza dello Spirito Santo, con la forza dell'Incarnazione e della Pasqua di Cristo.

Giovanni Battista era per volontà di Dio un profeta nel vero senso della parola; non tanto uno che predice il futuro, ma uno che parla in nome ("pro", davanti a, al posto di) di Dio e quindi che può anche annunciare cose che accadranno: "E tu, bambino sarai chiamato profeta dell'Altissimo, perché andrai innanzi al Signore a preparargli le strade" (Lc 1, 76). Una predicazione che si sviluppa, anche per il Battista, non solo con le parole — secondo la migliore tradizione profetica (pensiamo, per esempio, al profeta Geremia) —, ma anche e soprattutto con i gesti e con tutta la vita, per preparare la strada al Signore che viene. Giovanni ci sta davanti come un esempio di vita nella sua scelta di sobrietà, di essenzialità. Nel suo rigore di vita — vestito, cibo, ambiente (Mc 1, 4-6 e Mt 3, 4) — ci insegna veramente ad essere più staccati dalle cose del mondo e interamente dediti al servizio di Dio e dei fratelli, diventando per essi, con la nostra testimonianza: richiamo, avvertimento, offerta di salvezza. In questa linea vogliamo sempre rivedere anche il nostro servizio, il

nostro compito, la nostra vita.

Gesù ci presenta Giovanni Battista come un “piccolo grande uomo”: “Io vi dico: fra i nati da donna non vi è alcuno più grande di Giovanni, ma il più piccolo nel regno di Dio e più grande di lui” (Lc 7, 28). Ecco qual è la posizione, la dimensione, lo stile dell’autentico profeta: grande e piccolo allo stesso tempo. Il profeta, come Gesù, non è uno che si propone con autorità o peggio autoritarismo, ma con autorevolezza. Si dice di Gesù che “insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi” (Mc 1, 22) e così lo ascoltavano volentieri. L’autentico profeta è colui che fa quello che dice, che vive fino in fondo con coerenza quello che proclama, quello che serve; che cerca di essere autentico, pur nella consapevolezza dei propri limiti umani.

Anche nelle nostre celebrazioni in questo Avvento la Parola di Dio scende su di noi. Dio ci parla e noi gli rispondiamo, non solo nella liturgia ma soprattutto nella vita e con la vita. Cinquant’anni fa iniziava quel Concilio Vaticano II che ci ha insegnato, ci ha educati a metterci in ascolto della Parola di Dio. In uno dei suoi documenti si afferma: “Affinché la mensa della parola di Dio sia preparata ai fedeli con maggiore abbondanza, vengano aperti più largamente i tesori della Bibbia” (SC 51); e inoltre ricorda che: “Nella liturgia infatti Dio parla al suo popolo e Cristo annunzia ancora il Vangelo. Il popolo a sua volta risponde a Dio con i canti e la preghiera” (SC 33).

Fin dall’inizio i Cristiani hanno capito il valore di questa Parola, del Vangelo di Gesù. San Paolo esclama (II lettura): io prego “con

gioia a motivo della vostra cooperazione per il Vangelo”, alla diffusione del Vangelo di Cristo Signore con la vostra testimonianza, con la vostra vita. E questa, afferma l’Apostolo delle genti, è una vera opera buona che solo Dio può portare al suo pieno compimento, alla sua totale realizzazione.

Il mondo e la società, le nostre famiglie, hanno bisogno che questa Parola scenda e noi possiamo essere i veicoli, gli strumenti di questa parola che dove arriva porta salvezza, come un corso d’acqua che porta vita. Una parola che abbatte i monti e colma le valli, che apre le strade e ci dà la capacità e la possibilità di rimanere capaci di dialogo, di comunione. Una Parola che ci fa fare esperienza di liberazione e di libertà, come accadde al popolo di Dio secondo la descrizione del profeta Baruc. Questa è la via del Regno, di un Dio che parla e non è muto per chi accoglie la sua Parola e la mette nel cuore e nella vita, perché porti frutto. Essa è “la sapienza che viene dal cielo e ci guida alla comunione con Cristo” (Orazione colletta).

Riascoltiamo anche la parola del Papa al Convegno dell’11 giugno 2012 e con la certezza che “ogni uomo vedrà la salvezza di Dio” riconosciamo come: “Tutta la ricerca di Dio che si esprime nei simboli delle religioni, e soprattutto – naturalmente – il simbolismo dell’Antico Testamento, che così, con tutte le sue esperienze di salvezza e di bontà di Dio, diventa presente”.



SOLENNITÀ DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA

8 dicembre 2012

I lettura Gen 3, 9-15.20

Sal 97 (98): Cantate al Signore un canto nuovo, perché ha compiuto meraviglie.

II lettura Ef 1, 3-6.11-12

Vangelo Lc 1, 26-38

I testi biblici e quelli eucologici di questa solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria sono ben definiti dal Messale e dal Lezionario. Il prefazio merita una proclamazione o il canto come uno dei testi più incisivi e pregnanti e teologicamente preciso per descrivere il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria. Il consiglio è di utilizzarlo (come nel caso di molti altri prefazi), nella sua parte centrale, nelle occasioni di catechesi come anche per i foglietti o i bollettini parrocchiali: una breve e splendida sintesi teologica della festa, del mistero, che celebriamo.

Non manchi oggi anche il canto del salmo responsoriale (almeno del ritornello) per esprimere la gioia di questa festa mariana nel cuore di quel tempo di attesa gioiosa che è l'Avvento e per unirvi al *Magnificat* della Beata Vergine Maria.

NON TEMERE

Non ci ha fatto certo un buon servizio, in questo caso, il grande San Girolamo quando in una grotta vicina a quella della

nascita di Gesù a Betlemme ha tradotto dal testo greco del vangelo di Luca con il saluto latino "Ave" le stupende e significative parole con cui l'Arcangelo Gabriele si è rivolto alla vergine Maria nella sua casa di Nazareth. Il testo greco dice infatti: "Rallegrati, tu che sei la Piena di Grazia" (*Ave, gratia plena; Ave, Maria, piena di grazia!*)! In quelle semplici parole era già descritta non solo la persona di Maria, l'Immacolata, appunto la "Piena di Grazia", ma anche l'opera meravigliosa e prodigiosa di Dio. La vergine di Nazareth è colei che è invitata a gioire, a rallegrarsi, perché Dio è veramente con lei, perché lei è come una nuova Eva, inizio di una nuova creazione, di una nuova umanità libera dal peccato.

La prima reazione di Maria a quel saluto, a quell'annuncio, è quella di non comprendere quel messaggio e avere un po' di paura di fronte a quel progetto. Così la seconda parte del saluto dice esplicitamente: "Non temere!". Il timore, infatti, insieme alla gioia, è sempre la prima reazione umana di fronte ad una sorpresa ad una novità. Chi è nella gioia, però non ha più paura, ha vinto il timore. "Non temere", "Non abbiate paura": è una frase che risuona lungo tutto il Vangelo - dalle Annunciazioni al Natale e fino alla Pasqua - come invito a mettersi davanti al Signore, per riconoscere la sua presenza, per ascoltarlo in un silenzio attento, accogliente e attivo. Noi

quelle parole, le abbiamo ancora nelle orecchie e nel cuore, come un grido, fatto proprio fin dai giorni di inizio del Pontificato del beato Giovanni Paolo II: “Non abbiate paura di accogliere Cristo e di accettare la sua potestà! Aiutate il Papa e tutti quanti vogliono servire Cristo e, con la potestà di Cristo, servire l’uomo e l’umanità intera! Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo! Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura!”.

Nei Vangeli questo invito è rivolto, nei giorni dell’Incarnazione del Figlio di Dio, oltre che a Maria (Lc 1, 30), anche a Zaccaria (Lc 1, 13), a Giuseppe in sogno (Mt 1, 20) e ai Pastori nella notte di Betlemme (Lc 2, 11); poi è rivolto a Pietro dopo la pesca e la chiamata (Lc 5, 10), ai discepoli dopo la tempesta (Mt 14, 27), a Pietro, Giacomo e Giovanni sul monte Tabor nella Trasfigurazione (Mt 17, 7), ai discepoli: “Piccolo gregge” (Lc 12, 32); e infine alle donne, corse al sepolcro, lo dicono l’angelo e Gesù stesso risorto (Mt 28, 3. 10). Un invito che il Signore ripete anche a noi con decisione, come quel giorno a Giairo: “Non temere, soltanto abbi fede!” (Mc 5, 36). Lo troviamo anche nel testo di una canzone ben nota di mons. Marco Frisina: “Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso il tuo Signore, che si dona a te: apri il cuore, non temere, egli sarà con te. Non temere, Abramo, la tua debolezza; padre di un nuovo popolo nella fede sarai: apri il cuore, non temere, egli sarà con te.

Non temere, Mosè, se tu non sai parlare, perché la voce del Signore parlerà per te: apri il cuore, non temere, egli sarà con te. Non temere, Giuseppe, di prendere Maria, perché in lei Dio compirà il mistero d’Amore: apri il cuore, non temere, egli sarà con te. Pietro, no, non temere, se il Signore ha scelto la tua fede povera per convincere il mondo: apri il cuore, non temere, egli sarà con te”. Risuona anche per noi questo esplicito invito a credere, a riscoprire con l’aiuto di Maria la nostra fede, in questo *Anno della Fede*.

Non temere, cristiano, il Signore è con te; questo è il messaggio dell’Avvento, del Natale, dell’Immacolata. Non siamo più ridotti come Adamo ed Eva ad aver paura di Dio (I lettura). Dio è con te perché in Cristo ha cancellato la paura, ha tolto la maledizione. Dio ci ha benedetti in Cristo (II lettura), grazie alla totale disponibilità di Maria e all’Incarnazione del suo Figlio. Non siamo più dei maledetti; siamo predestinati ad essere suoi figli, chiamati ad essere con la nostra vita “lode della sua gloria”.

Chiamati ad essere come lui, ricordiamo che di Dio si dice che è il tre volte santo, non il tre volte sacro. Per questo si è “sporcat” nell’incarnazione, contaminandosi per sempre con la nostra povera umanità. Rimanere puri è un ideale grande, ma ha bisogno di concretezza. Ce lo ricorda San Paolo nell’inno della lettera agli Efesini: siamo chiamati ad essere santi e immacolati non nell’astrattezza o in un malinteso e pericoloso (se non psicotico) perfezionismo, ma nella carità (cfr Ef 1, 4)! La santità av-

vicina a Dio e ai fratelli; la sacralità rischia di isolarci da Dio e dal prossimo. Maria ci insegna la disponibilità al disegno di Dio, perché lo Spirito Santo scenda anche su di noi, come su di lei per un progetto d'amore. Non temere, cristiano, hai Maria dalla tua parte: lei ha sperimentato la grazia e la gratuità di Dio fin dalla sua concezione; tu, nato invece peccatore, non temere di dire anche tu il tuo "sì"; la grazia di Dio farà il resto.



DOMENICA III DI AVVENTO – C 16 dicembre 2012

I lettura Sof 3, 14-17

Is 12, 2-6: Canta ed esulta, perché grande in mezzo a te è il Santo d'Israele.

II lettura Fil 4, 4-7

Vangelo Lc 3, 10-18

Nel Messale Romano italiano ci sono ben 105 prefazi: una ricca scelta di testi, spesso sconosciuti e poco utilizzati, per le nostre celebrazioni. Il tempo di Avvento ne prevede quattro; due per il primo periodo (fino al 16 dicembre); due per gli ultimi giorni dal 17 al 24 dicembre. Spesso si sente usare il II prefazio già la II domenica di Avvento... Oggi si potrebbe però anticipare il II prefazio di Avvento per il suo esplicito riferimento a Giovanni Battista; mentre domenica prossima, la IV, con un Vangelo tipicamente

Guardando a Maria, l'Immacolata che ha detto il suo "sì", riascoltiamo le parola che il Papa ha rivolto al termine del Convegno ecclesiale dell'11 giugno: "E la nostra sfida è vivere questo dono (il Battesimo), vivere realmente, in un cammino post-battesimale, sia le rinunce che il «sì» e vivere sempre nel grande «sì» di Dio, e così vivere bene".

"mariano" si presta molto bene il prefazio II/A.

Un piccolo suggerimento potrebbe essere quello di riprendere in questi giorni feriali, quando i Vangeli fanno esplicito riferimento all'evento o al personaggio, alcuni prefazi come quello dell'Annunciazione (25 marzo), di San Giovanni Battista (24 giugno) o di San Giuseppe.

CHE COSA DOBBIAMO FARE

In questi giorni preparando il presepio e gli altri segni del Natale nelle nostre case, mettiamoci nell'atteggiamento dei piccoli davanti al Signore e interrogiamoci: Io cosa porto a Gesù nella grotta di Betlemme? Oppure, pensando ai doni da fare ai famigliari

e agli amici, domandiamoci: A Gesù che cosa voglio regalare? Che cosa gli offro? Una simile domanda se la ponevano anche tutte le persone che accorrevano da Giovanni Battista: “Che cosa dobbiamo fare?” (Vangelo). Se viene il Messia, il Cristo, se ha inizio il Regno dei Cieli: Io che cosa debbo fare? Cosa devo fare per preparargli la strada? Che cosa devo fare per accogliere Gesù nella mia vita, nella mia casa, nella mia famiglia? Giovanni Battista alla gente del suo tempo, e oggi a noi, non chiede cose impossibili o astruse; ci domanda impegni concreti, alla nostra portata. Alla gente comune chiede sobrietà e condivisione: “Chi ha due tuniche, ne dia a chi non ne ha e chi ha da mangiare faccia altrettanto”; ai pubblicani, gli esattori delle tasse, chiede onestà e giustizia: “Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato”; ai soldati, spesso violenti, chiede rispetto per gli altri e modestia: “Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno; accontentatevi delle vostre paghe”.

A noi oggi cosa chiederebbe Giovanni Battista? Ognuno di noi può cercare e trovare una risposta per la sua vita, secondo la sua situazione e la propria realtà umana ed esistenziale. Fondamentalmente occorre lasciarsi “battezzare” da Cristo, cioè lasciarsi “avviare” sulla sua via, sulla via del Vangelo, lasciarsi trasformare dall’azione del suo Santo Spirito. In altre parole: accogliere la sua presenza, la sua parola, la sua verità e fare nostro il suo stile di vita e lasciarci purificare, guidare e illuminare da lui e dalla sua Parola, non dalle nostre idee. L’Avvento è tempo propizio per riconoscere i nostri limiti, le nostre povertà e affidarci alla sua grazia, perché

essa operi in noi con la potenza dello Spirito Santo. L’invito di Giovanni Battista è quello di non ostacolare o impedire l’opera di Dio. Nel nostro tempo, segnato da paure e incertezze, c’è in particolare una cosa da fare come cristiani, un dono da offrire, secondo quanto ci è richiesto dalla Parola di Dio e dai testi dell’eucologia, come l’Antifona d’ingresso, che da secoli dà il nome a questa domenica “*Gaudete*” (“Rallegratevi sempre nel Signore: ve lo ripeto rallegratevi, il Signore è vicino”): diffondere gioia, dare la nostra personale e comunitaria testimonianza di gioia cristiana. Se siamo convinti che il Signore è vicino, che il Signore è con noi, non può mancare una serenità di fondo che non ignora i problemi, le sofferenze e le difficoltà della vita, ma le vive davanti a Dio. La nostra “amabilità”, la nostra bontà di cristiani è veramente nota a tutti?, come direbbe San Paolo (II lettura).

Nella sua Lettera per *l’Anno della Fede* il Papa scrive: “Per questo anche oggi è necessario un più convinto impegno ecclesiale a favore di una nuova evangelizzazione per riscoprire la gioia nel credere e ritrovare l’entusiasmo nel comunicare la fede. Nella quotidiana riscoperta del suo amore attinge forza e vigore l’impegno missionario dei credenti che non può mai venire meno. La fede, infatti, cresce quando è vissuta come esperienza di un amore ricevuto e quando viene comunicata come esperienza di grazia e di gioia. Essa rende fecondi, perché allarga il cuore nella speranza e consente di offrire una testimonianza capace di generare: apre, infatti, il cuore e la mente di quanti ascoltano ad accogliere l’invito del Signore di aderire alla sua

Parola per diventare suoi discepoli”.

Il Profeta Sofonia (I lettura) ci invita a rallegrarci, a gioire, nonostante tutto non perché siamo dei superficiali, ma perché nel profondo del cuore sappiamo che Dio è con noi, perché questa è la verità del Natale: “Dio con noi”. Non temere, anche tu hai un Salvatore! Dobbiamo riconoscere che non c’è molta gioia nella vita e anche nella vita cristiana. Persino le nostre celebrazioni festive, domenicali, sembrano a volte più un dovere, un obbligo, un “precetto”, che una gioia di stare col Signore, una festa nel ritrovarci tra cristiani. La gioia è assente e latita dalle nostre celebrazioni e dalla nostra vita cristiana: “che cosa dobbiamo fare?”. Il Concilio Vaticano II ci ricorda chiaramente che: “La liturgia è il culmine verso cui tende l’azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutto il suo vigore” (SC 10); nella consapevolezza però che: “La sacra liturgia non esaurisce tutta l’azione della Chiesa” (SC 9). Da Dio, solo da lui e dall’esperienza del suo amore per noi, viene la gioia vera e piena. Essa ha bisogno di essere condivisa e di diventare patrimonio comune come frutto ed esperienza che “Le azioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della

Chiesa che è sacramento dell’unità” (SC 26), per riscoprire la gioia di stare con Dio e di stare con i fratelli.

Tale è anche il senso di questa domenica dedicata ad un richiamo all’amore, alla fraternità e alla solidarietà che rivelano la nostra realtà di battezzati. “Celebrare con esultanza il grande mistero della salvezza” (Orazione colletta), significa non solo partecipare alla liturgia, ma portare concretamente la gioia della presenza e dell’amore di Cristo nella vita nostra e degli altri, soprattutto a quanti attendono, non solo a Natale, i segni della nostra carità.

Puntualmente il Papa nel suo intervento dell’11 giugno ci ha richiamati come Giovanni Battista ad esprimere con fermezza e coraggio, con forza e decisione le nostre scelte in questo contesto sociale culturale: “Contro questa cultura, in cui la menzogna si presenta nella veste della verità e dell’informazione, contro questa cultura che cerca solo il benessere materiale e nega Dio, diciamo «no»”.



DOMENICA IV DI AVVENTO – C

23 dicembre 2012

I lettura Mi 5, 1-4a

Sal 79 (80): Signore, fa’ splendere il tuo volto e noi saremo salvi.

II lettura Eb 10, 5-10

Vangelo Lc 1, 39-45

Nel tempo di Avvento, soprattutto negli ultimi giorni, si potrebbe optare per l'uso della seconda forma dell'Atto Penitenziale, quella che ci propone due versetti biblici: "Pietà di noi, Signore. Contro di te abbiamo peccato" (Bar 3, 2); soprattutto per la seconda parte che è tipica di questi giorni di attesa e di invocazione, secondo le parole e le prospettive dei Profeti: "Mostraci Signore la tua misericordia. E donaci la tua salvezza" (Sal 85, 8). Questa è la grande verità, l'autentico dono del Natale: la salvezza, la misericordia di Dio che ha un nome e un volto, quello di Cristo, il Bambino di Betlemme, il Crocifisso risorto.

DISCESO DAL CIELO

Arriva Natale e c'è sempre un gran movimento! Non sono tanto gli spostamenti della gente e delle famiglie per le vacanze e neppure la frenesia della corsa al regalo. La liturgia, la Parola di Dio ci presenta un altro tipo di movimento. Il Vangelo di questa domenica ci parla di Maria che da Nazareth, il suo villaggio in Galilea, si mette in cammino verso Ain Karim, un piccolo borgo nella regione della Giudea nei pressi di Betlemme, "coi piccola per essere tra i villaggi di Giuda" (I lettura), e di Gerusalemme, la grande capitale: quasi 150 chilometri! E dopo pochi mesi, circa tre, ripercorre la stessa strada dai monti Giuda per tornare a casa sua. Non dimentichiamo che era una giovane ragazza incinta. E poi viaggiano i pastori, i Magi, gli angeli e Giuseppe che, con la santa Famiglia, deve scappare in Egitto. Tutto un an-

dare, un muoversi di gente che va e viene. Ma c'è un movimento ben più grande e ben più importante: Dio che scende dal Cielo. Potremo, infatti affermare, come diciamo nel Credo, che un viaggio lo fa anche lo stesso Figlio di Dio, che "per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal Cielo". Questo è il vero viaggio, questo è il vero movimento: la trascendenza di Dio si fa condiscendenza.

Si compie allora quanto veniva invocato dal Salmista: "Vieni a salvarci, o Dio, ... guarda dal Cielo e vedi e visita questa vigna" (Salmo responsoriale - Sal 79). Dopo essere stato tanto atteso e invocato il "grande movimento" si compie: il nostro Dio viene, Dio è con noi. Poteva salvarci da lassù, dall'Alto dei Cieli, e ha voluto venire in mezzo a noi. L'autore della Lettera agli Ebrei (II lettura) ci invita a riflettere su questo evento, su questo mistero, e ci ricorda che Gesù entrando nel mondo e nella storia afferma con vigore. "Ecco io vengo, o Dio, per fare la tua volontà!". Un impegno, una volontà di dono che arriva fino al sacrificio, all'offerta della propria vita sulla croce; quel dono di se stessi che fanno tanti papà e tante mamme, tanti genitori per le loro famiglie. Gesù è il nostro ideale, il nostro modello; egli viene dal Cielo nel mondo per farci dono di se stesso, del suo amore, della sua vita. Tocca a noi riconoscere questo "movimento", questo dono. Il Natale è il tempo favorevole per riscoprire il dono, per riconoscere il dono, per accogliere il dono; e quel dono è Cristo. Crediamoci con la disponibilità e la gioia di Maria: lei è beata, è felice, perché ha creduto! Non è

un movimento o un dono eclatante. Si compie nella notte, in un luogo deserto, in una piccola località sconosciuta e ignorata. Quel posto si chiama Betlemme, che significa “casa del pane”! Ma quello che ci viene donato è qualcosa di grande, di straordinario.

Colpisce sempre nella narrazione dell'episodio della Visitazione il fatto che San Luca evidenzia l'atteggiamento di Maria che, entrò sì nella casa di Zaccaria, ma salutò Elisabetta! Perché? Perché non salutò il padrone di casa? Perché lei sapeva bene che solamente davanti a sua cugina Elisabetta avrebbe avuto la certezza di quanto l'Angelo Gabriele le aveva annunciato! E così il primo gesto di Maria è un saluto! Aveva ormai imparato la lezione, con quel saluto che le era stato rivolto dall'Arcangelo: “Rallegrati, piena di grazia”! In quel momento il suo saluto non era vuoto, non era solo un gesto di cortesia, poiché portava con sé la presenza di Gesù. E, infatti, lo stesso san Luca lo sottolinea ricordando che Giovanni, ancora nel grembo della madre, reagisce spontaneamente, avverte con gioia e riconosce la presenza di Gesù. Anche noi riconosciamo in questi atteggiamenti di Maria la presenza di Gesù e lo stile di vita del cristiano. Maria compie un gesto di carità verso l'anziana cugina rimasta incinta. Maria va verso la casa di Zaccaria e ci va in fretta, corre veloce! Una carità concreta e attenta che Maria eserciterà poi nella casa di Nazareth con Gesù e con Giuseppe, e quindi sulle strade e nelle contrade della Palestina e fino a Gerusalemme anche con gli apostoli. Ma come era

maturato in Maria questo atteggiamento? Certo con la grazia di Dio, ma soprattutto per il fatto che lei aveva accolto nel suo cuore, con un ascolto docile e obbediente, la Parola di Dio. Si era abituata a nutrirsi dalla Parola di Dio e a conservarla nel suo cuore. Noi, tante volte, pensiamo di dover fare subito qualcosa per mettere in pratica la Parola di Dio, con uno sforzo a volte sovrumano, quasi titanico; non è così. La Parola va messa nella pratica, nella vita ed essa ha in sé la forza necessaria per trasformare le persone, i cuori, le situazioni e renderci capaci di servizio, di amore e di carità per Dio e per i fratelli.

La celebrazione della IV domenica di Avvento ci ricorda che ormai è Natale, la grande festa della carità di Dio per noi. Perché ci scambiamo i regali a Natale? Per ricordare, appunto, il grande dono che Dio ci ha fatto del suo Figlio. I nostri piccoli doni sono solo un riflesso di quel grande dono. Sono segno di quell'amore di Dio che ormai è acceso anche nel nostro cuore e ci porta a compiere dei gesti di affetto, a scambiarci dei doni che indichino in quei piccoli segni la volontà più grande del dono di noi stessi. Come fanno un papà e una mamma che non si limitano a dare dei regali, ma donano tutto se stessi ai loro figli e alla loro famiglia.

A Natale, oltre ai doni e più frequentemente, ci scambiamo un saluto e un augurio cordiale, cioè che viene dal cuore. Entrando nelle case, incontrandoci sulle strade in questi giorni ci accogliamo l'un l'altro con un saluto speciale: il Buon Natale. E allora doniamoci reciprocamente e

veramente qualcosa di nostro, qualcosa che abbiamo nel cuore e che è veramente prezioso: l'espressione della nostra fede in Gesù, che può dare più sostanza al nostro saluto, al nostro augurio e non solo a quello natalizio. Le nostre espressioni e il nostro accogliere gli altri con una parola o un gesto, rivelino sempre che in noi c'è la presenza del Signore. Impariamo anche noi ad essere dono per gli altri come Maria per Elisabetta, per Zaccaria, per il piccolo Giovanni, per Giuseppe e per Gesù. Il "Dio con noi" ci fa essere dono per gli altri.



SOLENNITÀ DEL NATALE DEL SIGNORE – MESSA VESPERTINA NELLA VIGILIA

24 dicembre 2012

I lettura Is 62, 1-5

Sal 88 (89): Canterò per sempre l'amore del Signore.

II lettura At 13, 16-17.22-25

Vangelo Mt 1, 1-25

Per la solennità del Natale ci sono a disposizione ben quattro formulari di Messa con testi eucologici molto belli e ricchi di contenuto: per la Vigilia, la Notte, l'Aurora e il Giorno. Ci sono tre prefazi propri del tempo di Natale. In riferimento alle letture, ai diversi momenti celebrativi e in base ai loro contenuti, potrebbero essere così utilizzati: il Prefazio I per la Messa della Notte; il II per la Messa della Vigilia

Papa Benedetto XVI in occasione del convegno ecclesiale della diocesi di Roma diceva: "Divenire cristiani non è una cosa che segue da una mia decisione: «Io adesso mi faccio cristiano». Certo, anche la mia decisione è necessaria, ma soprattutto è un'azione di Dio con me: non sono io che mi faccio cristiano, io sono assunto da Dio, preso in mano da Dio e così, dicendo «sì» a questa azione di Dio, divento cristiano".

e dell'Aurora; il III per la Messa del Giorno di Natale.

IL REDENTORE

In molti canti e testi troviamo in questi giorni un termine tipicamente natalizio per indicare Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo: la parola *Redentore*. A dire il vero questo termine oggi si usa poco nel nostro linguaggio come pure la parola *redenzione* o il verbo *redimere*. Si usa di più parlare di Gesù come Salvatore, colui che ci porta la salvezza, come si esprime anche san Paolo nella pagina degli *Atti degli Apostoli* (II lettura): "Secondo la promessa, Dio inviò, come

Salvatore per Israele, Gesù”; come dice anche l’Angelo in sogno a Giuseppe: “Tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati” (Vangelo). Ma il verbo redimere è più forte! Esso significa ricomprare; è il termine tecnico per indicare il riscatto di uno schiavo, pagare un prezzo per ricomprare chi è in schiavitù e per dargli libertà. Sembra già di vedere qualcuno che storce il naso e afferma: io non sono schiavo di nessuno; io sono libero. Questa è anche la nostra personale convinzione: siamo persone libere. Così già ai tempi di Gesù avevano reagito i suoi contemporanei: noi non siamo mai stati schiavi di nessuno e tu vieni a dirci che la verità ci farà liberi (cfr Gv 8, 31-36). In questo Natale torna ancora una volta a proporsi a noi la luce che ci illumina e che ci fa liberi: è una persona, una presenza, un Redentore, Gesù, il Cristo, il Signore.

Nel più popolare canto di Natale, *Tu scendi dalle stelle* di Sant’Alfonso Maria de Liguori, noi tutti affermiamo: “Ah quanto ti costò l’avermi amato!”. Sì, Gesù è disceso dal Cielo per me, per te, per noi tutti. Si è fatto uno di noi ed è nato come ogni uomo e ogni donna che vengono in questo mondo. Il Figlio di Dio è venuto a redimerci e ha pagato un caro prezzo per noi, come ci ricorda San Paolo nella sua prima lettera ai Corinti (6, 20; 7, 23); ci ha comprati, ci ha riscattati a prezzo della sua vita. Per l’uomo e per la donna di questo nostro tempo che credono di potersela cavare da soli, che si ritengono autonomi e autosufficienti, perché ancora imbevuti di quel razionalismo e di quell’illuminismo che non ci lasciano

liberi, risuona l’annuncio del Natale. Come l’annuncio di uno che scende dai monti e ci porta un messaggio di salvezza e di liberazione; lo si vede da lontano e lo si ode gridare la buona notizia (Is 52, 7). Siamo schiavi, riconosciamolo! Schiavi di noi stessi, delle nostre fragilità, delle nostre sofferenze, dei nostri dolori, delle nostre fatiche, del nostro peccato; siamo schiavi delle nostre comodità, del nostro stesso benessere, che si sta sgretolando. Lasciamoci amare da lui, dal Dio fatto uomo; lasciamoci salvare dalla dolcezza (non dal sentimentalismo) del Natale. In un altro inno natalizio *l’Adeste, fideles* (Venite, fedeli) si canta: “Chi non vorrà riamare lui, che tanto ci ama?”.

Cristo Signore non è solo il Salvatore o il Redentore, ma è anche lo Sposo! Proprio nella liturgia, ci ricorda la Costituzione del Concilio Vaticano II *Sacrosantum Concilium*, specialmente nella celebrazione eucaristica “si compie l’opera della nostra redenzione” (SC 2); e inoltre afferma che “La santa madre Chiesa considera suo dovere celebrare l’opera salvifica del suo Sposo divino mediante una commemorazione sacra, in giorni determinati nel corso dell’anno” (SC 102). La vigilia di Natale è uno di quei momenti in cui questo amore salvifico e redentivo di Dio assume i connotati di un amore sponsale. Dio, innamorato dell’umanità, nel Figlio fatto uomo si unisce per sempre e in modo indissolubile all’umanità e la fa sua sposa. Lui si è inserito pienamente nella famiglia umana come ci richiama la pagina della genealogia nel Vangelo di Matteo; è ormai per sempre il “Dio con noi”. Per

questo la prima lettura, tratta dal Profeta *Isaia*, usa l'immagine della sponsalità, parlando di "Terra Sposata". Così anche Giovanni Battista, nell'immagine evocata dagli *Atti degli Apostoli* (II lettura), fa riferimento alla legge del Levirato e non si ritiene degno di rubare la Sposa al vero Messia, allo Sposo legittimo. Molto esplicita e poetica al riguardo è questa sera l'antifona del *Magnificat* ai Primi Vespri del Natale: "Quando sorgerà il sole, vedrete il Re dei re: come lo sposo dalla stanza nuziale egli viene dal Padre".

In questo Natale noi ricordiamo che Cristo Signore ci libera, ci salva, ci risolve dalla nostra povera realtà umana con la sua tenerezza infinita, come uno Sposo, con fedeltà e amore. Il nostro Redentore è con noi, ci sta accanto. Cerchiamolo e troviamolo come i pastori nella notte di Betlemme e non perdiamolo mai di vista: così

"che possiamo guardare senza timore, quando verrà come giudice, il Cristo che accogliamo in festa come Redentore" (Orazione colletta).

Nel Convegno ecclesiale di giugno Benedetto XVI, parlando del Rito del Battesimo, ha fatto esplicito riferimento alla vera libertà che il Redentore viene a portarci: "Così passiamo alla prima rinuncia: «Rinunciate al peccato per vivere nella libertà dei figli di Dio?». Oggi libertà e vita cristiana, osservanza dei comandamenti di Dio, vanno in direzioni opposte; essere cristiani sarebbe come una schiavitù; libertà è emanciparsi dalla fede cristiana, emanciparsi – in fin dei conti – da Dio".



SOLENNITÀ DEL NATALE DEL SIGNORE – MESSA DELLA NOTTE

25 dicembre 2012

I lettura Is 9, 1-6

Sal 95 (96): Oggi è nato per noi il Salvatore.

II lettura Tt 2, 11-14

Vangelo Lc 2, 1-14

Le celebrazioni previste per la solennità del Natale sono ben quattro; tutte con i loro ricchi e abbondanti testi biblici ed eucologici: le Messe della Vigilia, della

Notte, dell'Aurora e del Giorno. È molto importante che siano rispettati i tempi propri delle diverse Messe. La normale Messa del "sabato sera", o vigiliare di una festa, alla sera, sia appunto quella Vigilia; quella della Notte (non necessariamente a mezzanotte) sia in un'ora più tarda delle solite celebrazioni, non la sera ma quando la notte è ormai iniziata; quella dell'aurora non sarà più come nel passato solo di primis-

simo mattino, alle prime luci dell'alba, ma potrà smarginare nella mattinata; e infine quella del giorno si celebra quando ormai la luce del sole risplende in pienezza.

La tradizione della Messa di Natale a Mezzanotte fa riferimento al vangelo di Luca (2, 8) e ad un passo dell'Antico Testamento assai misterioso (Sap 18, 14-15), nonostante il "taglio" operato dall'interpretazione e dalla lettura liturgica: "Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose, e *la notte era a metà del suo corso*, la tua parola onnipotente dal cielo, dal tuo trono regale, guerriero implacabile, si lanciò in mezzo a quella terra di sterminio, portando, come spada affilata, il tuo ordine inesorabile. Fermatasi, riempì tutto di morte; toccava il cielo e camminava sulla terra...". Il Messale Romano nell'edizione latina parla di Messa nella Notte ma non obbligatoriamente a mezzanotte; il Messale italiano fa riferimento alla nostra tradizione per indicare la mezzanotte come normale e lasciando agli Ordinari, per ragioni pastorali, la possibilità di anticiparne la celebrazione.

In questa Notte può essere preceduta dall'Ufficio Vigiliare (secondo le indicazioni riportate nel Messale) e introdotta dal canto della *Kalenda* che si trova nel *Martirologio Romano* alla data del 25 dicembre (quest'anno 2012: "Luna undicesima").

CON LO SGUARDO DEL BAMBINO

Anche noi come i Pastori nella notte di Betlemme, dopo 2000 anni, riascoltiamo ancora una volta, con sorpresa e con gioia, un annuncio: "Oggi, nella città

di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore!" (Vangelo). Ci ritroviamo insieme in questa notte per contemplare colui che è la luce che illumina ogni uomo (cfr Gv 1); quella luce che già il profeta Isaia aveva annunciato (I lettura): "Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse".

Anche noi guardiamo a Gesù nel presepe e come Maria e Giuseppe, come i pastori ci domandiamo: chi è? Di fronte a tanti che oggi non attendono un Salvatore, che sembrano non aver bisogno di salvezza non possiamo rimanere solo spettatori; il presepio ci invita a entrare in quella logica, in quella dimensione che è l'Incarnazione del Figlio di Dio. Ma non basta contemplare il presepio, occorre entrare in quella grotta; come Maria e Giuseppe, come i pastori di Betlemme; è necessario diventare protagonisti di questa storia grande e vera, la storia della nostra salvezza. Ecco cosa è Natale anche per noi: non solo guardare Gesù, ma vedere il mondo e gli altri con lo sguardo d'amore di Dio Padre e del suo Figlio fatto uomo. Vedere il mondo dalla prospettiva giusta, quella di Dio, quella del Figlio di Dio fatto uomo che, appena aperti gli occhi, vide il mondo da quella grotta, in quel contesto di povertà, di semplicità e di amore.

Noi possiamo guardare con il cuore di Maria e di Giuseppe, illuminato dalla Parola di Dio, dall'ascolto, dal silenzio, che "vede" e accoglie con amore quel dono straordinario, quella presenza inattesa e divina, ancora incomprensibile, ma

accolta con fede e disponibilità. Noi possiamo contemplare con lo sguardo capace di vedere “dentro”, di vedere col cuore, come i Pastori, e riconoscere la vera luce di quella Notte santa. Noi possiamo scrutare con l’occhio sapiente dei Magi, in grado di scorgere l’autentico splendore di quella vera stella, in quel Neonato.

In questa Santa Notte lo sguardo di Gesù, che è quello di Dio, si posa su di noi, su ogni uomo e ogni donna di questo mondo. Egli ci chiede di saper cogliere e testimoniare anche oggi la presenza, la manifestazione di Dio (II lettura) per noi. Anche noi oggi e sempre siamo chiamati a guardare l’umanità con il cuore di Dio che per noi, per ciascuno di noi, oggi si è fatto uomo, nostro Salvatore e Redentore, perché anche noi diventiamo come Dio, figli di Dio.

Fratelli e sorelle, a lui, al Bambino

di Betlemme, diamo gloria in questa Notte Santa, perché scenda ancora su di noi e sul mondo intero il dono della sua pace, della sua luce, del suo amore, per noi e per tutti, nella certezza che egli ci vede e ci guarda con uno sguardo d’amore.

La parola di Papa Benedetto XVI al Convegno ecclesiale di giugno evidenzia quello che avviene nel Natale, quando Dio si fa vicino: “La prima (conseguenza del nostro essere battezzati) è che Dio non è più molto lontano per noi, non è una realtà da discutere – se c’è o non c’è –, ma noi siamo in Dio e Dio è in noi. La priorità, la centralità di Dio nella nostra vita è una prima conseguenza del Battesimo”.



SOLENNITÀ DEL NATALE DEL SIGNORE – MESSA DELL’AURORA

25 dicembre 2012

I lettura Is 62, 11-12

Sal 96 (97): Oggi la luce risplende su di noi.

II lettura Tt 3, 4-7

Vangelo Lc 2, 15-20

Una delle caratteristiche specifiche e peculiari della prece eucaristica in Occidente sono gli “embolismi”; quegli inserti, quegli interventi, che caratterizzano la celebra-

zione nel ricordo esplicito dei più importanti eventi della vita di Cristo che si ricordano nelle solennità. A Natale, nel momento in cui ricordiamo che si raduna a celebrare il mistero dell’Incarnazione, possiamo aggiungere: “Nel giorno (nella notte) in cui diede al mondo il Salvatore”. Analogamente la liturgia romana ci ha educati ad inserire nel Canone anche i nomi propri delle persone da ricordare:

non solo i defunti, ma anche il nome di tante altre persone vive: i battezzati, i cresimati, gli sposi, gli ammalati, ecc. Una bella modalità perché preghiera e vita non siano disgiunte, perché le persone si sentano inserite nella verità dell'incarnazione di Cristo che viene a salvarci. Quel riferimento al mistero di Cristo o a una persona è come una luce che illumina la vita.

Una delle esperienze più belle che si fanno soprattutto in certe gite o campeggi con i ragazzi e i giovani è quella di alzarsi presto per andare a vedere l'alba sulla cima di un monte. È uno spettacolo che riempie gli occhi e il cuore di luce, di gioia, di stupore. Così è questa mattina di Natale: "Una luce è spuntata per il giusto, una gioia per i retti di cuore. Gioite, giusti, nel Signore" (Salmo responsoriale – Sal 96). Quella luce è Cristo stesso come l'hanno vista i pastori nella notte di Betlemme, come l'hanno contemplata i Magi. Il Natale è festa della luce e per questo possiamo riconoscere un timido riflesso della luce di Cristo per le strade, nelle vetrine, nelle nostre case: quelle luci – anche se gli uomini se lo sono scordato – parlano di lui, della vera luce che viene nel mondo, che è venuta nel mondo (cfr Gv 1, 9).

Quanto è bella la luce e quanto invece ci fa paura, fin da bambini, il buio. Noi siamo fatti per la luce. La luce illumina, riscalda, rivela, consola, dà vita, rallegra ... Pensiamo ai pastori in quella notte a Betlemme, quasi spaventati da quel fulgore improvviso. Ma poi scoprono la luce vera, che è quel Bambino misterioso, che è nato per noi, per tutta l'umanità. Pensiamo

anche alla luce dei Magi, a quella stella misteriosa che li ha guidati e che dava loro una grande gioia (Mt 2, 10). Cristo è luce anche per noi, è la nostra vera luce, come affermiamo ogni domenica nel Credo: il Figlio di Dio è "luce da luce". Quante volte, nella nostra vita, è stato vero anche per noi? Quante volte la luce della fede ha illuminato le notti di oscurità e di dolore, di fatica e di pianto. Fin dall'inizio dal nostro Battesimo, che gli antichi chiamavano appunto illuminazione (*folismos*) e non solo lavacro, noi siamo avvolti dalla "luce nuova del fulgore di Dio" (Prefazio I del Natale). Siamo stati santificati, illuminati dal suo amore. Quella luce che san Paolo, scrivendo a Tito (II lettura), definisce come bontà e amore che sono apparsi a noi e per noi nell'Incarnazione di Gesù Cristo.

La luce del Natale, di cui sono un riflesso, a volte freddo e tenue, anche le tanti luci esteriori nelle nostre case, nei nostri ambienti di vita e di lavoro ci ricorda che esse non vanno viste solo come luci illusorie: sono luci di felicità, se non ne scordiamo il motivo vero. Per noi cristiani il Natale è qualcosa di vero, di grande, di bello: "Ecco, arriva il tuo Salvatore!" (I lettura). Questi giorni di speciale luminosità vanno vissuti con due atteggiamenti fondamentali. Quello di Maria che vede in quegli eventi una luce che scalda il cuore: "Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose meditando nel suo cuore". Quello dei Pastori che riconoscono in quel Neonato una luce da diffondere, da comunicare: "I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio".

La luce c'è, non dimentichiamolo mai! Non solo a Natale, ma ogni giorno. A volte - diciamocelo sinceramente - ci piace rimanere se non nel buio, per lo meno nella penombra! Molte volte la luce ci ferisce e in certi casi ci dà proprio fastidio. Come in certe mattine quando si preferisce stare a letto e guai se qualcuno ci accende improvvisamente la luce o tira su le tapparelle, inondandoci della luce del sole. Ci culliamo nei nostri peccati, nelle nostre imperfezioni, in cui ci troviamo bene, tranquilli e anche soddisfatti, magari impigriti dall'accidia o peggio dall'ignavia. In certi momenti della vita una persona, un fatto, una Parola di Dio sono come l'irrompere improvviso della luce, un lampo che illumina l'oscurità. Come avvenne per Saulo sulla via di Damasco (At 9, 1 - 19). Come accadde quella volta al re Davide, quando il profeta Natan gli andò incontro e gli raccontò una bella parabola, concludendo: "Tu sei quell'uomo!" (2Sam 12, 1 - 15). Tu sei il colpevole, tu hai fatto il male, tu sei nel peccato: raramente qualcuno ce lo dice esplicitamente, e noi stessi cerchiamo di nascondercelo.

A volte noi stessi, addirittura, ci serviamo del nome di Dio per apparire bravi e buoni; come fece quella volta Giacobbe soffiando la primogenitura ad Esaù. Di fonte alla meraviglia del vecchio Isacco, che non si attendeva il piatto di cacciagione così in fretta, il figlio impostore osò dichiarare: "Il Signore tuo Dio me l'ha fatta capitare davanti!" (Gen 27, 20). Tira in campo Dio stesso! Così la tenebra vien fatta passare per luce, la menzogna diventa verità, il male

viene presentato come un bene. E allora la notte avanza ed è sempre più buia. La liturgia nella orazione colletta iniziale ci fa pregare, dicendo: "Signore, oggi ci avvolgi della nuova luce del tuo Verbo fatto uomo"; fa che essa risplenda anche nelle nostre opere.

Guardando alla luce di Betlemme, che è Cristo stesso, potremo fare nostra la splendida preghiera del Beato John Henry Newmann, che in occasione di un viaggio in Sicilia, prima della sua adesione al cattolicesimo nel 1832, compose questa bella poesia, che è preghiera anche per noi oggi: "Conducimi tu, luce gentile, conducimi nel buio che mi stringe; la notte è scura, la casa è lontana, conducimi tu, luce gentile. Tu guida i miei passi, luce gentile, non chiedo di vedere assai lontano, mi basta un passo solo, il primo passo, conducimi avanti, luce gentile. Non sempre fu così, te ne pregai, perché tu mi guidassi e conducesti, da me la mia strada io volli vedere, adesso tu mi guidi, luce gentile. Io volli certezze, dimentica quei giorni, purché l'amore tuo non m'abbandoni, finché la notte passi, tu mi guiderai, sicuramente a te, luce gentile".

Papa Benedetto XVI al convegno ecclesiale di giugno alla sua Diocesi ricordava con forza e pacatezza come: "La fede non è puramente spirituale, ma Dio ci inserisce così in tutta la realtà del cosmo e trasforma il cosmo, lo tira a sé".



SOLENNITÀ DEL NATALE DEL SIGNORE – MESSA DEL GIORNO

25 dicembre 2012

I lettura Is 52, 7-10

Sal 97 (98): Tutta la terra ha veduto la salvezza del nostro Dio.

II lettura Eb 1, 1-6

Vangelo Gv 1, 1-18

L'omelia della Notte e del Giorno di Natale, come a Pasqua, dovrebbe essere breve e incisiva; dovrebbe apparire ed essere colta come un annuncio di gioia di festa. Quasi come un raccontare la nostra fede, una raccontare Gesù e il suo mistero d'amore, come una bella novità che sorprende e incoraggia. Va preparata con cura e inserita, con ancor più attenzione del solito, nell'intera celebrazione, non come un corpo estraneo, ma come un momento bello, che fa gustare la celebrazione.

In tutte le Messe del Natale non dimentichiamo un altro piccolo gesto che invita a riflettere, a contemplare e ad adorare il mistero grande che celebriamo in questo giorno: l'invito ad inginocchiarsi alle parole che nella *Professione di fede* ricordano l'Incarnazione. Una breve monizione prima del *Credo* può aiutare l'assemblea a compiere insieme e con consapevolezza questo piccolo segno.

LUI LO HA RIVELATO

Aprire la *Porta della Fede*, significa anche aiutare, soprattutto le nuove generazioni, a ca-

pire, a comprendere il significato del Natale, il significato del buon annunzio, del Vangelo del Natale. C'è un verbo, un termine che la liturgia e la Parola di Dio ripetono spesso in questi giorni natalizi: una parola che, a dire il vero, nel linguaggio comune oggi non si usa più, non si sente quasi mai: *rivelare, rivelazione*. È proprio questa l'ultima parola che risuona in questo giorno di Natale nella proclamazione del Vangelo, l'inizio, il prologo del Vangelo di San Giovanni. Quelle parole così forti e profonde ci dicono esplicitamente che questo è il compito, la missione di Gesù, il Figlio di Dio che viene nel mondo: "Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato"! Gesù è venuto nel mondo proprio per questo; questo è il senso vero del Natale. Egli viene per dirci chi è Dio, per rivelarci che Dio è Padre. Questa però non è solo una parola, un bel discorso, è un dono; il dono più bello del Natale, per tutti; una verità da rivelare e da comunicare a tutti: Dio ti ama, è un Padre anche per te. *Rivelare* è quindi per noi cristiani un verbo importante, essenziale, che significa far conoscere, manifestare, ma potremo anche dire: portare, offrire, donare. Rivelare non vuol dire nascondere (velare di nuovo), ma proprio il contrario: svelare, togliere il velo, eliminare ciò che impedisce di vedere, di capire, di incontrare. Il piccolo gesto di

aprire il presepe, di svelare il Bambinello nella greppia, ci richiama questa verità più grande. Certo la parola “Rivelazione” oggi dice poco anche a noi cristiani. Se poi si tenta di usare altri termini analoghi come “Apocalisse” o “Epifania”, peggio ancora. Uno dei documenti più importanti del Concilio Vaticano II, inaugurato e iniziato cinquant’anni fa dal “Papa buono”, il beato Giovanni XXIII, porta proprio come titolo quello di *Costituzione sulla Divina Rivelazione*. Essa è conosciuta con il nome latino *Dei Verbum* e ci descrive il significato della Parola di Dio per la Chiesa e per l’intera umanità alla quale Dio si fa conoscere. Si preferisce oggi adoperare l’espressione “Parola di Dio” – *Dei Verbum* – appunto, per indicare Dio che si rivela, si manifesta, si fa conoscere e nel Figlio suo “il Verbo (la Parola) fatto carne” offre ancora salvezza e vita a tutta l’umanità, come annunciava già il profeta Isaia (I lettura): “Tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio”. Natale è la festa di Dio che si fa conoscere, si manifesta, si rivela. “Tutta la terra ha veduto la salvezza del nostro Dio” canta il salmo responsoriale (Sal 97). Di questa Rivelazione Dio è il soggetto: egli si fa conoscere; l’oggetto è la realtà rivelata: il suo amore, la sua paternità, la sua provvidenza per noi; e noi siamo i destinatari di questa Rivelazione. Essa si compie, come si esprime il testo conciliare, in un modo molto bello: “Con questa Rivelazione, infatti, Dio invisibile nel suo immenso amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli ed ammetterli alla comunione con sé” (DV 2). Sembra di essere in quella

grotta nella notte di Betlemme: anche noi con Gesù, con Maria e Giuseppe, e come i pastori che ascoltano e guardano; che annunciano l’evento e lodano Dio.

L’autore della *Lettera agli Ebrei* (II lettura) ci ricorda questa verità: gli uomini non potevano arrivare da soli a conoscere Dio e allora Dio si è rivelato, si è fatto conoscere. Questo avviene “con eventi e parole intimamente connessi tra loro” (DV 2). Nel Natale vediamo appunto parole ed eventi che rivelano la misericordia e la bontà, l’amore e la verità di Dio, in modo storico, concreto. Questo era già avvenuto nella creazione quando il Verbo con il Padre e lo Spirito Santo operava: la parola e l’evento erano un tutt’uno. Il Natale è la grande festa della ri-creazione, della nuova creazione, ancora più gioiosa e festiva, più vera e genuina, perché la prospettiva è nuova ed eterna, perché anche Dio è entrato dentro nella creazione e nella storia per sempre. Il Prologo del Vangelo di Giovanni ci fa dire che lo sappiamo! Nessun altra rivelazione è da attendere perché la verità “risplende a noi in Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza della Rivelazione” (DV 2) e inoltre “non è da aspettarsi alcuna nuova rivelazione pubblica prima della manifestazione gloriosa del Signore nostro Gesù Cristo” (DV 4). Gesù il Bambino di Betlemme, il Verbo fatto carne, è la pienezza della Rivelazione. Dio non si è fatto conoscere da lontano, ci è venuto vicino, si è posto accanto a noi; ha piantato la sua tenda tra di noi. Il presepe nella sua semplicità ci fa vedere, ci ricorda, ci annuncia, ci fa contemplare e credere tutto questo.

Riascoltiamo l'invito che risuona in questo periodo di memoria del Vaticano II: "Il Concilio intende proporre la genuina dottrina sulla divina Rivelazione e la sua trasmissione, affinché per mezzo dell'annuncio della salvezza il mondo intero ascoltando creda, credendo spera, sperando ami" (DV 1). Questo è il nostro Natale anche oggi: credere, sperare e amare, per poter dire, per rivelare chi è Dio anche all'umanità del nostro tempo.

In questo giorno di Natale, contemplando il grande dono di Dio nel Bambino nato a Betlemme, quando la "vita si manifestò" (1Gv 1, 2), risentiamo vere le parole che Benedetto XVI ci ha rivolto nel convegno ecclesiale: "Solo la vita che è nelle mani di Dio, nelle mani di Cristo, immersa nel nome del Dio trinitario, è certamente un bene che si può dare senza scrupoli. E così siamo grati a Dio che ci ha donato questo dono, che ci ha donato se stesso".



**DOMENICA DELLA SANTA FAMIGLIA DI GESÙ, MARIA
E GIUSEPPE - C**
30 dicembre 2012

I lettura 1Sam 1, 20-22. 24-28
Sal 83 (84): Beato chi abita la tua casa,
Signore.
II lettura 1Gv 3, 1-2. 21-24
Vangelo Lc 2, 41-52

In molte parrocchie in questa domenica della Santa Famiglia, durante la celebrazione dell'Eucaristia della comunità, si ricordano anche gli anniversari di matrimonio più significativi. La comunità festeggia e guarda con simpatia, in questa data o in altre occasioni, alle coppie di sposi che vivono, magari con fatica, la fedeltà al Sacramento del Matrimonio e li ringrazia. Il *Benedizionale* (n. 469-529) offre delle possibilità rituali che possono essere

utilizzate anche in questa circostanza.

UNA PAROLA NEL CUORE

Ci piacerebbe tanto, soprattutto in tempi come i nostri, poter aprire il Vangelo e come in un prontuario trovare le risposte a tante nostre domande e soprattutto le indicazioni concrete su cosa fare, cosa scegliere, cosa dire. Particolarmente in campo familiare: quali scelte, quali comportamenti, quali proposte ... Per esempio: cosa dice il Vangelo sulle coppie di fatto, sulla bioetica, sull'eutanasia ... No, il Vangelo non è un libro di ricette già fatte. Casomai dovremmo prendere in mano il *Catechismo della Chiesa Cattolica* o il

suo *Compendio* per trovare delle risposte e delle indicazioni più pertinenti anche se non sempre immediatamente esaurienti nella complessità delle situazioni. Il Vangelo, la Bibbia, è un libro che noi cristiani conosciamo un po' troppo poco. Noi non lo apriamo spesso; per fortuna c'è la Messa domenicale che di settimana in settimana offre a noi e alle nostre famiglie le pagine più importanti. Ci è chiesto però di ascoltare il Vangelo e poi di rifletterci sopra per calarlo nelle situazioni della vita in un confronto continuo con la Parola di Dio, con il Magistero della Chiesa - quello che dicono veramente il Papa e i Vescovi - ma anche con la nostra coscienza e la nostra intelligenza. Gesù stesso fin da bambino - ce lo ricorda il Vangelo di questa domenica della Santa Famiglia - ha esercitato questa capacità: entrato dodicenne nel tempio e seduto in mezzo ai dottori (cioè gli esperti della Legge, della Parola di Dio), "li ascoltava e li interrogava", ed essi erano meravigliati "per la sua intelligenza e le sue risposte". Quanto poco nella nostra epoca compiamo questo esercizio di riflessione e di confronto. Spesso ci limitiamo alle chiacchiere, se non al pettegolezzo, stando alla superficie delle persone, delle cose e degli avvenimenti.

Quante volte, invece, in famiglia è bello poter dialogare insieme su determinati fatti e tematiche della vita e della società che interessano la fede e la ragione. Ogni giorno non mancano gli spunti e gli argomenti dalla cronaca quotidiana da approfondire! Ma se facciamo questo ci accorgiamo di quanto siamo ignoranti in materia reli-

giosa. Quando viene da noi un Testimone di Geova non riusciamo a tenergli testa e spesso soccombiamo dovendo amaramente constatare che ne sa più di noi (almeno in apparenza!). Quanto sono vere anche per noi le parole di San Giovanni ascoltate nella seconda lettura: "Il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui"! E questo lui è Dio, che anche noi conosciamo ben poco. Accade a noi quello che è capitato a Maria e Giuseppe: "Non compresero ciò che aveva detto loro", cioè le parole di Gesù. Anche loro erano all'inizio di un cammino, di una vita con Gesù e non conoscevano ancora bene quel "Figlio", il Figlio di Dio, fatto uomo. Occorre, infatti, l'abitudine, la buona abitudine, a saper stare con lui per imparare a pensare come lui, a giudicare come lui, a vedere le cose come le vede lui, il Cristo, il Signore.

Ci sono, infatti, oltre a questa modalità dell'ascolto della Parola di Dio, ma anche dell'attenzione reciproca, alcuni atteggiamenti tipicamente familiari, che siamo invitati a riscoprire in questa domenica per gli sposi, per i genitori, per i figli; ma anche per ognuno di noi che comunque è sempre legato ad una famiglia, anche se solo. In questo periodo natalizio noi contempliamo la Santa Famiglia di Gesù, di Maria e di Giuseppe. A dire il vero è un modello un po' troppo "alto" e "lontano" per le nostre famiglie; è una famiglia troppo straordinaria, ma non per questo non ha nulla da dirci, anzi è un messaggio e una testimonianza importante per noi, per le nostre famiglie, oggi.

“I genitori di Gesù si recavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua”: la fedeltà all’appuntamento di preghiera e di venerazione di Dio nel tempio di Maria e Giuseppe, come già quello di Anna ed Elkanà genitori di Samuele (I lettura), diventa esempio e riferimento per la nostra vita, per celebrare la Pasqua settimanale nella partecipazione consapevole e gioiosa alla messa domenicale.

“Tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo”: dice Maria al Figlio dodicenne “perduto” nel tempio. C’è una comunione tipicamente coniugale e parentale dei due genitori, una comune responsabilità educativa di ricerca, di attesa, di vigilanza. Maria si comporta da vera mamma educatrice. Non lascia correre semplicemente, non ricatta, non dice: “A tua madre questo non lo dovevi fare”, anche se esprime l’affanno della ricerca; non rimprovera, ma chiede il perché; rispetta la scelta, anche se non la capisce; lascia che il Figlio vada per la sua strada, anche se non prevista e ignota ai genitori. Fatti e parole che esprimono in maniera viva quanto i pedagogisti consigliano ai genitori: essere se stessi, esprimere i propri sentimenti, cercare di capire il punto di vista dei figli, rispettare le loro scelte, anche se diverse, e persino saper imparare dai propri figli con stupore e apertura d’animo. Come Anna che riconosce che il suo figlio Samuele è “richiesto per il Signore”.

“Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini ... e stava loro sottomesso”: uno stile di vita per tutti noi che siamo sempre figli e anzitutto figli di

Dio! Crescere, maturare da veri cristiani nelle piccole realtà quotidiane nella fedeltà a Dio e nella fedeltà all’uomo (per primi i genitori). Nel dare il giusto posto a Dio, ma anche nel rispetto e nella valorizzazione della dignità umana, di quanto è genuinamente umano, come dice il Concilio Vaticano II (GS 1).

La grande verità del Natale è proprio questa: la Parola di Dio (il Verbo di Dio) si è fatta carne (è diventata uomo, ha posto la sua dimora in mezzo a noi) abita il nostro cuore! Scaviamo con coraggio in quella Parola, andiamo in profondità nel nostro cuore e la troveremo. Abituamoci a ripensare a questa Parola. L’esempio è quello di Maria secondo quanto afferma il brano del Vangelo: “Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore”. E allora al momento giusto troveremo le risposte non preconfezionate ma frutto della grazia di Dio, di quanto la Parola di Dio opera anche in noi, nel nostro cuore e nella nostra mente, nelle nostre case, nelle nostre comunità, perché per Gesù noi che ascoltiamo la sua Parola siamo fratello, sorella e madre (Mc 3, 35)..

“L’altro elemento del Battesimo (oltre il segno dell’acqua) è la parola ... Importante è che queste parole quindi non siano solo parole, ma siano cammino di vita”: ci ha ricordato Papa Benedetto l’11 giugno 2012 al convegno ecclesiale della diocesi Roma.



SOLENNITÀ DI MARIA SANTISSIMA, MADRE DI DIO

1 gennaio 2013

I lettura Nm 6, 22-27

Sal 66 (67): Dio abbia pietà di noi e ci benedica.

II lettura Gal 4, 4-7

Vangelo Lc 2, 16-21

“Nell’Ottava di Natale e solennità di Maria Santissima Madre di Dio, le letture si riferiscono alla Vergine Madre di Dio e all’imposizione del Santissimo Nome di Gesù (*Premesse al Lezionario*, n. 95).

Non è facile celebrare e tenere l’omelia in questo giorno. Troppe realtà si assommano; molteplici circostanze sono da tenere presenti e occorre scegliere! È il primo giorno dell’anno civile: questo è quanto avverte la maggior parte della gente, anche chi trova il tempo di venire a Messa, magari non al mattino! Ma è anche la *Giornata della Pace*, la numero 46 dal tema “*Beati gli operatori di Pace*”. Ma soprattutto è l’Ottava del Natale, con la celebrazione della Divina Maternità di Maria. Proprio questo, l’argomento più importante, è il meno facile da annunciare, da proporre e da celebrare in questo giorno straordinario.

UN NOME E UN VOLTO

Si paragona spesso il nuovo anno ad un bambino che inizia il suo cammino esistenziale, la sua vita, pieno di speranza e di entusiasmo; mentre invece l’anno che termina,

ormai finito, è identificato con un vecchio che se ne va triste e sconsolato. Un modo molto popolare per personificare, per dare un volto e un nome anche a qualcosa che non è persona. Infatti di solito il nome e il volto identificano un uomo e una donna; il volto e il nome sono in definitiva la persona stessa. Ognuno di noi ha un nome, ha un volto che lo qualificano in modo unico e irripetibile, come amava ripetere il beato Giovanni Paolo II.

Così anche Dio, come ci ricordano oggi la prima lettura dal libro dei Numeri e il Salmo responsoriale: Dio ha un volto che splende su di noi, che brilla sopra di noi! Cristo viene nel suo Natale per rivelarci il nome e il volto di Dio, del Padre. Cristo stesso assume un volto umano, prende un nome umano. In quel Bambino, “nato da donna”, in quel volto i pastori di Betlemme vedono e si stupiscono di riconoscere qualcosa di grande, qualcuno che era già stato annunciato. Per questo se ne vanno “glorificando e lodando Dio”, magnificando il nome di Dio.

Il nostro volto e il nostro nome in questo nuovo anno che ruolo avranno? Noi, ognuno di noi può dare un volto e un nome all’anno che oggi inizia. Esso non è scritto nelle stelle, come qualcuno vuol farci credere; ma esso è già nel cuore di Dio. Esso è e sarà nelle nostre mani, in quello che noi riusciamo a fare, a vivere con responsabilità e amore. Il volto di Dio ci guarda; il nome

di Dio è invocato su di noi. Dal momento dell'Incarnazione, "la pienezza del tempo", il tempo è diventato il vero tempo, il luogo in cui Dio è venuto ad abitare con noi. Siamo i suoi figli: abbiamo il suo volto e portiamo il suo nome su questa terra, in questo tempo. Noi possiamo chiamare Dio con il suo nome "Abbà, Padre!", dichiara con forza l'Apostolo Paolo (II lettura).

In questo giorno noi guardiamo particolarmente a Maria; ella ha un volto e un nome che da secoli e ovunque la gente guarda e invoca con fiducia, perché è lei "la donna" che ha dato un nome e un volto umano al Figlio di Dio fatto uomo, a Gesù, il Dio con noi. Quel volto e quel nome della Madre di Dio, spesso associato all'aggettivo "dolcissimo" per indicare un affetto, una devozione e un amore che lega i figli a quella Madre straordinaria, "amabile e ammirabile" come la cantano le Litanie lauretane.

L'Ottava del Natale è la celebrazione dell'incarnazione di Cristo in questo nostro mondo, nella nostra società, da parte della Chiesa, che come Maria diviene "Madre" e rende presente oggi il Figlio di Dio. La celebrazione della Natività quindi è accompagnata da quella della Divina Maternità di Maria, collocata esattamente nell'ottavo giorno, cioè il primo gennaio. Tale solennità, più che sul piano devozionale, va celebrata quindi in un'ottica natalizia, quella dell'Incarnazione del Verbo. Questo è oggi l'impegno dei battezzati e dell'intera Chiesa: continuare nel mondo di oggi questa irrinunciabile funzione, ricevuta da Cristo, con il quale essa stessa è stata generata nel Battesimo.

Il nostro compito di cristiani in questo nuovo anno è ancora una volta quello di difendere e diffondere la pace, quella pace che il Signore ci concede ancora (I lettura). Beati noi, già su questa terra, se ci impegniamo, cerchiamo e riusciamo ad offrire gesti, segni e parole di pace; beati, cioè fortunati, appagati, contenti di poter operare per la pace in questo mondo ed essere quindi degni fin d'ora del Regno dei Cieli, perché dentro di noi e attorno a noi ci sono già le tracce povere e umili, come quel giorno a Betlemme di una storia nuova, di un tempo nel quale Dio "nella sua provvidenza dà inizio e porta a compimento tutto il bene che è nel mondo" (orazione sulle offerte).

Guardiamo a Gesù e facciamo nostro in questo primo giorno dell'anno nuovo e per tutto l'anno, lo stupore dei pastori che gridano a tutti quello che hanno visto e udito. Facciamo nostro lo stupore di Maria che "custodiva tutte queste cose, meditando nel suo cuore". In questi giorni delle feste natalizie raccontiamo lo stupore, diffondiamo lo stupore; diamo un nome a questo stupore: Gesù, cioè Dio ci salva!

"Proprio questo succede nel nostro essere battezzati: diventiamo inseriti nel nome di Dio, così che apparteniamo a questo nome e il Suo nome diventa il nostro nome e anche noi potremo, con la nostra testimonianza, essere testimoni di Dio, segno di chi è questo Dio, nome di questo Dio": parole di Papa Benedetto XVI alla sua diocesi di Roma l'11 giugno 2012.



SOLENNITÀ DELL'EPIFANIA DEL SIGNORE

Domenica 6 gennaio 2013

I lettura Is 60, 1-6

Sal 71 (72): Ti adoreranno, Signore, tutti i popoli della terra.

II lettura Ef 3, 2-3a.5-6

Vangelo Mt 2, 1-12

In questa solennità, dopo la proclamazione del Vangelo, il Messale offre la possibilità dell'annuncio della data della Pasqua, centro e vertice di tutto l'anno liturgico. La celebrazione del Natale ci ricorda, infatti, che la vera manifestazione del Signore è appena cominciata; essa si compirà nella vicenda pasquale di Cristo, nella sua passione, morte e risurrezione. Nei primi giorni del nuovo anno questo annuncio ci richiama a non dimenticare gli eventi della vita di Cristo, perché "Da allora la Chiesa mai tralasciò di riunirsi in assemblea per celebrare il mistero pasquale" (SC 6).

All'inizio della prima lettura la redazione attuale, come la precedente, ha dimenticato la parola "*Gerusalemme*", presente nel testo latino dell'*Ordinamento delle Letture della Messa* (n. 20).

Si celebra oggi la *Giornata dell'infanzia missionaria* o *Giornata missionaria dei ragazzi* nei modi e nei tempi che ogni comunità può trovare per coinvolgere bambini e ragazzi in un momento di preghiera e di solidarietà. Tanti anni fa i Vescovi italiani rivolgendosi ai bambini avevano detto: "Non siete troppo piccoli per costruire la

Chiesa!"; vale anche oggi, nella prospettiva della Chiesa che dobbiamo affidare nelle mani delle future generazioni.

UN MISTERO DI LUCE

Il rischio del Natale e anche dell'Epifania è quello di fermarsi al presepio o addirittura ai suoi particolari, ignorando o perdendo di vista il vero, autentico messaggio. Il senso del Natale non sono l'asino e il bue e neppure le pecorelle dei pastori. Non fermiamoci neppure solo alla stella o ai doni dei Magi. Tutto va guardato, va compreso, ci direbbe San Paolo, nella luce di una categoria – un modo di pensare, di ragionare, di riflettere – che è quello del *mistero*. *Mistero* non significa semplicemente realtà o cosa misteriosa, davanti alla quale arrendersi; anzi il mistero per la Bibbia è una realtà luminosa, certo più grande di noi, che ci avvolge e che ci supera; in esso noi veniamo "immersi" e coinvolti.

San Paolo (II lettura) ci dice qual è questo mistero: "Per rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero, di cui vi ho già scritto brevemente. Leggendo ciò che ho scritto, potete rendervi conto della comprensione che io ho del mistero di Cristo. Esso non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come ora è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito: che le genti sono chiamate, in

Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo”. Ecco che cosa è veramente l’Epifania: seguire i Magi che accolgono e riconoscono Cristo e il suo Vangelo come luce, che si presenta all’intera umanità per guidarla a salvezza. Così si compiono le antiche promesse per cui noi diventiamo eredi e partecipi del Regno di Dio.

“Alzati, rivestiti di luce, Gerusalemme!” (I lettura). A questa città infatti è rivolto quell’invito del profeta Isaia. Questa identificazione rende più facile comprendere che l’invito è ora rivolto a noi, alle nostre città, alle nostre comunità, al popolo di Dio, che oggi è in cammino sulle strade del mondo e della storia. Un cammino che si svolge spesso nelle tenebre e nell’ombra, nel dolore e nell’incertezza; con gli occhi offuscati dal pianto, con la testa china per il peso di tante situazioni di fatica e di scoraggiamento. I sacerdoti lo sanno bene quante lacrime devono asciugare, quanti sfoghi, quanto dolore, quanta fatica e sofferenza segnano l’esistenza delle persone e delle famiglie, nelle nostre città e nei diversi quartieri.

Non vuol essere una visione pessimista della vita. Anzi. Vuol ricordare che in questi giorni natalizi e sempre il cristiano, ogni cristiano, la Chiesa, ha una parola di speranza, ha una luce da offrire: quella di Cristo. Quanta gente come i Magi è in ricerca, è in attesa di una luce, di una stella luminosa che brilli e indichi il cammino, orienti le scelte da fare, dia speranza e riempia di gioia. Alzati, cristiano, lasciati avvolgere da

quella luce; non essere come un mulo recalcitrante. Da essere umano e razionale quale sei, accogli e riconosci consapevolmente il tuo Salvatore. Riconosci che hai bisogno della luce, di una guida, di una stella che indica il cammino. Hai bisogno di una strada nuova e diversa da intraprendere, da percorrere: la strada che evita il male e diffonde il bene. Riscopri la gioia che il Cristo ti offre nel profondo del cuore, quando ti lasci guidare dalla sua luce, dalla sua verità, dal suo amore.

Come i Magi siamo chiamati ad adorare il Signore, ad offrirgli quanto abbiamo di meglio, di prezioso, di caro, di vero. Questo significa mettere lui al primo posto dei nostri pensieri e dei nostri affetti, perché solo lui dà luce a tutto il resto. Alza gli occhi per riconoscere che tutto viene illuminato di una luce nuova, cioè dalla sua presenza; tutto è rischiarato da lui, il Salvatore, la luce che dal Padre è venuta nel mondo, per noi e per la nostra salvezza. Apri, anzi spalanca veramente, anche tu, la porta della fede.

Ancora il Papa (11 giugno 2012) ci invita a seguire l’esempio dei Magi che guardano alla luce, alla “stella” che porta a Cristo e che risplende nel profondo dell’esperienza quotidiana con lui: “Alla questione: «C’è Dio?», la risposta è: «C’è ed è con noi; centra nella nostra vita questa vicinanza di Dio, questo essere in Dio stesso, che non è una stella lontana, ma è l’ambiente della mia vita»”.



DOMENICA DEL BATTESIMO DEL SIGNORE

13 gennaio 2013

I lettura Is 40, 1-5. 9-11

Sal 103 (104): Benedici il Signore, anima mia.

II lettura Tt 2, 11-14; 3, 4-7

Vangelo Lc 3, 15-16. 21-22

L'eucologia della Messa della festa odierna è molto attenta a far percepire la centralità di questo evento nella vita di Cristo e ha anche un prefazio proprio; è significativo usarlo non solo oggi ma è opportuno conoscerlo per tenerlo presente e usarlo anche in qualche altra celebrazione dove emerge la dimensione della missione di Cristo.

In questa domenica molte comunità amministrano il Sacramento del Battesimo dei bambini nella Messa festiva. L'apposito libro rituale (*Rito del Battesimo dei Bambini*, n. 9 e 169-172; con l'avvertenza di "leggere" al n. 169 che i riti di accoglienza sono da compiere non "prima della Messa" ma "all'inizio della Messa"!)" indica le modalità e così si dà modo a molti fedeli di ripensare al proprio Battesimo e a quelle dei propri figli, famigliari e amici; esso non è solo come un evento del passato, ormai dimenticato, ma un impegno e un dono da vivere quotidianamente. Il nostro non è più il Battesimo di Giovanni Battista, ma esige ugualmente la nostra continua conversione; il nostro non è il Battesimo ricevuto da Gesù, ma ci inserisce nella sua stessa vita, la vita dei figli di Dio, dei figli amati

dal Padre che nei Cieli.

Almeno nella monizione iniziale, o nella preghiera dei fedeli o negli avvisi finali oggi si ricordi che ricorre la *Giornata del migrante e del rifugiato*.

STAVA IN PREGHIERA

Parlare del Battesimo, del Battesimo di Gesù, in quest'anno pastorale per la Diocesi di Roma, diventa richiamo a riscoprire la bellezza del Battesimo, richiamando anche le parole del Papa che ha introdotto da par suo la riflessione per questo Anno Pastorale. Per la maggior parte di noi, battezzati da infanti, questo Sacramento non sembra avere lo stesso peso, la stessa valenza, la stessa incidenza come per chi è battezzato da adulto. Non si afferma questo per negare la validità e l'opportunità del Battesimo dei bambini, ma per riscoprirne la forza, l'importanza per noi tutti. Basterebbe pensare a figure come San Paolo, Sant'Agostino e altri per cui il Battesimo ha veramente significato una vita nuova, un'autentica conversione, un nuovo inizio. Anche per ciascuno di noi esso è un momento centrale, unico, decisivo e determinante della nostra vita cristiana, da riscoprire continuamente, da vivere ogni giorno con gioia e consapevolezza, da tenere ben presente con serietà e impegno nella conformazione a Cristo e nell'appar-

tenenza al popolo di Dio che è la Chiesa. Il suo Battesimo, Gesù lo ha vissuto così, in preghiera. Lo ha accolto in un modo molto speciale, come nei momenti più importanti della sua vita, cioè in preghiera! Caratteristica del vangelo di Luca è quella di farci vedere spesso Gesù in preghiera. Questo fatto diventa un chiaro richiamo, un esempio importante anche per ciascuno di noi. In quel momento si rivela la gloria del Signore (I lettura), la presenza di Dio e la voce dal Cielo; quella gloria che oggi per noi è la presenza di Cristo in noi, quella gloria che è l'uomo vivente (Sant'Ireneo), creato a immagine e somiglianza di Dio e ri-creato nell'acqua del Battesimo.

Il Battesimo è strettamente legato alla preghiera e alla proclamazione della Parola di Dio, non solo perché avviene in un contesto di preghiera, di celebrazione liturgica, ma perché ci abilita a diventare capaci di pregare e di ascoltare la Parola di Dio. Per questo al culmine del rito del Battesimo c'è la consegna del *Padre nostro*, la preghiera di Gesù, che diventa la preghiera di ogni battezzato, di ogni cristiano.

Con questo Sacramento inoltre noi entriamo a far parte del popolo sacerdotale, capaci di pregare, idonei alla preghiera come fatto nostro personale e comunitario. In alcune religioni solo alcuni sono deputati alla preghiera: nella Chiesa di Cristo tutti i fedeli possono liberamente instaurare questo dialogo con Dio. Le pagine del Nuovo Testamento ci ricordano quello che avvenne dopo il Battesimo di Gesù al fiume Giordano. Lo riassume bene nel suo discorso San Pietro (At 10, 37-39): “Voi sa-

pete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, cominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazareth, il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui. E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme”. Dalla preghiera, comunione con il Padre, Gesù attingeva la capacità di annunciare il Vangelo, di compiere i segni d'amore, che sono i miracoli, di offrire a tutti la salvezza. La beata Teresa di Calcutta amava ripetere a quanti incontrava che: “La preghiera è per te una sorgente per amare”.

Anche la preghiera di ogni battezzato è comunione con Dio, è un camminare davanti a Dio. La preghiera di ogni cristiano è comunione con i fratelli, è camminare insieme con loro. Gesù viveva così la sua comunione con il Padre, rimanendo in sintonia con lui in un continuo dialogo d'amore e di preghiera. Lo stesso Giovanni Battista constata che Gesù è più forte di lui (Vangelo): è la forza del Padre, della comunione con lui che si rende presente e si rivela in Gesù di Nazareth con la potenza di annunciare e fare il bene.

Il nostro essere figli del Padre, figli di Dio, attinge dalla preghiera la verità dell'amore, la forza della carità per essere fratelli e sorelle. Nel Battesimo noi siamo stati salvati, resi giusti e santi (II lettura), dal sangue, dal sacrificio di Cristo che nei Sacramenti e nella preghiera ci viene in aiuto, ci offre la misericordia del Padre e si fa no-

stro compagno di viaggio. Possiamo allora riscoprire la dimensione della preghiera nelle nostre giornate di cristiani, di battezzati. Ognuno ha le sue modalità, i suoi ritmi, le proprie esigenze. Impariamo a fare nostro l'atteggiamento di accoglienza di Cristo che stava in preghiera e così fu ricolmato di Spirito Santo, dello Spirito dell'Amore. Questa è la via anche per noi che riconosciamo di credere in Dio che è Padre. Gesù ci rivela il Padre, ci annuncia il suo amore, la sua paternità, la sua provvidenza, come già lo aveva descritto il Profeta Isaia (I lettura): "Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul petto e conduce dolcemente le pecore madri". Dio è il creatore, ma è soprattutto il Padre, il

buon pastore che conosce le sue pecore e le chiama per nome (Gv 10); è il Padre buono e ricco di misericordia che ascolta la voce dei suoi figli.

Parlando del Sacramento del Battesimo, in occasione del convegno ecclesiale della diocesi di Roma, nel giugno 2012, Papa Benedetto ha ricordato quella che fu una dimensione essenziale del Battesimo e di tutta la vita di Gesù, ma che vale anche per noi: "Noi stessi dobbiamo tenere conto di questa presenza di Dio, vivere realmente nella sua presenza". Una vera e propria consegna; un programma di vita per tutti noi battezzati.



II DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - C

20 gennaio 2013

I lettura Is 62, 1-5

Sal 95 (96): Annunciate a tutti i popoli le meraviglie del Signore.

II lettura 1Cor 12, 4-11

Vangelo Gv 2, 1-11

In questa domenica si saldano due periodi dell'anno liturgico, quello di Natale e la prima parte del Tempo Ordinario o meglio delle domeniche del tempo *per annum*. Il fatto stesso che all'inizio del periodo "verde" non incontriamo l'evangelista dell'anno "C" Luca, ma Giovanni,

ci fa capire quella che è una peculiarità di questa domenica. Per certi aspetti essa è ancora nell'ottica natalizia. O meglio, come ci ricorda bene l'*Ordinamento delle Letture della Messa* (un testo meraviglioso e sconosciuto), è una domenica in cui ci viene presentata una delle manifestazioni del Signore: "Nella II domenica del Tempo Ordinario il Vangelo si riferisce ancora alla manifestazione del Signore, celebrata nella solennità dell'Epifania: tale riferimento è sottolineato dalla pericope tradizionale delle nozze di Cana e

da altre due pericopi, tratte esse pure dal Vangelo di Giovanni” (n. 105).

Non sarebbe proprio secondo le norme, ma oggi si potrebbe usare un prefazio un po' speciale: quello della Messa di Santa Maria di Cana (*Messale della Beata Vergine Maria*, n. 9), che fa esplicito riferimento alla pericope evangelica giovannea delle nozze di Cana; una bella rilettura esegetico-spirituale di quel primo straordinario e simbolico miracolo di Cristo.

Nel corso della celebrazione (nella monizione iniziale, o nella preghiera dei fedeli o negli avvisi finali) oggi si ricordi lo svolgimento della Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani sul tema *“Tutti saremo trasformati dalla vittoria di Gesù Cristo, nostro Signore”* (cfr 1Cor 15, 51-58) e gli eventuali appuntamenti di preghiera o di incontro.

LO SPOSO È LUI

Risuona sempre simpatico il particolare riferito nel Vangelo di Giovanni, riguardo alle nozze di Cana, dell'uso di cominciare il banchetto con un vino buono e poi terminare con un vinello più scadente, quando i convitati, ormai un po' brilli, non lo gustano più e non si accorgono se il vino è buono o no. Ma quel vino è segno di una novità più grande, di una novità più vera e profonda, di una novità di vita. Quello che Gesù offre non è solo un vino più buono, è un vino nuovo. La grande e vera novità è data dalla presenza e dalla azione di Cristo che così, con questo miracolo, comincia

a farsi conoscere e a rivelarsi come il Messia, il vero Salvatore dell'uomo.

Lui è il vero protagonista di quelle nozze. Il resto sparisce; gli altri quasi non ci sono e sono tutti senza nome. L'unico nome è quello della località: Cana. Non si sa chi sono gli sposi; non sappiamo né il nome dello sposo, né quello della sposa, che non è neppure mai nominata. Cristo appare come il vero Sposo che si rivela e si fa conoscere alla sua “Sposa”, l'umanità, la comunità dei discepoli, la Chiesa. La “Sposa” è il gruppo dei discepoli che, con Maria la Madre di Gesù, per primi stanno con lui e credono in lui, vedendo i segni che compie e ascoltando le sue parole. Alla sua sposa Gesù fa il primo regalo, offre il primo dono: un vino nuovo. Anticipo di quel vino che sarà il dono e l'offerta del suo Sangue, dato per noi nella Cena e versato per noi sulla Croce.

Cristo è dunque il vero Sposo che ama la sua sposa, la Chiesa e fa tutto per essa. Maria fin da quei primi momenti glielo chiede con coraggio e con vigore quel dono; intercede per quella povera gente; quasi costringe Gesù a compiere il miracolo: fatti conoscere, fai vedere il tuo amore a questa povera gente. Cristo si rivela a noi come modello ed esempio per ciascuno di noi chiamati a fare dono della nostra vita, di noi stessi, agli altri a cominciare dalla nostra famiglia. Imparare da lui a dare tutto a Dio, agli altri, alla famiglia, alla Chiesa, alla società! Quando uno vuole bene, quando uno è innamorato dà tutto, senza riserve; dà il

meglio di sé. Quando uno ci crede dà tutto e non tiene nulla per sé!

Questa è la dimensione della sponsalità che Cristo ha attuato in pieno, in pienezza con noi. Dal giorno del tuo Battesimo tu non sei solo, Dio è con te per sempre. Non sei abbandonato, ripete anche a noi oggi il Profeta Isaia (I lettura) come diceva alla città di Gerusalemme: “Nessuno ti chiamerà più abbandonata”. Il Signore, lo Sposo, è con noi, soprattutto con i suoi doni più preziosi: i suoi carismi, segno dell’abbondanza dello Spirito Santo. Doni e capacità che diventano compiti, servizi, incarichi, ministeri per il bene della famiglia, della comunità e della società. Il vino che ci è offerto, il dono nuovo, ha un nome: è lo Spirito Santo, come ci ricorda san Paolo nella lettera ai cristiani di Corinto (II lettura). Quell’unico e medesimo Spirito fa di noi un solo corpo perché costruiamo comunione, portano l’unione nella Chiesa e nell’intera famiglia umana, segnate da divisioni e discordie.

Il grande discorso sulla sponsalità di Cristo e della Chiesa, tema presente nella liturgia e molto caro ai Padri della Chiesa, come appare spesso nei testi della *Liturgia delle Ore*, ci ricorda che ognuno di noi è chiamato a confrontarsi con questa realtà grande — il mistero grande (Ef 5, 32) — di un Dio che ama l’umanità, il suo popolo, la città di Gerusalemme, come lo sposo ama la sua sposa nella fedeltà e nell’amore. Dobbiamo confrontarci con un Dio che nell’Incarnazione si

unisce totalmente e indissolubilmente all’umanità. Il Cristo che sulla croce dà la sua vita per la Chiesa, sua sposa, e nel banchetto nuziale dell’Eucaristia le dona di diventare con lui un cuor solo e un’anima sola, un solo corpo e un solo spirito. Ecco come agisce in noi e nella Chiesa la grazia di Dio, il dono gratuito del suo amore che è essenzialmente lo Spirito Santo. Scrive San Francesco d’Assisi: “Siamo sposi quando per lo Spirito Santo l’anima fedele si unisce a Gesù Cristo... Oh, come è bello e amabile avere in cielo un tale sposo...” (Fonti Francescane, ed. 1978, n. 200). No, siamo certi, il Signore, il vero e unico Sposo, che dà senso e pienezza alla vita di ciascuno di noi, non ci rifila un vino scadente: anche oggi ci offre il migliore, il suo vino, il suo Sangue, il suo Spirito, per far festa con lui, per stare insieme nella gioia con lui, nell’Eucaristia e nella vita.

Benedetto XVI, nel Convegno ecclesiale di giugno, ci ricordava la dimensione sponsale del Battesimo che “è una immersione nel nome della Trinità, un essere inseriti nel nome della Trinità, una interpenetrazione dell’essere di Dio e del nostro essere, un essere immerso nel Dio Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, così come nel matrimonio, per esempio, due persone diventano una carne, diventano una nuova, unica realtà, con un nuovo, unico nome”.



III DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - C

27 gennaio 2013

I lettura Ne 8, 2-4a.5-6.8-10

Sal 18 (19): Le tue parole, Signore, sono spirito e vita.

II lettura 1Cor 12, 12-30

Vangelo Lc 1, 1-4; 4, 14-21

Il Tempo Ordinario è uno spazio che aiuta a riscoprire la “ferialità” della vita di Cristo, dal giorno del suo Battesimo al Giordano: non solo i primi trent’anni della sua esistenza, trascorsi nel nascondimento di Nazareth, ma anche le giornate del suo ministero pubblico sulle vie della Palestina, della sua missione salvifica, compiuta con segni e parole, che continua nella missione universale della Chiesa nella storia. Le domeniche del tempo ordinario ritmano settimanalmente la ferialità, cogliendo nella manifestazione del Signore al suo popolo, la Chiesa, il fondamento del suo vivere e agire nel mondo e nel quotidiano. Non si tratta di un tempo minore, rispetto ad altri periodi, ma è una valorizzazione della dimensione ecclesiale, da vivere e celebrare nella sua identità. Una scuola per la formazione permanente del popolo di Dio che non solo occasionalmente (Pasqua e Natale), ma di Domenica in Domenica, di settimana in settimana, cresce verso la piena maturità in Cristo mediante la partecipazione all’Eucaristia. Un tempo che ci aiuta a riscoprire ogni domenica la nostra unione con Cristo nell’ascolto della sua Parola e

nella comunione all’unico pane spezzato.

La liturgia antica prevedeva per la terza domenica dopo l’Epifania, il brano di Matteo (8, 1-13) con il racconto del lebbroso risanato da Gesù. Per questo nell’ultima domenica di gennaio si celebra la *Giornata per i malati di lebbra*, voluta dall’indimenticabile “apostolo dei lebbrosi” Raoul Follerau (1903- 1977). Destinata ad essere un giorno di festa per i risanati e di impegno per tutta la società di fronte a questa malattia emblematica e in favore di una categoria da sempre emarginata, la giornata viene riproposta ancor oggi, per la sessantesima volta, anche a noi.

EVANGELISTI ANCHE NOI

Noi siamo giustamente abituati a dire che ci sono quattro evangelisti che hanno scritto i Vangeli e infatti il Nuovo Testamento contiene i Vangeli secondo Matteo, Marco Luca e Giovanni. Proprio in questa domenica la pagina evangelica ci presenta l’inizio del Vangelo secondo Luca, l’evangelista che ci accompagna quasi ogni domenica nel corso di quest’anno liturgico. Egli ci presenta un Vangelo frutto di una ricerca accurata e inoltre sintesi di un ascolto, di un annuncio e di una riflessione per rafforzare la fede di chi ama Dio (l’illustre Teofilo). Il Vangelo di Luca ci descrive la vita di Gesù come un cammino verso

Gerusalemme, verso la Pasqua, verso la morte e la risurrezione. Ma al di là degli evangelisti (due di loro, Giovanni e Matteo erano, lo sappiamo, anche apostoli al seguito di Gesù), che hanno scritto le quattro redazioni dei Vangeli, il vero evangelista è Gesù Cristo! Egli ci ha annunciato, ci ha portato quell'Evangelo che è e significa buona notizia, lieto annuncio, parola che incoraggia e salva. Gesù però non si limita ad annunciare, a proclamare o a leggere come fece quel giorno nella sinagoga del suo paese, Nazareth; egli compie quella Parola, la porta a compimento, a realizzazione.

Come abbiamo appena ricordato nella celebrazione del Natale, in lui la Parola, il Verbo si fa carne, si fa uomo, si fa persona, si fa vita, si fa storia. Come dice Gesù nella sinagoga: "Oggi si è adempiuta questa Scrittura"! Quello che è accaduto a Nazareth, dove di solito Gesù ogni sabato andava con i suoi familiari e gli altri ebrei ad ascoltare la Parola di Dio, era una realtà normale. Straordinaria quel giorno fu l'attualizzazione della Parola di Dio con quel semplice ma innovativo inizio: "Oggi!".

Il racconto del libro di Esdra (I lettura) ci fa capire come quel popolo viveva ogni sabato in un clima di festa e d'impegno fattivo l'ascolto della Parola di Dio. Ma anche per noi questo è ormai normale dopo il Concilio Vaticano II. Ormai da quasi cinquant'anni anche noi ogni domenica possiamo ascoltare con gli altri la Parola di Dio. Questo ascolto sta portando i suoi frutti. Quella Parola ormai sta diventando carne e sangue delle nostre persone, delle

nostre famiglie, delle nostre comunità. Forse a volte non ne vediamo ancora i frutti maturi come vorremmo; ci vuole pazienza. Come la goccia scava piano piano la pietra, come uno scultore plasma la sua opera, nel tempo, senza fretta. Tutto questo non è immediato: ci vuole la pazienza dei tempi lunghi.

Ma quale è oggi la nostra accoglienza della Parola di Dio, la nostra reazione di fronte a questa Parola? C'è il rischio che ci abituiamo, che non ci facciamo più caso? La testimonianza della prima lettura di questa domenica ci ricorda che quella gente si commosse all'ascolto della Parola di Dio. Da quell'ascolto derivarono degli impegni, delle opere anche grandi. Anche oggi il Signore ci chiede di fare qualcosa, ci abilita e manda anche noi come evangelisti, evangelizzatori, ad annunciare la Parola di Dio. *La nuova evangelizzazione*, di cui tanto si parla, ci chiede di fare come Gesù: essere capaci non tanto di nuove tecniche o di straordinarie ed efficaci modalità, ma di annunciare la Parola con la nostra vita, più con la vita che con le parole. Un annuncio "porta a porta", da persona a persona, da cuore a cuore. San Paolo (II lettura) ci aiuta a capire che questo impegno ognuno di noi lo compie, lo realizza, in modi diversi in base ai doni che ha ricevuto, ai carismi che riesce ad esercitare; ciascuno con le capacità, nei modi e nei ruoli che gli sono propri; nel rispetto e nella collaborazione reciproca, come avviene in una famiglia, consapevoli di essere un unico corpo, di dover diventare un cuore solo e un'anima sola.

A volte dovremo annunciare qualcosa che non viviamo pienamente, che non siamo riusciti a realizzare in noi stessi, nelle nostre famiglie, nelle nostre comunità; resta sempre un ideale da proporre, da raggiungere, da conquistare o forse meglio da accogliere, come un dono di Dio. “Voi siete il Corpo di Cristo!”: non è una battuta, è una verità, secondo quella grande intuizione di San Paolo già sulla via di Damasco. La Chiesa è oggi il Corpo di Cristo e tutti noi battezzati siamo chiamati ad essere con lui, come lui, il Cristo, evangelisti ed evangelizzatori di speranza in questo mondo.

Papa Benedetto XVI nel giugno scorso in relazione al tema del Battesimo ci ha richiamati a riconoscere l’opera di Dio nella nostra vita: “Queste parole sono concretizzate ed approfondite: che cosa vuol dire Padre, cosa vuol dire Figlio – tutta la fede in Cristo, tutta la realtà del Dio fattosi uomo – e che cosa vuol dire credere di essere battezzati nello *Spirito Santo*, cioè tutta l’azione di Dio nella storia, nella Chiesa, nella comunione dei Santi”.





La Preghiera dei fedeli: dalla storia alcuni spunti per l'odierna pastorale (1)

Don Francesco Martignano

Introduzione

Il rito attuale della Messa è il risultato di un lungo processo di evoluzione attraverso le diverse epoche culturali, le quali hanno lasciato la loro traccia. Pertanto, in liturgia lo studio della storia è una necessità interna, vitale: se è vero che per scrivere la storia di una dottrina bisogna aver capito la dottrina in oggetto, è altrettanto vero che per capire una dottrina, è necessario studiare la storia della sua genesi. Questa mutua implicazione tra teologia e storia vale anche in modo analogo tra teologia liturgica e storia liturgica.

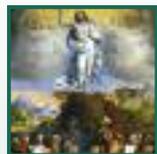
Il metodo storico in liturgia suppone il tema dell'adattamento liturgico, che rappresenta una costante dell'evoluzione dei testi e dei riti in ragione del fatto che l'azione liturgica è sempre azione complementare di Dio e del suo popolo. Questo tipo di coscienza produce un nuovo approccio al culto cristiano: non più l'interpretazione allegorica – basti pensare

ad Amalario di Metz nel IX secolo d.C. – ma l'analisi dell'origine storica dei riti e delle preghiere. Per questa ragione, la *Sacrosanctum Concilium* afferma al n. 16 che la liturgia va studiata dal punto di vista storico: «la Liturgia va computata tra le materie necessarie e più importanti e va insegnata sotto l'aspetto sia teologico e storico che spirituale, pastorale e giuridico»¹.

Il liturgista tedesco Joseph A. Jungmann ci offre un'immagine significativa dello sviluppo e della crescita della liturgia:

«la liturgia è come un albero cresciuto nel clima mutevole della storia mondiale, che ha conosciuto momenti di tempesta e periodi di fioritura, il cui sviluppo avviene dal di dentro, dalle forze vitali dalle quali è germinato. La liturgia è vita della Chiesa nel suo orientamento verso Dio, della Chiesa che è la comunità di coloro che nel battesimo hanno ricevuto

¹ Il testo della *Sacrosanctum Concilium* è preso da: CONCILIIUM OECUMENICUM VATICANUM II, «Sacrosanctum Concilium. *Constitutio de sacra Liturgia*» (4 Decembris 1963), AAS 56 (1964) 97-134.



l'unione con Cristo, che domenica per domenica, si raccoglie per celebrare la commemorazione del Signore sotto la guida dell'autorità sacerdotale»².

D'altra parte, comprendere il significato, l'origine e lo scopo delle singole parti della Messa è indispensabile per potervi partecipare in modo consapevole e alimentare così la propria vita di fede dalla sorgente stessa da cui scaturisce l'esperienza cristiana: l'incontro personale con Cristo. Come afferma Klauser, «noi abbiamo l'impegno di capire la liturgia, per il motivo che dobbiamo ogni giorno vivere in essa e di essa. Dobbiamo per lo meno conoscere le tappe storiche decisive del suo divenire, per avere in ogni momento la chiave che ci apre l'ingresso alla comprensione delle singole manifestazioni. Rappresentare in forma sintetica questi momenti decisivi del divenire liturgico, nel modo in cui essi oggi si presentano all'occhio del ricercatore, tale è lo scopo da perseguire»³.

In questo articolo e negli altri che seguiranno viene analizzata una parte del rito della Messa, la preghiera universale o dei fedeli, mettendo particolarmente in luce la sua origine storica, il suo contenuto teologico, la sua articolazione interna, il nesso con l'insieme della celebrazione – ci limitiamo alla celebrazione dell'Eucaristia – e le possibilità di adattamento alle

diverse circostanze di tempo e di luogo, in relazione ad ogni singola assemblea eucaristica, nella consapevolezza che ogni adattamento nella liturgia è al servizio di un fondamentale orientamento dell'assemblea liturgica, vero e proprio soggetto delle celebrazioni, al Mistero della Pasqua, contenuto essenziale di ogni celebrazione liturgica.

Lo scopo è quello di offrire una guida pratica, una sorta di piccolo direttorio teorico e pratico per animare efficacemente questo antico segmento rituale della celebrazione eucaristica, ripristinato dal n. 53 della Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium*, e fondare pastoralmente nelle nostre comunità, soprattutto nei gruppi liturgici, la necessità di preparare con una sapiente regia celebrativa questa tipologia di preghiera, comprendendola come una *cerniera* tra le due parti della celebrazione eucaristica, ovvero mettendola in relazione con la Liturgia della Parola, di cui costituisce il frutto, e con la Liturgia eucaristica, di cui rappresenta l'*incipit*, e collegandola con le diverse emergenze e urgenze del tempo presente, lette secondo la chiave di un discernimento comunitario dei segni dei tempi, senza tuttavia dimenticare le sue proprietà teologiche fondamentali e la sua tipica struttura rituale. In tal senso, ripristinando nella liturgia romana «una perla preziosa che era andata perduta ma che ora è stata ritrovata in

² J. A. JUNGMANN, *Eredità liturgica e attualità pastorale*, Roma 1962, 557.

³ M. KUNZLER, *La liturgia della Chiesa*, Torino 1971, 7-8.



tutto il suo splendore»⁴, la riforma liturgica del Concilio Vaticano II ci ha restituito il profilo originario del rito eucaristico secondo le sue originarie e permanenti unità strutturali. Tra gli «elementi che con il tempo erano andati perduti» e che la *Sacrosanctum Concilium* ha voluto ripristinare nella celebrazione della Messa «secondo la tradizione dei Padri, nella misura che sembrerà opportuna e necessaria» (*Sacrosanctum Concilium* 50), viene espressamente indicata l'*oratio communis seu fidelium* (*Sacrosanctum Concilium* 53).

La notevole tradizione antica, oltre alle esperienze pastorali e alle richieste dei vescovi durante la fase della consultazione pre-conciliare, spingeva ad una rapida attuazione dell'art. 53 della Costituzione liturgica e alla pubblicazione di formulari provvisori, prima ancora dell'uscita dell'edizione ufficiale dei nuovi Messali, tenendo conto della prescrizione di *Sacrosanctum Concilium* 23:

«non si introducano innovazioni se non quando lo richieda una vera e accertata utilità della Chiesa, e con l'avvertenza che le nuove forme scaturiscano organi-

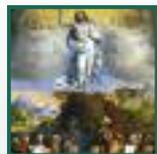
camente, in qualche maniera, da quelle già esistenti».

Pertanto, c'è da chiedersi: da quali forme antiche scaturisce e a quale utilità del popolo cristiano risponde la restaurazione dell'*oratio fidelium*? La risposta al primo quesito costituisce il tema di questo contributo, primo di una serie, e inerisce alla questione di rilevare le strutture fondanti, fondamentali e permanenti della celebrazione della Messa lungo il suo sviluppo storico. Infatti, il ripristino di una sequenza liturgica della tradizione non risponde ad una sorta di *archeologismo storicistico*.

Lungi dall'adottare un simile metodo, la riforma liturgica e prima ancora il Concilio Vaticano II – lasciandosi guidare dal principio della «sana traditio» e «legittimo progresso», lucidamente esplicitato dalla *Sacrosanctum Concilium* al n. 23 e splendidamente commentato da Benedetto XVI in occasione del discorso rivolto il 6 maggio 2011 ai partecipanti al Convegno promosso dal Pontificio Ateneo Sant'Anselmo nel 50° anniversario di fondazione⁵ – hanno voluto rilevare e recuperare le unità strutturali della celebrazione eucaristica, ovvero l'unità

⁴ A. BUGNINI, *La riforma liturgica, (1948-1975). Nuova edizione riveduta e arricchita di note e di supplementi per una lettura analitica* (Bibliotheca Ephemerides Liturgicae-Subsidia 30), Roma 2011, 400.

⁵ BENEDETTO PP. XVI, *Discorso del Santo Padre Benedetto XVI ai partecipanti al Convegno promosso dal Pontificio Ateneo Sant'Anselmo* – 6 maggio 2011: «Con questi due termini, i Padri conciliari hanno voluto consegnare il loro programma di riforma, in equilibrio con la grande tradizione liturgica del passato e il futuro. Non poche volte si contrappone in modo maldestro tradizione e progresso. In realtà, i due concetti si integrano: la tradizione è una realtà viva, include perciò in se stessa il principio dello sviluppo, del progresso. Come a dire che il fiume della tradizione porta in sé sempre la sua sorgente e tende verso la foce».



sostanziale del rito romano:

«Salva la sostanziale unità del rito romano, anche nella revisione dei libri liturgici si lasci posto alle legittime diversità e ai legittimi adattamenti ai vari gruppi etnici, regioni, popoli, soprattutto nelle missioni; e sarà bene tener opportunamente presente questo principio nella struttura dei riti e nell'ordinamento delle rubriche» (*Sacrosanctum Concilium* 38).

Sul piano delle disposizioni pratiche, ripristinando la preghiera dei fedeli al passaggio tra la Liturgia della Parola e la Liturgia eucaristica, la Costituzione liturgica ha ristabilito la forma originaria della celebrazione eucaristica. Al di là di ogni approccio di revisione dettato dall'*archeologismo storicistico*, ristabilire la forma originaria del rito della Messa vuol dire rilevarne le unità strutturali secondo il genio della liturgia romana⁶, come ricorda il *Catechismo della Chiesa Cattolica* al n. 1345:

«Fin dal secondo secolo, abbiamo la testimonianza di san Giustino martire riguardo alle linee fondamentali dello svolgimento della celebrazione eucaristica. Esse sono rimaste invariate fino ai nostri giorni in tutte le grandi famiglie liturgiche. Ecco ciò che egli scrive,

verso il 155, per spiegare all'imperatore pagano Antonino Pio (138-161) ciò che fanno i cristiani:

“Nel giorno chiamato del sole ci si raduna tutti insieme, abitanti delle città o delle campagne. Si leggono le memorie degli Apostoli o gli scritti dei profeti, finché il tempo consente. Poi quando il lettore ha terminato, il preposto con un discorso ci ammonisce ed esorta ad imitare questi buoni esempi. Poi tutti insieme ci alziamo in piedi ed innalziamo preghiere «sia per noi stessi [...] sia per tutti gli altri, dovunque si trovino, affinché, appresa la verità, meritiamo di essere nei fatti buoni cittadini e fedeli custodi dei precetti, e di conseguire la salvezza eterna. Finite le preghiere, ci salutiamo l'un l'altro con un bacio. Poi al preposto dei fratelli vengono portati un pane e una coppa d'acqua e di vino temperato. Egli li prende ed innalza lode e gloria al Padre dell'universo nel nome del Figlio e dello Spirito Santo, e fa un rendimento di grazie (in greco: *eucharistian*), per essere stati fatti degni da lui di questi doni. Quando egli ha terminato le preghiere ed il rendimento di grazie, tutto il popolo presente ac-

⁶ Cf. E. BISHOP, *Le génie du rite romain*, Paris 1920.



clama: *Amen*. Dopo che il preposito ha fatto il rendimento di grazie e tutto il popolo ha acclamato, quelli che noi chiamiamo diaconi distribuiscono a ciascuno dei presenti il pane, il vino e l'acqua "eucaristizzati" [San Giustino, *Apologiae*, 1, 65 (il testo tra parentesi è tratto dal c. 67)] e ne portano agli assenti».

E più precisamente, affermando che la preghiera dei fedeli, considerata un elemento della celebrazione della Liturgia della Parola, fa parte della struttura fondamentale della celebrazione eucaristica, il *Catechismo* precisa al n. 1346:

«La liturgia dell'Eucaristia si svolge secondo una struttura fondamentale che, attraverso i secoli, si è conservata fino a noi. Essa si articola in due grandi momenti, che formano un'unità originaria:

- la convocazione, la liturgia della Parola, con le letture, l'omelia e la preghiera universale;
- la liturgia eucaristica, con la presentazione del pane e del vino, l'azione di grazie consacratrice e la Comunione»⁷.

1. L'*oratio fidelium* nella tradizione storico-liturgica

Jungmann ha mostrato che la preghiera del popolo cristiano durante la Messa per le diverse intenzioni della comunità e della Chiesa universale ha assunto tre forme lungo la storia liturgica: la prima, di tipo occidentale, è rappresentata dalle *Orationes Sollemnes* del Venerdì Santo; la seconda ha fatto breve apparizione nella liturgia romana con la *Deprecatio Gelasii*, di derivazione orientale; la terza, sorta nel Medioevo, si è conservata a lungo nei paesi franco-germanici con le *Prières du Prône* («le preghiere del popolo») ⁸.

1.1. L'*oratio fidelium* di tipo occidentale

San Giustino con la preziosa descrizione dell'assemblea cristiana contenuta nella *Prima Apologia* è il primo a documentare preghiere comuni dei fedeli durante la celebrazione eucaristica. Dopo il battesimo, il neofita è condotto nella riunione dei fratelli, dove, prima dell'Eucaristia, «facciamo con fervore preghiere comuni per noi, per l'illuminato, per tutti gli altri, ovunque siano, onde ottenere, con la conoscenza della verità, la grazia di praticare la virtù, di osservare i precetti ricevuti e di meritare così la salvezza eterna.

⁷ Il testo di riferimento è: *Catechismus Catholicae Ecclesiae*, Città del Vaticano 1997.

⁸ Cf. JUNGMAN, *Missarum Sollemnia*, ed. anastatica, Torino 2004, 385 ss.



Quando le preghiere sono terminate, noi ci diamo il bacio di pace» (*Apologiae*, 1, 65). Nell'assemblea domenicale, dopo le letture bibliche e l'omelia, «noi ci alziamo in piedi e preghiamo insieme ad alta voce» (*Apologiae*, 1, 65)⁹.

Nell'assemblea eucaristica, ai tempi di Giustino, vi è un momento ben preciso per una preghiera comune che interessa ed impegna tutti i fratelli. In occasione del battesimo si fa particolare menzione del neofita; quindi essa include i bisogni della comunità locale, ma ne supera i confini per estendersi «a tutti gli altri, ovunque siano». Dopo aver ascoltato le letture bibliche, la comunità si colloca in una dimensione escatologica, chiedendo nella preghiera comune la salvezza eterna.

Dalla testimonianza di Clemente romano, ovvero dalla sua lunga orazione – che documenta le forme di preghiera della Chiesa romana, forse nell'ambito dell'assemblea eucaristica – emerge che nelle preoccupazioni della comunità e nelle intenzioni della preghiera sono presenti i bisogni più immediati e le necessità temporali. E tuttavia oltre alla preghiera per gli oppressi, i poveri, i malati, gli affamati, i prigionieri, vi è spazio per quella per i capi e per i principi. Non solo, ma i cristiani pregano anche per i Giudei e i nemici¹⁰.

La *Traditio Apostolica* conferma l'esistenza

di questa preghiera comune nella Messa. Ricevuta la cresima, i neofiti «in seguito pregheranno ormai con tutto il popolo, poiché non pregano con i fedeli prima di aver ottenuto tutto ciò. E quando avranno pregato, daranno il bacio di pace». Come in Giustino, anche qui il bacio di pace è il sigillo che conclude la preghiera comune¹¹.

Questa forma di preghiera non cessa di essere menzionata nei documenti romani fino al V secolo d.C., quando viene sostituita da una litania ispirata a modelli greci. Tuttavia, al V secolo d.C. giunge questa forma di preghiera nel formulario classico delle *Orationes Sollemnes*, di cui si conserva unica traccia il Venerdì Santo. Le orazioni del Venerdì Santo, strutturate secondo la formulazione *oremus... pro... ut...* – già embrionalmente presente nel testo di Giustino – interessano tutta l'assemblea, ma sono di tipo presidenziale: è il celebrante che invita a pregare per l'intenzione da lui proposta ed è lui che raccoglie la comune preghiera silenziosa in una orazione, cui i fedeli danno il consenso con l'*Amen*. Inizialmente non compare la figura del diacono.

Se non possiamo affermare che l'*oratio fidelium*, di cui parla Giustino nel II secolo d.C., aveva una struttura presidenziale e che la partecipazione dei fedeli si esprimeva con l'*Amen* – sebbene

⁹ Cf. IUSTINUS, *Apologia 1*, ed. C. Munier (SCH 507), Paris 2006.

¹⁰ Cf. CLEMENS ROMANUS, *Epistula ad Corinthios*, ed. A. Jaubert (SCH 167), Paris 1971.

¹¹ Cf. HIPPLYTUS ROMANUS, *Traditio Apostolica*, ed. B. Botte (SCH 11 bis), Paris 2^a 1968.



Giustino abbia messo in evidenza il ruolo presidenziale che il celebrante ha nell'assemblea eucaristica –, con sant'Agostino possiamo ricostruire la struttura rituale delle preghiere che si facevano dopo la *Missa cathecumenorum* (il congedo dei catecumeni) e possiamo constatare la somiglianza con la forma delle *Orationes Sollemnes* romane: il diacono invita alla preghiera; il vescovo enuncia l'intenzione; tutti pregano in silenzio; il vescovo pronuncia l'orazione; tutti dicono *Amen*. Il vescovo Agostino conclude molte omelie con l'esortazione: *Conversi ad Dominum*, un vero *incipit di oratio fidelium*.

Pertanto, secondo la testimonianza di Agostino la preghiera dei fedeli si sarebbe dovuta svolgere così: dopo l'omelia, il sacerdote (ipoteticamente anche il diacono, secondo la complessa interpretazione della *Lettera* 217) invitava i fedeli a voltarsi verso oriente con le parole *Conversi ad Dominum* che introducevano le intenzioni di preghiera enunciate nella forma «orate pro... ut...», alle quali l'assemblea rispondeva *Amen*.

Quanto al contenuto delle intenzioni, non vi è un formulario fisso: si prega soprattutto per i fedeli perché perseverino nella fede, per gli increduli perché l'abbiano in dono. E queste intenzioni dell'*oratio fidelium* sono considerate importanti da Agostino

perché sono da lui utilizzate nella controversia antipelagiana come dimostrazione del fatto che la salvezza o la fede è opera di Dio che va continuamente domandata nella preghiera.

Prospero d'Aquitania attesta la presenza di queste orazioni in Gallia. Sebbene Prospero parli di «suppliche sacerdotali» – questo dato corrisponde bene alla struttura delle *Orationes Sollemnes* – egli allude probabilmente al contenuto delle *Orationes Sollemnes* romane, pur non facendo alcun riferimento alla liturgia del Venerdì Santo¹². D'altra parte, tali reminiscenze non riflettono necessariamente tutte le parti della fonte né il suo ordinamento originale, poiché lo scopo dell'argomentazione di Prospero è dottrinale, cioè antipelagiano – dimostrare la necessità della grazia per coloro che vogliono credere e la necessità della preghiera per ottenere la grazia – e, pertanto, sganciato dal riferimento ai bisogni della comunità e alle differenti categorie di persone, elementi tipici delle *Orationes Sollemnes* romane.

La domanda che angustia gli storici della liturgia è: perché questa forma di preghiera è stata trasformata in un modello litanico? La sua complessità rituale non riusciva forse a realizzare una piena partecipazione dell'assemblea o vi erano intervenuti altri fattori come lo sviluppo della liturgia stazio-

¹² Cf. PROSPERUS AQUITANUS, *Capitulum* 8, ed. J.P. Migne (PL 51), Paris 1861, 209-210.



nale – con la processione coperta dalle litanie concluse dal *Kyrie eleison* – o la presenza delle intercessioni nella Preghiera Eucaristica in un'articolazione di quest'ultima sempre più complessa?

Da parte sua, però, per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, Nocent afferma che la preghiera universale o dei fedeli e le intercessioni anaforiche sono due realtà molto differenti: la preghiera universale propone (enuncia) delle domande estese in senso universalistico, mentre le intercessioni elencano le intenzioni per le quali si offre il sacrificio eucaristico, riferendole precipuamente alla Chiesa. Le due preghiere quindi hanno potuto coesistere senza porre dei problemi particolari¹³.

1.2. La *Deprecatio Gelasii* e le litanie di tipo orientale

In ambito liturgico le innovazioni suscitano sempre proteste e lamentele. Così anche ai tempi di san Gregorio Magno (VI-VII secolo d.C.), il quale dovette spiegare a Giovanni, vescovo di Siracusa, il nuovo uso romano del *Kyrie eleison*, poiché era accusato di imitare i Greci. Difendendosi, Gregorio Magno mise in luce le differenze: a Roma le invocazioni sono due (*Kyrie e*

Christe) e si alternano tra clero e popolo; inoltre, per ragioni di brevità, nelle Messe feriali «alia quae dici solent tacemus»¹⁴. In «queste cose» che si dicono nelle Messe festive gli storici ritengono di individuare le intenzioni di preghiera proposte ai fedeli in forma litanica, secondo l'uso delle liturgie orientali.

Troviamo una testimonianza di questa tipologia di formulario nella famosa *Deprecatio Gelasii*, nella quale sembra doversi riconoscere le «alia quae dici solent tacemus». La litania, nella forma meglio elaborata della *Deprecatio Gelasii*, trasmessa dai manoscritti gallicani del IX secolo d.C., è un formulario di *oratio fidelium* in uso nella liturgia romana dopo le letture bibliche e dall'evidente parallelismo strutturale e contenutistico con la «collecta universalis» che si trova nella Liturgia di San Giacomo (di ambiente gerosolomitano), di cui si hanno conferme testuali nel *Libro VIII delle Costituzioni Apostoliche*, collocata dopo le preghiere di congedo delle diverse categorie, finite le letture bibliche. Tuttavia, per quanto riguarda la *Deprecatio Gelasii*, K. Gamber, che ne ha pubblicato i testi, A. Chavasse e altri hanno provato che essa non aveva come risposta il *Kyrie*, ma: *Dicamus omnes: Domine exaudi et miserere, o*

¹³ Cf. A. NOCENT, «La prière commune des fidèles», *Nouvelle Revue Théologique* 86 (1964) 948-964 (qui p. 963).

¹⁴ GREGORIUS MAGNUS, *Epistula* 9, in *Registrum Epistularum* (VIII-X), ed. D. Norberg (Opere di Gregorio Magno V/3), Roma 1998, 140-141.



anche: *Praesta Domine praesta*¹⁵. Al di là della paternità gelasiana (Papa Gelasio, dal 492 al 496 d.C.) dell'iniziativa di introdurre una preghiera dei fedeli di struttura differente da quella in uso fino allora e al di là della questione del trasferimento o meno del *Kyrie eleison* nella Messa romana da dopo le letture bibliche all'inizio della celebrazione eucaristica, resta vincolante la testimonianza del Concilio di Vaison (529 d.C.) che stabilisce che la «dulcis et nimium salutaris consuetudo» di dire con insistenza il *Kyrie*, introdottasi nella sede apostolica, in tutte le province orientali e d'Italia, sia seguita in tutte le chiese «ad matutinum, ad missas et ad vesperas»¹⁶.

Per correttezza e completezza di informazioni, dobbiamo precisare che nessun libro liturgico romano riporta questo formulario litanico e che il *Kyrie*, ritenuto dalla maggioranza degli specialisti il residuo di un formulario di *oratio fidelium*, non compare nella storia della liturgia romana come una parte organica di un insieme più vasto, per esempio come la risposta di un formulario litanico, ma si introduce come un canto autonomo che invoca con insistenza e ripetutamente la misericordia

divina. A questo stadio si riferisce il canone 3 del Concilio di Vaison. Solo successivamente il *Kyrie* si troverà aggiunto a degli insiemi più stabili come le litanie. Ma esso originariamente apparve quale elemento autonomo di acclamazione.

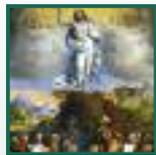
1.3. Sopravvivenze occidentali dell'*oratio fidelium*

Gli studi di Jean-Baptiste Molin, segretario del *Coetus XII* che si occupava del ripristino della preghiera dei fedeli all'interno del *Consilium*, poggiano sulla tesi della sopravvivenza della preghiera dei fedeli nelle cosiddette «prières du prône» medioevali. Infatti, agli inizi del secolo X, troviamo un invito rivolto al popolo, dopo il sermone delle domeniche e feste, a pregare per diverse intenzioni. Questo costume si diffuse nel corso del Medioevo; lo troviamo attestato in numerose diocesi di Francia, Inghilterra, Germania e anche d'Italia (Siena in particolare). Nei paesi di lingua francese, le suddette preghiere si chiamavano appunto «prières du prône» (prône: la cancellata che separava il coro dalla nave)¹⁷.

¹⁵ Cf. A. CHAVASSE, «A Rome, au tournant du Ve siècle, additions et remaniements dans l'Ordinaire de la Messe», *Ecclesia Orans* 5 (1988) 25-44.

¹⁶ Cf. *Concilium Vasense* 3, 35-41, ed. C. De Clercq (CCSL 148A), Turnhout 1963, 79.

¹⁷ Cf. J.-B. MOLIN, «L'«oratio fidelium», ses survivances», *Ephemerides Liturgicae* 73 (1959) 310-317; ID., «Comment redonner pleine valeur aux prières du prône, in *Paroisse et Liturgie* 42 (1960) 285-300; ID., «Enquêtes historiques», in J.-B. MOLIN - T. MAERTENS, *Pour un renouveau des prières du prône*, Bruges 1961, 11-44; ID., «Les prières du prône en Italie», *Ephemerides Liturgicae* 76 (1962) 39-42; ID., «L'«oratio communis fidelium» au moyen âge en Occident du X au XV siècle», in *Miscellanea liturgica in onore di S.E. il Cardinale Giacomo Lercaro*, vol. 2, Roma 1967, 313-468. Decisivi risulteranno essere questi studi per il recupero conciliare della preghiera dei fedeli nella celebrazione eucaristica.



Raffa afferma, invece, che nessuna prova esiste sul fatto che queste preghiere del sermone siano, almeno nell'ambito della Messa, la continuazione presbiterale della preghiera universale antica della liturgia papale¹⁸. Tuttavia, si tratta di formulari di preghiere per intenzioni varie, caratterizzate dal fatto di essere legate al sermone della Messa festiva e di prevedere la partecipazione del popolo sotto forma o di preghiera silenziosa o di recita collettiva di un'invocazione o di recita di un *Pater* e *Ave*.

Le opinioni degli studiosi sull'origine e sugli sviluppi della preghiera dei fedeli

non sempre combaciano. In ogni modo, c'è un certo consenso per quanto riguarda l'esistenza nella Messa romana dei primi sei secoli di una preghiera per intenzioni varie. Il Concilio Vaticano II ha raccolto il desiderio espresso a più riprese da diversi studiosi, nel contesto della riflessione avviata dal Movimento Liturgico a proposito di una possibile riforma del Messale Romano, ripristinando l'antica preghiera dei fedeli o preghiera universale. Ma questo sarà il punto di partenza del prossimo articolo.

(*continua*)

¹⁸ Cf. V. RAFFA, *Liturgia eucaristica. Mistagogia della messa: dalla storia e dalla teologia alla pastorale pratica. Nuova edizione ampiamente riveduta e aggiornata secondo l'editio typica tertia del Messale Romano* (Bibliotheca Ephemerides Liturgicae-Subsidia 100), Roma 2003, 348-374.



«*Odiate il male e amate il bene*»

(Am 5,15)

Il messaggio teologico del libro di Amos

p. Giovanni Odasso, crs

All'interno della raccolta de "I Dodici Profeti" il libretto di Amos occupa il terzo posto. Questa collocazione riflette non un ordine cronologico, ma un progetto teologico. Amos, infatti, è il più antico dei profeti i cui detti sono stati trasmessi nei libri che portano rispettivamente i loro nomi¹, e il suo messaggio è fortemente caratterizzato dall'annuncio del giudizio, ossia dall'annuncio della sventura che il popolo sta attirando su di sé con la propria infedeltà al Signore. Coloro che, dopo l'esilio hanno dato forma finale alla raccolta de "I Dodici Profeti" hanno voluto che questa iniziasse con il profeta Osea per collocare l'intera opera nell'orizzonte dell'amore paterno e sponsale del Signore. Subito dopo hanno posto il libretto di Gioele, che si muove in una prospettiva escatologica e quindi suppone che il tempo del giudizio annunciato dai profeti è

destinato a finire, per cedere il posto alla salvezza escatologica.

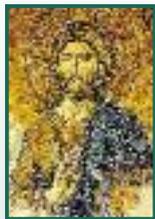
Con il libretto di Osea e quello di Gioele la redazione finale de "I dodici Profeti" delinea il contesto che offre le coordinate teologiche per comprendere gli altri profeti, in particolare i profeti che, a partire da Amos, hanno annunciato il giudizio al popolo del Signore. La conoscenza del libretto di Amos² mostrerà quanto sia importante tenere presente questo contesto per una comprensione adeguata del suo ricco messaggio.

1. "È maturata la fine per il mio popolo" (Am 8,2)

In questa espressione incontriamo l'aspetto più forte del messaggio profetico di Amos. Egli denunciò la grave situazione nella quale era sprofondata Israele e annunciò una sventura che avrebbe portato il popolo alla sua fine.

¹ L'ordine cronologico dei profeti del sec. VIII a.C. è il seguente: Amos, che esercitò il ministero verso il 760 a.C.; Osea, che operò negli anni 755-725; Isaia, che svolse l'attività profetica dal 740 fino al 700 circa; Michea, che fu profeta intorno agli anni 735-690.

² Se si prescinde dall'introduzione (1,1-2) e dalla conclusione (9,11-15), il libretto di Amos si divide in tre parti: giudizio contro le genti (1,2-2,3) e contro Giuda e Israele (2,4-16); i detti contro Israele (3,1-6,14); le visioni (7,1-9,10).



Le motivazioni che il profeta adduce, per spiegare il suo annuncio, ci offrono un quadro sintomatico e allarmante del suo tempo.

Amos ricevette la vocazione profetica intorno al 760 a.C.³, al tempo in cui regnava su Israele Geroboamo II (792-753)⁴. Durante il suo regno non solo si realizzò la riconquista di gran parte degli antichi confini, ma si ebbe anche un tempo di benessere economico e di sviluppo culturale, con un notevole incremento delle attività commerciali⁵. Questo sviluppo di benessere, però, si fondava su una situazione di grave ingiustizia. La ricchezza, infatti, era riservata solo a coloro che appartenevano alle alti classi dello stato, mentre la maggior parte della popolazione viveva in una condizione di povertà, che andava sempre più aggravandosi. I piccoli agricoltori, che per situazioni di emergenza si trovavano nella necessità di ricorrere a prestiti, rischiavano di trovarsi in balia di creditori senza scrupoli, che ipotecavano le loro proprietà fino a ridurli in schiavitù.

I detti del profeta Amos ci consentono appunto di conoscere da vicino

questo contesto di grande benessere e di gravi ingiustizie, reso ancora più oscuro dalle deviazioni di natura religiosa. Le colpe, che il profeta attribuisce alla società del suo tempo sono quattro, due di ordine socio-economico e due di natura religiosa⁶

In primo luogo il profeta denuncia le ingiustizie. I ricchi sfruttano i poveri e li maltrattano (cf. Am 4,1), schiacciano gli indigenti e sono inesorabili nell'estorcere le porzioni di grano stabilite (Am 5,11), falsano le misure e aumentano i prezzi (Am 8,5), fino a ridurre in schiavitù i piccoli agricoltori che si sono indebitati (cf. Am 2,6). Questa situazione è resa ancora più torbida dal fatto che la corruzione ha intaccato coloro che istituzionalmente avrebbero dovuto essere i difensori e i custodi della giustizia: i giudici. I giudici, infatti, si lasciano corrompere "per denaro"; "per un paio di sandali" (!) emettono la loro sentenza contro l'innocente e a favore del potente (cf. Am 2,6). Essi "trasformano il diritto in veleno e gettano a terra la giustizia" (Am 5,7), perché "sono ostili verso il giusto, prendono compensi illeciti e respingono i poveri

³ Questo dato si ricava dal titolo redazionale, posto all'inizio del libretto di Amos, e in particolare dalla notizia che la sua vocazione avvenne "due anni prima del terremoto" (Am 1,1). Si tratta del terremoto, che in base agli scavi archeologici di Hazor, viene fissato verso la metà del sec. VIII a.C.

⁴ Geroboamo II fu contemporaneo del re di Giuda Uzzia, che morì nel 740 a.C. Il racconto della vocazione profetica di Isaia inizia con le parole "Nell'anno della morte del re Uzzia io vidi il Signore..." (Is 6,1).

⁵ Questo tempo di benessere è confermato anche dagli scavi archeologici. Oltre le varie introduzioni ai libri profetici, cf. J. Sandved – R. Paulsen, *Fortolkning til profetene Amos, Obadiah og Jonas* (Bibelverke 3), Oslo 1971, 9-10.

⁶ Per maggiori dettagli cf. J.L. Sicre, *Introducción al Antiguo Testamento*, 2005, 226-229.



nel tribunale" (Am 5,12b)⁷. Sono questi "i"numerosi misfatti" e gli"enormi peccati" (Am 5,12a) che, mediante le parole del profeta, il Signore attribuisce al suo popolo.

In questo contesto s'inserisce la seconda colpa che, agli occhi di Amos, affligge la società del suo tempo. Si tratta del lusso sfrenato al quale si abbandonano coloro che formano l'alta società, un lusso che appare nella costruzione di palazzi sontuosi e ricercati (cf. Am 5,11); nel possesso di case d'inverno e case d'estate (3,15), mentre alcuni poveri dispongono solo di un mantello per coprirsi (cf. Am 6,8a); nella irresponsabile "spensieratezza" di una vita gaudente e festaiola (Am 6,4-6)⁸.

A livello religioso Amos rimprovera al popolo due colpe. Egli condanna, anzitutto, la falsa sicurezza che insidia le stesse forme autentiche del rapporto con il Signore. La consapevolezza della relazione speciale di amore e di protezione con cui il Signore opera verso il suo popolo deve essere compresa, secondo il profeta, non come una garanzia di salvezza automatica, ma come fonte di responsabile accoglienza del dono di Dio. In questa visuale si situa il detto di Am 3,2: "Solo voi ho co-

nosciuto fra tutte le famiglie della terra, perciò vi farò scontare tutte le vostre colpe".

Se viene meno la risposta del popolo la stessa attesa del giorno del Signore è vana:

Guai a coloro che attendono il giorno del Signore! Che cosa sarà per voi il giorno del Signore? Tenebre e non luce! Come quando uno fugge davanti al leone e s'imbatte in un orso; come quando entra in casa, appoggia la mano sul muro e un serpente lo morde! (Am 5,18-19).

Questo detto ci assicura che all'epoca di Amos si era già sviluppata l'attesa del giorno del Signore, ossia l'attesa dell'intervento del Signore che avrebbe assicurato i beni della vita, della libertà e della pace. Amos reinterpreta questa tradizione annunciando che, se il popolo non realizza nella propria esistenza la parola del suo Dio, il "giorno del Signore" recherà con sé non l'attesa salvezza, ma la temuta sventura.

Senza la pratica della giustizia e della solidarietà, afferma Amos con un linguaggio che sarà ripreso da Isaia (cf. Is 1,10-20), lo stesso culto non ha valore davanti a Dio.

«lo detesto, respingo le vostre feste so-

⁷ Su questo motivo cf. lo studio di A. Spreafico, "Amos: il povero come giusto in un contesto di ingiustizia", *Ricerche Storico Bibliche* 1-2 (2002) 47-54.

⁸ Commentando Am 6,1-7 Soggin annota: "Nella prima metà dell'VIII sec. era possibile, almeno a livello di notabili, concedersi considerevoli lussi: mobili intarsiati (cfr. a 3,15), un alto consumo di carne, impensabile in un'epoca generalmente di sotto-alimentazione, una vita di ozi passata in conviti ed orge». Cf. J.A. Soggin, *Il profeta Amos*, Brescia 1982, 141. Sul significato specifico di queste azioni cf. più avanti il § 2 di questo articolo e la nota 11.



lenni e non gradisco le vostre riunioni sacre; anche se voi mi offrite olocausti, io non gradisco le vostre offerte; e le vittime grasse del sacrificio dell'alleanza io non le guardo. Scorra il diritto come acqua e la giustizia come un torrente perenne! (Am 5,21-22.24).

La seconda accusa di natura religiosa riguarda la pratica di usanze culturali cananee, usanze che erano penetrate nella vita del popolo, soprattutto nelle classi alte e benestanti. Data l'importanza che ha questo argomento per la conoscenza di Amos, è opportuno esaminarlo più da vicino.

2. Il culto di Israele contaminato da pratiche cananee.

Le conoscenze dell'Antico Oriente in generale, e del mondo cananeo in particolare, che si sono sviluppate in questi due ultimi secoli, consentono una migliore comprensione di alcune affermazioni del profeta Amos. Anzitutto esse gettano una luce nuova sul seguente detto:

"Essi calpestanto come la polvere della terra la testa dei poveri, e fanno deviare il cammino dei miseri; e padre e figlio

vanno dalla stessa ragazza, profanando così il mio santo nome. Su vesti prese come pegno si stendono presso ogni altare e bevono il vino confiscato come ammenda nella casa del loro Dio" (Am 2,7-8) La denuncia del padre e del figlio che "vanno dalla stessa ragazza" si riferisce al culto orgiastico cananeo, che comprendeva anche la "ierodulia" o prostituzione sacra⁹. La gravità di questa corruzione del culto è sottolineata dal fatto che essa è posta al centro tra la denuncia sociale ("calpestanto i poveri come la polvere della terra") e la denuncia di un culto che disattende le esigenze della giustizia e della solidarietà.

La condanna delle pratiche culturali cananee appare ancora nel testo di Am 6,1-7:

Ahi agli spensierati di Sion e a quelli che confidano nella montagna di Samaria! Questi notabili della prima tra le nazioni, ai quali si rivolge la casa d'Israele!

*Andate a vedere la città di Calne, da lì andate a Hamat, la grande, e scendete a Gat dei Filistei: siete voi forse migliori di quei regni o il loro territorio è più grande del vostro?*¹⁰

Voi volete allontanare il giorno della

⁹ Il termine ebraico *naarah* indica propriamente "donna (giunta all'età delle nozze)", "serva" e "prostituta" (colei che è al "servizio" del dio venerato nel santuario)

¹⁰ Il testo in corsivo stabilisce un confronto tra la sorte del regno di Israele e le città che furono conquistate dagli Assiri. Calne (cf. Is 10,9), situata a nord di Aleppo, fu distrutta dagli Assiri nel 738; Hamat sull'Oronte venne presa nel 720; Gat, città filistea, fu conquistata nel 711. Il fatto che la caduta di queste città sia avvenuta molto dopo la predicazione di Amos, è un segno evidente che questo testo è da ritenere un'aggiunta che intende rafforzare il giudizio annunciato da Amos. La menzione delle città di Hamat e Gat, cadute dopo la fine del regno di Israele è un segno che questa aggiunta è stata fatta quando il detto di Amos era riferito anche agli "spensierati di Sion", di cui si parla in Am 6,1.



sventura e invece affrettate il regno della violenza. Distesi su letti d'avorio e sdraiati sui loro divani mangiano gli agnelli del gregge e i vitelli cresciuti nella stalla. Canterellano al suono dell'arpa, come Davide improvvisano su strumenti musicali; bevono il vino in larghe coppe e si ungono con gli unguenti più raffinati, ma della rovina di Giuseppe non si preoccupano.

Perciò ora andranno in esilio in testa ai deportati e cesserà la festa dei dissoluti.

Il detto di Amos, che iniziava probabilmente con l'espressione "Ahi a quelli che si considerano sicuri sulla montagna di Samaria!"¹¹, condanna delle azioni che lungi dall'allontanare "il giorno della sventura", favoriscono ancora di più le manifestazioni incontrastate della violenza. Queste azioni ("distesi su letti d'avorio", ecc.) solitamente sono interpretate come colpe contro la giustizia sociale. Esse, però, esigono un'altra spiegazione, che è richiesta dal v, 7, e precisamente dal termine ebraico *marzeah*, che abbiamo reso con il termine generico di "festa"¹².

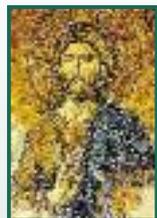
Si tratta di un'istituzione culturale attestata nelle regioni della Siria e della Palestina. Essa riguardava coloro che appartenevano all'alta società ed erano ricchi proprietari di palazzi e di vigneti. Costoro mantenevano un rapporto speciale con una divinità ritenuta loro protettrice e si riunivano in una sala apposita per trattare i loro affari economici e per bere bevande inebrianti, in particolare il vino.

La conoscenza di questa istituzione religiosa siro-cananea, esplicitamente menzionata in Am 6,7, permette di interpretare meglio molti detti profetici¹³, e soprattutto rende possibile una comprensione più precisa della predicazione di Amos. Certamente la condanna dell'ingiustizia, in tutte le sue molteplici forme, è un aspetto caratteristico del messaggio di questo profeta. Per Amos, però, la pratica della giustizia e della solidarietà si fonda su un rapporto autentico con il Signore, rapporto che ha la sua espressione in un culto genuino, vale a dire in un culto che sia libero dagli influssi cananei e che sia realmente connesso con l'impe-

¹¹ La frase "agli spensierati di Sion" è stata inserita successivamente, quando la raccolta della predicazione di Amos fu reinterpretata come parola del Signore rivolta a Giuda e a Gerusalemme.

¹² Traducendo con "orgia" o "baldoria" non si rende adeguatamente il termine ebraico. Circa il suo significato cf. il libro di J. Laughlin, *The Marzeah in the Prophetic Literature*, Leiden 2001. Il *marzeah* appare già in testi del XIII sec. a.C. rinvenuti a Ebla; un secolo dopo s'incontra nei testi di Ugarit. I siti scavati in Siria mostrano la continuità di questa pratica fino al tempo della monarchia in Israele. Questa istituzione è nominata nei testi di Am 6,3-7; Os 4,16-19; Ger 16,5. Essa era conosciuta dagli Ebrei di Elefantina (primo quarto del V sec. a. C.) e forse si trova ancora documentata in un mosaico del VI sec. d.C., raffigurante la città di Madaba.

¹³ È interessante osservare, p. es., che il testo di Is 5,11-13 presenta forti affinità lessicali e tematiche con Am 6,1-7.



gno di attuare “ciò che è gradito” al Signore, percorrendo la via della giustizia e della solidarietà.

In definitiva, Amos, è profeta della giustizia sociale e dell'autenticità culturale.

3. Rilievi e prospettive

La condanna della corruzione, dilagante specialmente in coloro che sono responsabili della vita del popolo, è in Amos netta e totale¹⁴. Altrettanto esplicito è l'annuncio che questa situazione porta inevitabilmente il popolo alla sua fine. La condanna della partecipazione alle pratiche culturali cananee, come pure la condanna di un culto che non impegna nelle esigenze della giustizia costituiscono l'altro tema che caratterizza il messaggio del profeta. Proprio questo secondo tema, che implica un orientamento sincero verso il Signore, porta a ritenere che la predicazione di Amos, mediante il suo severo annuncio del giudizio, era fondamentalmente finalizzata alla conversione del popolo¹⁵. Lo conferma il detto di 5,14-15a: “Cercate il bene e non il male, affinché vi-

viate e così il Signore, Dio delle schiere, sia con voi, come voi pensate. Odiare il male e amate il bene e ristabilite il diritto nei tribunali”.

Le reinterpretazioni che i detti di Amos hanno ricevuto nel corso della loro ricezione e trasmissione, fino alla formazione del libretto canonico, hanno sviluppato entrambe queste tendenze. Da un lato ci si è richiamati ad Amos per interpretare la caduta di Samaria e la conseguente fine del regno del Nord (cf. Am 8,13-14). Mediante alcune aggiunte i detti di Amos furono riferiti anche a Giuda (cf. Am 6,1) e servirono, in una fase successiva, a spiegare la stessa caduta di Gerusalemme e l'amara esperienza dell'esilio (cf. Am 8,10).

Dall'altro lato, dopo l'esilio, i detti di Amos furono reinterpretati nell'ottica della speranza escatologica. Questa prospettiva, p. es., è presente nell'annuncio della fine dei peccatori (cf. Am 9,10). A loro viene ora riferita la minaccia del lutto “come per un figlio unico” di 8,10¹⁶. A loro viene annunciata l'in-

¹⁴ Al riguardo Simian-Yofre osserva: “Solo a partire dalla figura di Amos e da questo tempo ideale, il profeta diventa l'uomo libero davanti alle istituzioni, capace di confrontarsi con il re, di opporsi al sacerdote o ai sacerdoti, di criticare aspramente la classe dirigente, di rinfiacciare a essa la corruzione della giustizia e l'ingiustizia nel modo di procedere verso i più deboli”. Cf. H. Simian-Yofre, *Amos: nuova versione, introduzione e commento* (I libri biblici. Primo Testamento 15), Milano 2002, 211.

¹⁵ Questo aspetto è sottolineato dal compianto Antonio Bonora, che a proposito del messaggio di Amos scrive: “Il suo «no» non significa un rifiuto del progresso e della civiltà [...]. Amos non è un fanatico beduino che sogna uno stadio primitivo dell'esistenza. Tutta la sua predicazione è un possente richiamo ai valori veri, al culto sincero, alla pratica effettiva della giustizia, alla ricerca genuina di Dio e del bene”. Cf. A. Bonora, *Amos: Il profeta della giustizia* (LoB 1.24), Brescia 1988, 71.

¹⁶ Questo dato si evince dal detto immediatamente precedente di Am 8,9, che ha un indubbio carattere escatologico (cf. Am 8,9 con Is 24,23a).



capacità di trovare la parola del Signore (Am 8,11-12). Positivamente, la salvezza escatologica è connessa con la promessa che Israele sarà piantato nella terra che il Signore gli ha dato e non ne sarà mai più divelto (Am 9,15)¹⁷. In particolare, nel libretto di Amos, il possesso “perenne” della terra, che implica la realizzazione definitiva dell’esodo, è messo in rapporto con l’annuncio dell’avvento del Messia: “In quel giorno farò sorgere la tenda di Davide che era caduta” (Am 9,11). Infine gli appelli a “ritornare al Signore”¹⁸ e a “cercare il Signore”¹⁹ hanno lo scopo di

favorire *la perseveranza nell’attesa* della salvezza escatologica (messianica).

L’orizzonte in cui la redazione canonica ha posto il libro di Amos è veramente illuminante! L’amore paterno e sponsale del Signore e l’attesa della salvezza escatologica aiutano a vincere la tentazione di “rimuovere” il tema del giudizio dall’orizzonte della fede e, proprio per questo, insegnano a “odiare il male” e “amare il bene”, attuando ciò che è gradito al Signore e attendendo con fiducia²⁰ il compimento delle promesse salvifiche di Dio.

¹⁷ Analoga promessa s’incontra nel testo escatologico di Ger 32,41.

¹⁸ Am 4,7-12; cf. 2 Cr 24,19; Ne 9,26.

¹⁹ Am 5,6; cf. 2 Cr 11,16; 14,4; 15,12; 20,3; 31,21; 34,3.

²⁰ La Torah, i Profeti e gli Scritti sono permeati, come vedremo nel prossimo numero, dall’attesa del Messia. Il NT confessa che Gesù risorto è il Messia e, nel contempo, attende la sua venuta come *Kyrios*, “Signore”, che introdurrà l’umanità, redenta, nel regno del Padre. La lettura dei Profeti orienta i cristiani a vivere la propria fede nella speranza, riscoprendo il senso vitale dell’invocazione *Marana tha*, “Signore nostro, vieni” (cf. Ap 22,20).



Liturgia: la parola che diviene canto

Suor A. Noemi Vilasi, sfa

Un profondo legame.

Tempo fa un giovane organista, condividendo alcune sue esperienze nel campo della musica per la liturgia, spiegava come fosse stato importante e significativo per lui prendere coscienza del fatto che nella Celebrazione Eucaristica il canto non sia concepito come un elemento aggiunto, magari a fini estetici, ma come una componente essenziale, vitale, intrinseca.

Riassumeva questo suo sentire nell'esclamazione - intuitiva, ma non per questo meno efficace -: *Il canto è Messa!*

La rinnovata consapevolezza di questo legame inscindibile che unisce musica e celebrazione è uno dei regali più belli e preziosi che il Concilio Vaticano II abbia lasciato in eredità alla Chiesa, certamente come patrimonio di una tradizione secolare, ma anche e soprattutto come impegno e sfida in vista di una nuova vitalità per l'oggi e per l'avvenire.

Per comprendere in pienezza il senso delle cose, è bene tentare di andare alla loro origine: questa ricerca non deve essere un tentativo nostalgico di far rivivere il passato, ma desiderio di conoscere per acquisire una sapienza, alcuni criteri fondanti su cui poter costruire.

Dove nasce, dunque, questo legame tra musica e liturgia cristiana?

La Bibbia testimonia in più luoghi questo aspetto: la musica aveva un ruolo importante nella cultura e nella preghiera ebraica. I salmi, ad esempio, erano canti, di cui spesso viene specificato l'autore, il destinatario, il genere musicale, la melodia, gli strumenti... Di Gesù stesso e degli apostoli si dice che, secondo la prassi rituale del tempo, «dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli ulivi» (Mt 26,30).

Anche se non si può in alcun modo affermare che il canto cristiano derivi da quello della sinagoga, alle sue origini traspare questa sensibilità mutuata dall'ebraismo.

Con la novità del rito prenderà vita anche un nuovo canto, con forme e strutture proprie che nasceranno, si svilupperanno e modelleranno in modo del tutto originale, in funzione e in simbiosi con il rito stesso.

Non sappiamo nulla della prassi dei primi due secoli. Le prime testimonianze dirette del canto cristiano risalgono al III-IV secolo, ma ciò non significa che prima di allora non si cantasse, anzi, i documenti in nostro possesso lasciano trapelare l'idea di una pratica usuale. Semplicemente, «il canto si *faceva*, non se ne parlava!»¹, non si avvertiva cioè l'esigenza di documentarlo.

¹ F. RAINOLDI, *Traditio Canendi. Appunti per una storia dei riti cristiani cantati*, Roma, 2000, p.33.

Cantate con la voce, cantate con il cuore



Un legame originario, dunque, il cui significato riposa nell'essenza stessa della liturgia.

Cantare perché...

La liturgia è fondamentalmente *incontro* tra Dio che si rivela incarnandosi, rendendosi compagno di strada, facendo dono della sua stessa vita, e l'uomo che si pone sotto lo sguardo del Creatore, accoglie nell'ascolto, restituisce nella lode e nell'offerta. Incontro che è dialogo e pienezza di comunione, in cui *tutto Dio* e *tutto l'uomo* accettano il rischio della relazione e la sua bellezza.

In questo *gioco* trova un posto privilegiato il canto.

Canto come respiro, la cosa più intima che l'uomo abbia da offrire in dono; come amplificazione della parola, che supera il proprio confine facendosi melodia, cercando di dire *qualcosa in più* del semplice parlare: «la sonorizzazione della parola è essenzialmente una modalità per darle corpo, spessore di evento e nello stesso tempo per ritualizzarla al fine di sottolinearne l'alterità nei confronti di messaggi prettamente umani; d'altra parte, il risuonare dell'organismo umano degli oranti, costituisce la metafora vissuta della consegna di sé a Dio».² In più occasioni sant'Agostino ricorda questa prerogativa del canto di arrivare a esprimere i sentimenti più intimi del cuore, laddove la parola si rivela inadeguata. Come a dire che ci sono momenti in cui la gioia diviene tale che *si può solo cantare!*

Cantare cosa...

«Il canto è Messa», dicevamo all'inizio, ma come questa espressione si concretizza nello svolgersi della celebrazione? Quale la/le funzioni del canto? Quali i criteri per la scelta del repertorio e quali le modalità per realizzare al meglio l'attiva partecipazione dei fedeli salvaguardando l'identità e il ministero della *schola cantorum*?

Ci soffermeremo di volta in volta, in questa rubrica, su tali questioni, cercando di aprire alcune piste di riflessione e di confronto che speriamo possano risultare utili al lavoro pastorale.

Accade spesso che il malcapitato animatore liturgico e i suoi collaboratori si incontrino, ohimè, a ridosso della celebrazione e, dopo il sospiro di rito, si domandino: «Che cosa cantiamo oggi?».

L'Istruzione *Musicam Sacram* (MS) del 5 marzo 1967 ci rivela invece, con precisione e chiarezza di motivazioni, che la domanda corretta dovrebbe essere: «Che cosa *non* cantiamo oggi?», dal momento che, spiega al n° 7, «la forma solenne più completa delle celebrazioni liturgiche, è *quella* nella quale tutto ciò che richiede il canto viene di fatto cantato».

Con la sapienza propria del pedagogo e lo sguardo concreto dell'esperienza, specifica poi, dal n° 27 al 31, che esistono vari gradi di partecipazione per la Messa cantata: «per motivi pastorali, vengono proposti per la Messa cantata dei gradi di partecipazione, in modo che risulti più facile, secondo le possibilità di ogni assemblea

² F. RAINOLDI, *Traditio Canendi*, pp 34-35.



liturgica, rendere più solenne con il canto la celebrazione della Messa» (MS 28).

e ne fa un elenco dettagliato:

Il primo grado comprende:

a) *nei riti d'ingresso:*

— il saluto del sacerdote celebrante con la risposta dei fedeli;

— l'orazione;

b) *nella liturgia della Parola:*

— le acclamazioni al Vangelo;

c) *nella liturgia eucaristica:*

— l'orazione sulle offerte;

— il prefazio, con il dialogo e il *Sanctus*;

— la dossologia finale del Canone;

— il *Pater noster* con la precedente ammonizione e l'embolismo:

— il *Pax Domini*;

— l'orazione dopo la comunione;

— le formule di congedo.

Il secondo grado comprende:

a) il *Kyrie*, il *Gloria* e l'*Agnus Dei*;

b) il *Credo*;

c) l'orazione dei fedeli.

Il terzo grado comprende:

a) i canti processionali d'ingresso e di comunione;

b) il canto interlezionale dopo la lettura o l'epistola;

c) l'*Alleluia* prima del vangelo;

d) il canto dell'offertorio;

e) le letture della sacra Scrittura, a meno che non si reputi più opportuno proclamarle senza canto.

Con grande sorpresa, scopriamo un ribaltamento rispetto alla prassi della maggior parte delle nostre comunità.

Le parti che solitamente consideriamo un "di più", cioè il canto del presidente della celebrazione in dialogo con i fedeli, si trovano al primo posto, secondo un criterio che era già stato proposto al n° 7: «nello scegliere le parti da cantarsi si cominci da quelle che per loro natura sono di maggiore importanza: prima di tutto quelle spettanti al sacerdote e ai ministri, cui deve rispondere il popolo, o che devono essere cantate dal sacerdote insieme con il popolo; si aggiungano poi gradualmente quelle che sono proprie dei soli fedeli o della sola *schola cantorum*».

Non di rado avviene, per esempio, che in una assemblea domenicale si dia grande importanza al canto di ingresso, limitandosi a una proclamazione, spesso affrettata e confusa, del *Sanctus*.

Situazioni che capitano, senza cadere in facili generalizzazioni, un po' a tutti, per motivi diversi, a volte legati alla mancanza di tempo, al moltiplicarsi degli impegni, all'abitudine... ma che possono essere un campanello d'allarme, un incentivo a ritornare al cuore del celebrare e a riprendere in considerazione aspetti forse divenuti nel tempo un po' *scontati*.

Questa operazione di studio, di approfondimento, questa *formazione permanente*, è fondamentale per accostarsi alla celebrazione come a una realtà viva, sempre in movimento, che ha qualcosa di nuovo da dire alla mia vita ogni volta che scelgo di varcare il Portale; che ha la capacità di sorprendermi

Cantate con la voce, cantate con il cuore



come ogni incontro con chi è *altro da me*. Se tutto questo è vero, allora non sarà il singolo a fornire i criteri e le modalità della celebrazione, in base al proprio gusto personale o alla sensibilità del momento, ma egli si porrà in ascolto attento di ciò che la celebrazione stessa, in quel determinato contesto, con determinate persone e mezzi, richiederà di volta in volta.

Una proposta

In questo numero e in quelli che seguiranno proponremo una griglia orientativa di canti per le diverse domeniche e festività.

Per quest'anno è stata fatta la scelta di attenersi alle proposte del Repertorio Nazionale, con alcune sporadiche integrazioni. Questo per partire da quello che la Chiesa propone come orientamento comune, sapendo che si tratta, appunto, di una base di partenza su cui lavorare, fare esperienza, confrontarsi, in dialogo con il contesto in cui ciascuno è chiamato a operare.

Per ogni domenica si propongono diverse possibilità, tratte per lo più dal Repertorio. L'ultima colonna è sempre dedicata ai brani in lingua latina tratti dal *Graduale Simplex*, il repertorio ufficiale che il Concilio ha predisposto ad uso delle Chiese minori.

A livello metodologico sono possibili diverse scelte. In ogni caso, non è consigliabile variare tutti i canti ogni domenica. Si possono scegliere uno o due brani non noti da riproporre, per esempio, durante tutto il Tempo di Avvento, in modo che l'assemblea abbia la possibilità di assimilarli e lasciare eventualmente un brano all'esecu-

zione della sola *schola*, mantenendo il resto dal repertorio già in uso. Per le domeniche del Tempo Ordinario che precedono la Quaresima è stata fatta una proposta unitaria, specificando, laddove possibile, la particolare attinenza di un canto alla domenica indicata a fianco. Il criterio è sempre quello della gradualità nell'inserimento di nuovi brani nel repertorio della comunità.

Abbreviazioni impiegate nelle schede:

- Celebriamo: *Celebriamo cantando i misteri della salvezza*, Bergamo s.d.
- GS: *Graduale Simplex. In usum minorum ecclesiarum*, Editio typica altera, Città del Vaticano, 1999.
- GR: *Graduale Romanum Sacrosanctae Romanae Ecclesiae - De Tempore et De Sanctis - Primum Sancti Pii X iussu restitutum et editum - Pauli VI Pontificis Maximi cura nunc recognitum*, Solesmis, 1974.
- La Chiesa: *La Chiesa canta le tue lodi* (2^a edizione)
- NCdP: *Nella Casa del Padre*, Leumann, 1997⁵.
- RN: *Repertorio Nazionale di canti per la liturgia*, Leumann, 2010.
- Hosanna: *Hosanna. Canti liturgici per la celebrazione dell'Eucaristia nei suoi tre cicli e degli altri sacramenti*, Leumann, 1983.



AVVENTO - I DOMENICA				
INGRESSO	A te, Signore, innalzo l'anima mia (RN 41)	Tu quando verrai (RN 308)	Vieni Signore a salvarci (RN 63)	Ad te Domine (GS p.53)
OFFERTORIO	Signore, vieni (RN 58)	Guarda dal cielo e visita (Celebriamo 83)		Qui te expectant (GS p. 56)
COMUNIONE	Noi veglieremo (RN 295)	Il Signore elargirà il suo bene (Tarantino)	Quando il Signore elargirà il suo bene (Visconti)	Benignitatem (GS p. 57)
EVENTUALE CANTO FINALE	Vergine del silenzio (RN 61)	Rallegrati, o Vergine Maria (RN 55)	Acqua di fonte (RN 207)	Alma Redemptoris Mater (GS p. 475)

AVVENTO - II DOMENICA				
INGRESSO	Innalzate nei cieli (RN 51)	A te, Signore, innalzo l'anima mia (RN 41)	Maranatha (La Chiesa 181)	Ad te Domine (GS p.53)
OFFERTORIO	Signore, vieni (RN 58)	Guarda dal cielo e visita (Celebriamo 83)		Qui te expectant (GS p. 56)
COMUNIONE	Tu sarai profeta (RN 60)	Noi veglieremo (RN 295)	Giovanni (La Chiesa 102)	Benignitatem (GS p. 57)
EVENTUALE CANTO FINALE	Vergine del silenzio (RN 61)	Rallegrati, o Vergine Maria (RN 55)		Alma Redemptoris Mater (GS p. 475)



IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA			
INGRESSO	Gioisci, piena di grazia (RN 215)	Esulta di gioia (RN 50)	Beata Mater (GS p. 336)
OFFERTORIO	Ave Maria (RN 210)	Cieli e terra cantano (RN 45)	Ave Maria (GS p. 272)
COMUNIONE	Grandi cose (RN 216)	O Redentore dell'uomo (RN 52)	Gloriosa (GS p. 327) Sanctum nomen Domini (GS p. 337)
EVENTUALE CANTO FINALE	Rallegrati o Vergine Maria (RN 55)	Acqua di fonte (RN 207)	Tota pulchra (gregoriano)

AVVENTO - III DOMENICA			
INGRESSO	Rallegratevi fratelli (RN 54)	Esulta di gioia (RN 50)	Gaudete in Domino (GR p. 21) Rorate coeli (GS p. 59)
OFFERTORIO	Colui che viene (RN 48)	Guarda dal cielo e visita (Celebriamo 83)	Ave Maria (GS p. 62)
COMUNIONE	Tu sarai profeta (RN 60)	O Redentore dell'uomo (RN 52)	Benedixisti Domine (GS p. 63)
EVENTUALE CANTO FINALE	Vergine del silenzio (RN 61)	Rallegrati, o Vergine Maria (RN 55)	Alma Redemptoris Mater (GS p. 475)



AVVENTO - IV DOMENICA			
INGRESSO	Cieli, irrorate la vostra rugiada (RN 46)	Stillate, cieli, dall'alto (La Chiesa lodi 302)	Rorate coeli (GS p. 59)
OFFERTORIO	Ave Maria (RN 210)		Ave Maria (GS p. 62)
COMUNIONE	O Redentore dell'uomo (RN 52)	Ti preghiam con viva fede (NCdP 14)	Benedixisti Domine (GS p. 63)
EVENTUALE CANTO FINALE	Vergine del silenzio (RN 61)	Rallegrati, o Vergine Maria (RN 55)	Alma Redemptoris Mater (GS p. 475)

TEMPO DI NATALE					
INGRESSO	Venite, fedeli (RN 76)	Gloria in cielo (RN 69)	Gioia e pace (Hosanna 152)	Epifania Popoli tutti - (Hosanna 178)	Dominus dixit (GS p. 64)
OFFERTORIO	È nato un bimbo in Bethlem (RN 67)	Gloria in cielo (RN 68)	Per noi è nato (RN 73)		Laetentur caeli (GS p. 67)
COMUNIONE	Notte di luce (RN 70)	O tu che dormi (RN 71)	Verbum Caro (RN 75)		Viderunt omnes (GS p. 68)
EVENTUALE CANTO FINALE	A Betlemme di Giudea (RN 65)	Tu scendi dalle stelle (RN 74)			Puer natus (gregoriano)



MARIA SS. MADRE DI DIO			
INGRESSO	Gioisci, piena di grazia (RN 215)	Salve, dolce Vergine (La Chiesa 269)	Beata Mater (GS p. 336)
OFFERTORIO	Ave Maria (RN 210)	E' nato un bimbo in Bethlem (RN 67)	Ave Maria (GS p. 272)
COMUNIONE	Grandi cose (RN 216)	Verbum Caro (RN 75)	Gloriosa (GS p. 327) Sanctum nomen Domini (GS p. 337)
EVENTUALE CANTO FINALE	Va', Arca del Signore (RN 224)	Madre del Redentore (D. Bartolucci)	Sub tuum praesidium (GS p. 477)

DOMENICHE DEL TEMPO ORDINARIO: II-V

INGRESSO	Tutta la terra canti a Dio (RN 310) II Dom	Tutta la terra ti adori, o Dio (RN 311) II Dom	Cantate al Signore (RN 262) III Dom	Cantate al Signore (La Chiesa 42) III Dom	Venite, applaudiamo al Signore (RN 312) V Dom	Venite, adoriamo il Signore (La Chiesa 332) V Dom	Omnis Terra (GS p. 215)
OFFERTORIO	O Dio dell'universo (RN 297)	Cosa offrirti (RN 272)					Jubilate Deo (GS p. 218)
COMUNIONE	Il Signore è il mio pastore (RN 322) II Dom	Il Signore è il mio pastore (RN 359) II Dom	Lo Spirito del Signore (RN 290) III e IV Dom				Mirabantur omnes (GS p. 219)
EVENTUALE CANTO FINALE	Al Signore canterò (RN 254) V Dom	Jubilate Deo (RN 285)					Sub tuum praesidium (GS p. 477)



L'inizio dell'anno liturgico nel rito bizantino

Prof. Stefano Parenti

Nella tradizione liturgica costantinopolitana comune a tutte le Chiese ortodosse, il piano annuale delle letture del Vangelo prevede una distribuzione delle pericopi che inizia con lettura di Luca a partire dalla settimana dopo la festa dell'Esaltazione della Croce (14 settembre), continua in Quaresima con Marco, nel tempo pasquale con Giovanni e con Matteo da Pentecoste fino a metà settembre dell'anno solare successivo¹.

Per la proclamazione liturgica del Vangelo esistono due tipologie librerie, l'*Evangelario* (o *tetravangelo*) con i quattro vangeli nell'ordine consueto (Matteo, Marco, Luca e Giovanni) corredati di calendario e tavole con l'indicazione delle letture, ed il *Lezionario* con le pericopi disposte in successione. Il ciclo del Lezionario non inizia, come ci si attenderebbe, con la domenica dopo l'Esaltazione della Croce ma con il Prologo di Giovanni, pericope proclamata

alla liturgia eucaristica di Pasqua². Ci troviamo dinanzi a due cicli che si intersecano e coprono ugualmente l'anno liturgico: il ciclo fisso da settembre a settembre e il ciclo mobile da Pasqua – “festa delle feste” – al successivo Sabato Santo.

Nella letteratura divulgativa, ma non di rado anche in quella scientifica, si leggono pareri discordanti sull'inizio dell'anno liturgico: alcuni considerano “liturgico” soltanto il ciclo mobile³, altri il ciclo fisso che, diversamente dal calendario romano, inizia il 1° settembre⁴. La tentazione immediata è quella di scartare a priori la seconda possibilità non trovando nulla di specificatamente teologico o soteriologico nel 1° settembre, esattamente come nel caso del capodanno romano al 1° gennaio.

Se andiamo a consultare i manoscritti dei lezionari o dei tetravangeli adattati all'uso liturgico, oppure del *sinassario*,

¹ I. M. DE VRIES, *The Epistles, Gospels and Tones of the Byzantine Liturgical Year*, reprint from «Eastern Churches Quarterly», 2, 6 (1954), pp. 1-39.

² *Theion kai Hieron Euaggelion*, Atene 1982, pp. 13-14.

³ E. VELKOVSKA, *Anno liturgico in Oriente*, in *Scientia Liturgica*. Manuale di Liturgia, V: Tempo e spazio liturgico, Casale Monferrato 1998, pp. 191-210: 193.

⁴ Prefazione di M. S. Marusyn a M. DONADEO, *L'anno liturgico bizantino*, Brescia 1991, p. 9.



libro agiografico/liturgico che per l'essenziale corrisponde al martirologio romano, soprattutto negli esemplari più antichi, in corrispondenza della seconda domenica dopo il 14 settembre non è infrequente incontrare la rubrica "prima domenica di Luca, del nuovo anno"⁵. Questa breve annotazione rubricale è estremamente preziosa e rimanda a una situazione anteriore alla seconda metà del V secolo.

Dall'anno 313 il 23 settembre segnava l'inizio dell'anno finanziario con la fissazione dei tributi da pagare, la cosiddetta "indizione", che soltanto in secondo tempo verrà ad indicare un periodo di 15 anni. La scelta del 23 settembre era motivata dal *Natalis Augusti* che, già prima di Costantino, segnava il capodanno in varie parti dell'Oriente. Con l'adozione a Costantinopoli del calendario romano e la soppressione del culto di Augusto, il 23 settembre perde

⁵ F. HALKIN, *La nouvelle année au 23 septembre*, «Analecta Bollandiana», 90 (1972), p. 45.



importanza e nel 462, come sembra, il capodanno venne spostato al 1 settembre, in coincidenza con l'inizio del mese⁶.

Il 23 settembre il calendario costantinopolitano celebra il concepimento di san Giovanni Battista⁷, evento con il quale inizia il Nuovo Testamento, e dunque la storia della salvezza, secondo la cronologia di Luca, il cui vangelo in lettura semi-continua si legge – come già detto – a partire dalla seconda domenica dopo l'Esaltazione della Croce. Ma c'è ancora un altro aspetto da tenere presente. Rispetto alla nascita celebrata il 24 giugno, la concezione del Battista è stata anticipata dal 24 al 23 settembre proprio a motivo del capodanno, che prima del 462 cadeva in quel giorno. Concezione e nascita del Battista si trovano in prossimità dell'equinozio di autunno e del solstizio d'estate, come l'Annunciazione (25 marzo) e il Natale del Signore (25 dicembre) si trovano a ridosso dell'equinozio di primavera e del solstizio d'inverno. Alla luce di queste considerazioni bisogna ammettere che, almeno nella sua concezione iniziale, anche il ciclo fisso dell'anno liturgico aveva una valenza soteriologica nel tentativo di sincronizzare l'anno ci-

vile con la storia della salvezza, secondo un percorso prevalentemente narrativo.

Che cosa dire allora del ciclo mobile? In questo caso occorre porre attenzione non tanto alla durata, complessivamente meno di un terzo dell'anno solare, quanto al sistema simbolico affidato alla mistica dei numeri: Pasqua con la sua ottava, i quaranta giorni da Pasqua all'Ascensione, i cinquanta giorni da Pasqua a Pentecoste ($7 \times 7 + 1$), quindi la Quaresima in preparazione alla Pasqua (40 giorni) e la settimana santa. Ci troviamo dinanzi a cicli comuni, per l'essenziale, a tutte le tradizioni liturgiche, dove le eventuali differenze riguardano prevalentemente la terminologia impiegata.

Più interessante invece è il sistema con il quale la Chiesa di Gerusalemme ha esteso all'intero ciclo mobile, marcato da una forte impronta storicizzante, la mistica numerica e pasquale dell'Ottavo giorno. Il sistema che, dal IX secolo passa nel rito bizantino, consiste in un periodo di otto settimane ripetuto ciclicamente durante l'anno con la caratteristica dell'innodia eseguita in successione ogni settimana su uno degli otto modi musicali⁸.

⁶ V. GRUMEL, *Traité d'Etudes Byzantines*, I: La Chronologie, Paris 1958, pp. 93-203.

⁷ H. DELEHAYE, *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae e codice Sirmondiano nunc Berolinensi, adiectis synaxariis selectis (Propylaeum ad Acta Sanctorum Novembris)*, Bruxelles 1902, col. 71.

⁸ S. S. R. FRØYSHOV, *The Early Development of the Liturgical Eight-mode System in Jerusalem*, «St. Vladimir's Theological Quarterly», 51, 2-3 (2007), pp. 193-203.



N e l l a
tarda Anti-
chità e nel
Medioevo
la nozione
di anno li-

turgico era per gli abitanti di Costantinopoli più ampia di oggi: accanto alle feste cristologiche e mariane e alle memorie dei santi trovano posto commemorazioni di calamità naturali e di importanti eventi ecclesiali intesi come altrettante espressioni della presenza di Dio nella storia. Così il calendario ha registrato la cessazione dei terremoti⁹, la conclusione dei concili e la definitiva vittoria sull'iconoclasmo nell'843¹⁰. In questo modo l'anno liturgico diveniva memoria collettiva della comunità, fissando oltre alle feste dei misteri cristiani e al ricordo dei propri eroi, anche le vicende della Chiesa/comunità ancora pellegrina sulla terra.

E oggi? Ha ancora senso celebrare l'inizio del Capodanno ecclesiastico il 1° settembre? A ben guardare dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, almeno in Europa Occidentale, il 1° settembre è diventato una data molto più significativa del 1° gennaio. All'inizio di settembre la società si rimette in moto

dopo le ferie estive, riaprono le grandi fabbriche, le scuole, inizia nei fatti l'anno finanziario, e anche le chiese riprendono la normale attività. Ora è proprio della liturgia cristiana rigenerarsi continuamente nel solco della tradizione ed essere attenta a quei segni che sollecitano la sua presenza. Così il Patriarcato ecumenico di Costantinopoli ha rivitalizzato la consuetudine antica e tradizionale di inculturare l'anno liturgico istituendo nel 1992 la "Giornata per la salvaguardia del creato" fissata al 1° settembre¹¹.

⁹ B. CROKE, Two Early Byzantine Earthquakes and their Liturgical Commemoration, «Byzantion», 51 (1981), pp. 122-147.

¹⁰ M. ARRANZ, *Les «fêtes théologiques» du calendrier byzantin*, in *La Liturgie expression de la foi*, Roma 1979 (Bibliotheca Ephemerides Liturgicae. «Subsidia», 16), pp. 29-55.

¹¹ *Cosmic Grace, Humble Prayer. The Ecological Vision of the Green Patriarch Bartolomew I*, edited by J. Chrysavgis with a Foreword by Metropolitan John (Zizioulas) of Pergamon Gran Rapids, Michigan / Cambridge, U.K., 2003, 41-42:



Dacci oggi il nostro pane quotidiano

S. E. Mons. Luca Brandolini

Dopo le domande con le quali abbiamo rivolto lo sguardo al Padre, alla glorificazione del suo Nome, al compimento della sua volontà, e soprattutto all'avvento del suo Regno, l'attenzione della preghiera si concentra sulle attese e i bisogni dell'uomo. Sono tanti, almeno così sembra a noi, ma "l'orazione del Signore" ne evidenzia tre ritenuti essenziali: il *pane* necessario per la vita quotidiana, il *perdono* per realizzare una vera fraternità, la *forza* per non soccombere alla tentazione ed essere liberati dal male.

Di queste domande la richiesta del *pane* è la più realistica e la più "umana". Realistica perché si sofferma sul bisogno fondamentale per la sussistenza dell'uomo, che ha bisogno di mangiare per vivere, e la sopravvivenza dell'umanità, la più "umana" perché nel comune sentire il padre è colui che procura il pane per i propri figli, particolarmente quando sono piccoli, i quali proprio per questo si fidano e si affidano a lui. Indirettamente si afferma non solo la fiducia in Dio, ma la sua signoria sulle realtà create. In Matteo e Luca la richiesta è identica nell'essenziale, mentre i verbi variano.

Il pane "quotidiano"

La domanda del pane, nel contesto generale del "Padre nostro" che s'incentra sull'avvento e i valori trascendenti del Regno – come già ampiamente sottolineato – va colta appunto per il suo orientamento all'avvento del Regno stesso e alla sua stabilità nella storia. È questo anzitutto che va ricercato, come Gesù chiede (cf. Mt 6,33), perché il resto – se ci si abbandona a Dio – non mancherà. Questo rientra nell'atteggiamento di fiducia nella Provvidenza (superamento dell'ansia-affanno) che molti Santi hanno avuto di fronte ai bisogni dei poveri, sperimentandone gli esiti e i frutti più sorprendenti.

La domanda del pane si trova nella versione che del "Padre nostro" ci danno sia Matteo che Luca; tuttavia l'uso del verbo (dare) che essi fanno è piuttosto diverso. In Matteo è un "appello" puntuale per un bisogno urgente (di oggi), mentre in Luca esprime una richiesta con valore permanente (di ogni giorno) che potremmo tradurre in "continua a darci". Ma è soprattutto sull'aggettivo "quotidiano" (l'unico aggettivo di tutta la preghiera!) che deve concentrarsi l'attenzione. Cosa significa



più in concreto?

Senza voler entrare nel merito di molte discussioni a riguardo, *due* sono i significati sui quali c'è una convergenza e che risultano i più interessanti.

Il primo lo possiamo esprimere così: "il pane che ci è necessario per vivere ogni giorno". È questo il senso che gli viene dato da san Cipriano, nel suo commento al "Padre nostro", uno dei più importanti tra i tanti che i Padri della Chiesa ci hanno trasmesso: «A ragione – egli scrive – il discepolo chiede il necessario per vivere solo per il giorno stesso, perché gli è vietato di preoccuparsi per il domani. Per lui sarebbe anche contraddittorio voler vivere a lungo in questo mondo dal momento che chiediamo, appunto, che il Regno di Dio venga presto».

La condizione esistenziale che la domanda del pane sembra supporre è quella del "mendicante", talmente preoccupato ed incalzato dal bisogno dell'oggi che ha non neppure il tempo per pensare al domani. È l'atteggiamento del "povero" nel senso più forte, di chi cioè si affida a Dio totalmente: chiede senza nulla pretendere, riceve senza nulla poter dare in contraccambio. Lotta ogni giorno per la sopravvivenza. Questo fatto esalta tra l'altro il "dono" a fronte di un "bisogno" riconosciuto e dichiarato.

La richiesta del pane necessario quotidianamente rimanda all'episodio dell'A.T. riguardante la manna, con la

quale Dio nutrì il suo popolo nel viaggio dei 40 anni dell'esodo (cf. *Es* 16,19-21). Mosè disse: «nessuno ne faccia avanzare fino al mattino. Essi non obbedirono a Mosè e alcuni ne conservarono fino al mattino; ma vi si generano vermi e imputridi». La lezione del miracolo della manna non è soltanto la fiducia nel dono sempre provvidente di Dio, ma anche – e forse di più – la proibizione dell'accumulo, perché questo fa imputridire.

Da ciò anche Gesù mette in guardia i discepoli nel discorso della montagna: «Non accumulate per voi tesori sulla terra, dove tarma e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano, accumulate invece per voi tesori in cielo, dove né tarlo né ruggine consumano e dove ladri non scassinano e non rubano. Perché, dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore» (*Mt* 6,19-21). Il richiamo dunque è anche alla sobrietà, che è il nome nuovo da dare, oggi soprattutto, al digiuno che ci viene insistentemente proposto in questo tempo quaresimale. E a ragione, perché viviamo in una società consumistica, soprattutto nei paesi occidentali, dove gli sprechi sono sotto gli occhi di tutti.

C'è tuttavia un secondo significato dell'aggettivo "quotidiano" sul quale occorre portare l'attenzione e su cui convergono i commenti dei Padri della Chiesa sulla preghiera del Signore. Solo per esemplificare, san Girolamo tra-



duce l'aggettivo "(pane) della sostanza nuova", superiore (*supersubstantialis*); quello cioè che solo il Signore può donare. Il senso pieno di questo termine ci è dischiuso solo nell'orizzonte del famoso discorso di Gesù sul "pane di vita" tenuto a Cafarnaò e riportato nel cap. 6 di *Giovanni*.

All'inizio c'è la fame degli uomini che hanno ascoltato Gesù e che egli non congeda senza prima averli sfamati del pane necessario per vivere. Tuttavia Gesù non si ferma lì; non intende ridurre il bisogno dell'uomo al pane materiale e dunque alle sole necessità biologiche perché «non di solo pane vivrà l'uomo ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (*Dt 8,3; Mt 4,4*). Il cibo "superiore" dell'uomo è la Parola: quella eterna che è Gesù stesso, Parola fatta carne (cf. *Gv 1,14*). E più concretamente il suo Vangelo, come proposta e messaggio di vita, anzitutto. Insieme a ciò, naturalmente, l'Eucaristia, cibo dell'eterno banchetto nuziale e "viatico" del popolo di Dio peregrinante verso il compimento del Regno; il pane della volontà di Dio (il sì accolto nella Risurrezione).

«L'Eucaristia è il nostro pane quotidiano (...) la virtù propria di questo nutrimento è quella di produrre l'unità affinché resi corpo di Cristo, divenuti sue membra, siamo ciò che riceviamo. Ma anche *le letture* che ascoltate ogni giorno in Chiesa sono pane quotidiano. Questi sono i sostegni necessari al nostro pellegrinaggio (...) Cristo è egli

stesso il pane che seminato nella Vergine, lievitato nella carne, impastato nella passione, cotto nel forno del sepolcro, conservato nella Chiesa, portato sugli altari somministra ogni giorno ai fedeli un alimento celeste» (sant'Agostino).

Dunque la domanda – in questa prospettiva – assume una valenza non solo terrena e temporale, ma anche "escatologica": ci proietta verso il futuro del Regno e quindi alimenta la nostra speranza.

Il pane "nostro"

Occorre attirare ancora l'attenzione su quel "nostro" sul quale abbiamo posto l'accento all'inizio della riflessione sulla preghiera, in riferimento all'invocazione rivolta al "Padre".

L'aggettivo, accanto al senso della dipendenza da Dio, è un richiamo evidente alla fraternità. Il cristiano che prega il Padre "comune" chiede il pane per tutti; dunque non il "mio" ma il "nostro".

Questo tratto rinvia all'esempio della prima comunità cristiana di Gerusalemme, di cui parla Luca negli *Atti degli apostoli* nei due cosiddetti "sommari" che la descrivono (cf. 2,44 e 4,32). Egli infatti dice che i discepoli «avevano tutto in comune» e non c'era tra loro alcun bisognoso; dunque un grande desiderio di solidarietà che scaturiva dalla duplice convinzione che Dio è



Padre di tutti e che Gesù, con il suo sacrificio pasquale, ha offerto per tutti la sua vita. L'autore degli *Atti*, che è l'evangelista Luca, particolarmente attento ai poveri nel suo messaggio, precisa che i beni messi in comune venivano distribuiti «a ciascuno secondo il suo bisogno» (4,35). L'ideale perseguito quindi non era quello di una povertà volontaria fine a se stessa, ma quello di una carità che non può tollerare che vi siano fratelli nell'indigenza. E infine si afferma che tutti «erano un cuor solo e una anima sola» (4,32).

Quest'ultima annotazione è fondamentale per comprendere le due facce inseparabili della fraternità cristiana, che è insieme interiore ed esteriore; coinvolge il corpo e lo spirito, cioè tutto l'uomo; in tutta la sua realtà e nei suoi vari bisogni e attese.

A riguardo occorre andare oltre. Non c'è infatti ragione di restringere il "nostro" alla comunità cristiana. Esso, infatti, si estende al mondo, famiglia di Dio nel senso più ampio, in forza della fraternità universale e del bene comune che tutti devono promuovere. Ci coinvolge tutti: «dobbiamo pregare come se tutto dipendesse da Dio e agire come se tutto dipendesse da noi» (sant'Ignazio di Loyola).

È un aspetto che va evidenziato nella situazione attuale nella quale ai paesi ricchi dell'Occidente consumistico si contrappongono persone e nazioni che soffrono la fame e per questa non

raramente soccombono. Cominciando dai bambini, e non solo nel continente africano.

Chi ha pane (e risorse) in abbondanza è chiamato alla solidarietà e alla condivisione. E non soltanto in forma episodica e di fronte a grandi emergenze più o meno occasionali, nelle quali molto gioca l'emozione del momento. Occorrono "progetti" globali e permanenti di ampio respiro. San Giovanni Crisostomo, nel suo commento alla I lettera di san Paolo ai Corinti, a proposito dello scandalo che i cristiani davano in quella comunità, sottolinea che «ogni boccone di pane è in qualche modo un boccone di pane che appartiene a tutti».

Papa Ratzinger nel suo I volume su *Gesù di Nazaret* (p. 183) citando P. Kolvenbach, già Superiore generale dei Gesuiti e missionario in Giappone, così scrive: «Come si può, invocando il *Padre nostro* sulla mensa del Signore e durante la celebrazione eucaristica nel suo insieme, dispensarsi dall'esprimere l'inalterabile volontà di aiutare tutti gli uomini, propri fratelli, ad ottenere il pane quotidiano?». Poi, ricordando l'episodio evangelico della fame di coloro che seguivano il Maestro, a lui fatta presente dagli apostoli, lo stesso Gesù dice anche a noi oggi: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37).

È una sfida alla quale nessun cristiano e nessuna persona di buona volontà può e deve sottrarsi.

Appuntamenti, Notizie e Informazioni

Formazione Nuovi Ministri Straordinari della Comunione

L'Ufficio Liturgico del Vicariato offre la possibilità di scegliere uno dei quattro corsi di formazione che si tengono nei quattro settori della Diocesi.

Le iscrizioni si ricevono all'Ufficio Liturgico entro la settimana precedente l'inizio del corso. Ciascun candidato dovrà presentare il modulo di richiesta firmato dal Parroco e due fotografie formato tessera, uguali e recenti.

La quota di iscrizione di € 50,00 comprende:

- frequenza al corso
- sussidi di formazione
- Vademecum del Ministro Straordinario della Comunione
- Abbonamento alla rivista "Culmine e fonte" per l'anno 2013.

Il mandato sarà rilasciato a seguito della frequenza integrale del corso. Se un candidato dovesse perdere uno o più incontri, potrà recuperarli in uno qualsiasi degli altri tre corsi che si tengono in Diocesi. La presenza sarà attestata da un timbro sulla tessera di frequenza che il candidato riceve all'atto dell'iscrizione. Ogni persona può scegliere di frequentare il corso che preferisce, indipendentemente dal settore.

Primo corso

presso la Parrocchia S. Giuseppe da Copertino – Via dei Genieri, 12 – 00143 Roma (12° Mun. – settore Sud)

Ogni sabato pomeriggio, ore 16.30-18.00:

6 ottobre – 13 ottobre – 20 ottobre – 27 ottobre – 10 novembre – 17 novembre – 24 novembre – 1 dicembre 2012 (non si terrà l'incontro del 3 novembre).

Secondo corso

presso la Parrocchia S. Bernardo da Chiaravalle - Via degli Olivi, 180 – 00171 Roma (7° Mun. – settore est)

Ogni lunedì sera, dalle ore 20.30-22.00:

15 ottobre – 22 ottobre – 29 ottobre – 5 novembre – 12 novembre – 19 novembre – 26 novembre - 3 dicembre 2013.

Terzo corso

presso la Parrocchia Gesù Divino Maestro - Via Vittorio Montiglio, 18 - 00168
Roma

(19° Mun. - settore ovest)

Ogni giovedì sera, dalle ore 20.30 - 22.00:

10 gennaio - 17 gennaio - 24 gennaio - 31 gennaio - 7 febbraio - 14 febbraio - 21
febbraio - 28 febbraio 2013.

Quarto corso

presso la Parrocchia S. Frumenzio - Via Cavriglia, 8 - 00139 Roma

(9° Mun. - settore nord)

Ogni martedì sera, dalle ore 19.00 - 20.30:

15 gennaio - 22 gennaio - 29 gennaio - 5 febbraio - 12 febbraio - 19 febbraio -
26 febbraio - 5 marzo 2013.

Corsi di Proclamazione della Parola

L'ufficio liturgico, per curare la proclamazione della Parola nelle celebrazioni organizza quattro corsi di formazione pratica alla Parola di Dio per i lettori di fatto, scegliendo le sedi nei diversi settori della Diocesi. Ogni persona può decidere liberamente dove frequentare, indipendentemente dal settore di appartenenza. La formazione è aperta a tutti, ma proposta in modo particolare ai lettori di fatto (uomini e donne), lettori e candidati all'istituzione, responsabili dei gruppi liturgici parrocchiali.

Contributo spese organizzative e sussidi: € 40,00.

Iscrizioni entro la settimana che precede l'inizio del corso, presso l'ufficio liturgico. L'iscrizione si può effettuare anche scaricando il modulo on-line e inviandolo compilato via mail o via fax (0669886145). Il contributo spese si può versare mediante Conto Corrente (n. 31232002 intestato a Diocesi di Roma) o bonifico (IBAN: IT 16 M 03359 01600 100000010151 intestato a Diocesi di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6A, Roma), specificando sempre nella causale "Ufficio Liturgico. Proclamazione della Parola". Allegare alla scheda inviata via mail o fax anche la ricevuta di versamento.

	Parrocchia	Date previste
1	Parrocchia Gesù Divin Maestro Settore Ovest Via Vittorio Montiglio 18 Mercoledì, ore 18,30 – 20,30	Mercoledì 17-24-31 ottobre, 7-14-21-28 novembre (7 lezioni pratiche); 5-12-19 dicembre 2012 (3 lezioni teoriche).
2	C/o Pie Discepolo Settore Ovest Casa Betania, Via Portuense, 739-741 Tel. 066568678 betania@fondazioneqsm.it	I Tappa: 28 Ottobre-2 Novembre 2012 II Tappa: 14-17 Marzo 2013 III Tappa: 31 Maggio-2 Giugno 2013
3	Parr. S. Melania Juniore Settore Sud Via Eschilo 100/E Giovedì ore 18,30 – 20,30	8-15-22 novembre (tre lezioni pratiche: tecnica vocale) 29 novembre, 6-13 dicembre 2012 (tre lezioni teoriche) 10-17-24-31 gennaio 2013 (quattro lezioni pratiche: proclamazione)
4	Parr. San Saturnino Settore Nord Via Avigliana, 3 Giovedì ore 18,30 – 20,30	7-14-21-28 Febbraio 7-14-21 Marzo 4-11-18 Aprile

Corso per i fotografi

L'Ufficio Liturgico, dato il gran numero di richieste e la riscontrata poca dimestichezza di molti operatori del settore con il contesto celebrativo, propone l'organizzazione di un corso per fotografi e cineoperatori.

Il corso non si conclude con il rilascio di attestati. La frequenza integrale al corso comporta la possibilità di essere inseriti in un elenco nominativo, consultabile sul sito della Diocesi. Il nominativo rimarrà in elenco fintanto che l'Ufficio Liturgico non abbia riscontri di comportamenti inadeguati.

4 incontri il mercoledì sera, dalle 19,00 alle 21,00.

- **Martedì 16 gennaio 2013:** La chiesa, luogo per la celebrazione. Il portale, il fonte battesimale, l'altare, l'ambone, l'aula liturgica. La celebrazione eucaristica.

- **Martedì 23 gennaio:** - La celebrazione dell'iniziazione cristiana: Battesimo, prima comunione eucaristica e Cresima

- **Martedì 30 gennaio:** Il rito del matrimonio.

- **Martedì 6 febbraio:** Incontro tecnico sull'utilizzo "non invasivo" delle apparecchiature.

Sede: Pontificio Seminario Romano, piazza S. Giovanni in Laterano, 4. Sala conferenze.

Iscrizioni entro il 12 gennaio 2013 presso l'ufficio liturgico.

L'iscrizione si può effettuare anche scaricando il modulo dal sito www.ufficioliturpicoroma.it e inviandolo compilato via mail o via fax (0669886145). Il contributo spese si può versare mediante Conto Corrente (n. 31232002 intestato a Diocesi di Roma) o bonifico (IBAN: IT 16 M 03359 01600 100000010151 intestato a Diocesi di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6A, Roma), specificando sempre nella causale "Ufficio Liturgico. Corso fotografi". Allegare alla scheda inviata via mail o fax anche la ricevuta di versamento.

Iniziative di formazione biblica

Docente prof. Giovanni Odasso, biblista

Con le sue iniziative il CIBES intende favorire, in tutti coloro che lo desiderano, la conoscenza della Parola di Dio mediante l'approfondimento del suo messaggio e la familiarità con la sua ricchezza spirituale.

1. Introduzione alla Sacra Scrittura (Ogni lunedì: 18.00 - 19.40)

Le lezioni offrono un'introduzione scientifica a tutti i libri della Scrittura in base a un progetto quinquennale, che impegna solo due ore di frequenza alla settimana.

Le lezioni si svolgono ogni lunedì lavorativo dalle 18.00 alle 19.40 e quest'anno sviluppano il seguente programma:

<i>Correnti religiose e formazione delle "Scritture"</i>	5.11.2012 – 28.01.2012
<i>Le origini del cristianesimo e del NT</i>	18.02.2013 – 29.04.2013

2. Egesesi biblica (I giovedì indicati: 18.00 - 19.40)

Il corso, mentre offre la possibilità di conoscere i metodi propri dell'esegesi biblica, sviluppa l'interpretazione di alcuni passi biblici che, per la loro ricchezza teologica, hanno un'importanza fondamentale per la conoscenza delle Scritture e la formazione di una mentalità che sia permeata dalla luce della Parola di Dio. Quest'anno l'esegesi riguarda:

L'attesa del Messia nella Torah, nei Profeti e negli Scritti

Le lezioni sono tenute, dalle 18 alle 19.40, una volta al mese nei seguenti giovedì: 08 nov.; 06 dic. 10 gen.; 14 feb.; 7 mar.; 11 apr.

Sede CASA DI SPIRITUALITA' S. RAFFAELLA MARIA

Ancelle del Sacro Cuore di Gesù

Via XX Settembre, 65b, Roma

Per informazioni rivolgersi alla *Segretaria del CIBES,*

Sig.ra Angela Pak (3347661564)

Ritiro in preparazione all'Avvento per accoliti e lettori

Sabato 1 dicembre 2012, dalle ore 8,30 alle ore 12,30, si svolgerà il ritiro in preparazione all'Avvento per tutti i lettori e gli accoliti della Diocesi di Roma, presso il Santuario della Madonna del Divino Amore.

